EUGENIA GRANDET

ROMANZO

DI

ONORATO BALZAC

prima versione italiana

VOL. II.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26.
1859

EUGENIA GRANDET

—

Il giorno dopo, la famiglia riunita verso le otto per la colazione, presentò il quadro della prima scena d' una vera intimità. La sventura avea prontamente legati tra loro la signora Grandet, Eugenia e Carlo; la stessa Nanon simpatizzava con essi senza saperlo. Tutt' e quattro cominciarono a fare una stessa famiglia. Quanto al vecchio vignaiuolo, la sua avarizia satisfatta, e la certezza di veder ben presto partire il zerbinotto, senz' avergli a pagar altro che il suo viaggio a Nantes, lo resero pressochè indifferente al suo soggiorno nella casa. Lasciò i due ragazzi, che così chiamava egli Carlo ed Eugenia, governarsi tra loro in tutta libertà sotto l' occhio della signora Grandet, nella quale ponea la più intiera fiducia, per tutto ciò che riguarda la morale pubblica e religiosa. Il livellamento de' prati e de' fossi rasenti la strada, le sue piantagioni di pioppi nella Loira, i lavori d' inverno ne' suoi

chiusi e a Froidfond, furono l' oggetto esclusivo delle sue occupazioni. Quindi incominciò per Eugenia la primavera dell'amore. Fin dalla scena notturna in cui la cugina avea dato al cugino il suo piccol tesoro, essa gli avea pur dato il suo cuore. Complici entrambi dello stesso secreto, si guardavano con l' espressione d' una reciproca intelligenza, che mettendoli, per dir così, fuor della via ordinaria, rendea più profondi, più intimi e più comuni i loro sentimenti. La parentela non autorizzava forse una certa dolcezza nelle parole, della tenerezza negli sguardi? Eugenia si valse di queste facoltà per sopire i patimenti di suo cugino nelle gioie infantili d' un amore nascente. Ci sono infatti graziosissime somiglianze tra i principî dell' amore e i primordi della vita. Non si culla forse un bambino, tra i dolci canti e gli amorevoli sguardi? Non gli si contano forse le storie maravigliose che indorano l' avvenire alla sua vergine fantasia? Per lui, la speranza non spiega forse di continuo le sue ali radiose? Non piange egli, a vicenda, or di gioia, or di dolore? Non si lamenta forse per delle cose da nulla, per de' sassolini con cui si prova a fabbricar dei palazzi mobili; per de' mazzetti di fiori, adesso côlti e un istante dopo dimenticati? Non è egli avido di coglier tempo, e inoltrarsi ratto nella vita? L' amore è la nostra seconda trasformazione. Fra Carlo ed Eugenia essa fu

la stessa cosa dell' infanzia: fu la prima passione con tutte le sue fanciullaggini, tanto più soavi ai loro cuori, quanto più miste di malinconia. D'altra parte, contrastando al suo svolgersi coi bruni veli del lutto, quest' amore non facea che riscontrarsi vie meglio con la semplicità provinciale di quella casa in isfacelo. Scambiando alcune parole con sua cugina, sull' orlo del pozzo, in quel cortile taciturno; stando seduto vicino ad essa, sur un banco muschioso del giardinetto, ove fino all' ora del tramonto erano intesi tutt' e due a dirsi delle cose da nulla, di gran rilievo per loro, o si raccogliean nella calma che regnava tra il bastione e la casa. Carlo comprese la santità dell' amore; poichè la sua gran dama, la sua cara Annetta, non glien' avea fatto conoscere che i procellosi turbamenti. Egli abbandonava in quel punto la passione parigina, leggiera, capricciosa, piena di vanità e di strepito, per l' amor puro e vero. Amava questa casa, i cui costumi più non gli pareano ridicoli. Discendeva il mattino di buonissim' ora, per poter discorrere con Eugenia alcuni momenti prima che Grandet venisse a regolar le provigioni; e quando i passi del buon uomo si faceano sentir nella sala, scappava subito nel giardino. La piccola reità di questo mattutino convegno, ignoto alla stessa madre di Eugenia, e del quale Nanon faceva vista di non accorgersi, imprimeva al più innocente amor

della terra la vivacità de' piaceri proibiti. Poi, quando, terminata la colazione, papà Grandet usciva per andare a vedere le sue terre e sorvegliare i lavori che facea fare, Carlo s' andava a sedere tra la madre e la figlia, provando recondite gioie nell' aiutarle a dipanar del filo, nel vederle lavorare, nel sentirle chiacchierare. La semplicità di questa vita pressochè monastica, che gli dimostrò la bellezza di quelle anime a cui il mondo era sconosciuto, gli toccò vivamente il cuore. Avea creduto siffatti costumi impossibili in Francia, e non aveva ammesso che si potessero trovare, fuorchè in Germania, se pure anche qui non fossero favolosi, ed esistessero solo ne' romanzi di Augusto La Fontaine. Ben presto Eugenia fu per lei l' ideale della Margherita di Goëthe, meno la colpa. Alfine, i suoi sguardi, le sue parole, più possenti di giorno in giorno, rapirono il cuore della fanciulla, che s' abbandonò deliziosamente all' onda dell' amore. Ella si attaccava alla sua felicità nello stesso modo che un nuotatore s' aggrappa al ramo del salice, per uscir dal fiume e riposar sulla riva. I dolori di una prossima dipartita non amareggiavano già forse le ore gioconde di que' giorni fuggenti? Ogni giorno, qualche piccolo fatto facea pensare al loro vicino distacco. Così, tre giorni dopo la partenza di De Grassins, Carlo fu condotto da Grandet al tribunale di prima istanza, con tutta la so-

lennità che i provinciali mettono in questa sorte di atti, per firmarvi una rinuncia alla successione di suo padre. Ripudio terribile, e quasi domestica apostasia! Andò dal notaio Cruchot, per fargli due procure, l'una per De Grassins, l'altra per l'amico che avea incaricato, come dicemmo, di vendere i suoi mobili. Indi bisognò adempiere le formalità necessarie, per aver un passaporto all' estero. Finalmente, quando giunsero i semplici abiti di lutto che Carlo s'era fatto mandar da Parigi, chiamò un sarto di Saumur, e gli vendè tutto il superfluo della sua guardaroba. Quest' ultimo atto piacque singolarmente a papà Grandet.

— Ah! ora sì che siete proprio nell' arnese di un uomo che ha da imbarcarsi e che vuol far fortuna, gli disse, vedendolo vestito d'un pastrano di grosso panno nero. Va bene così, va benissimo!

— Non temete, signor mio, gli rispose Carlo, che saprò sempre regolarmi a seconda dei casi.

— Ah! che cosa è quello? disse il buon uomo i cui occhi si animarono alla vista d'un pugno d'oro che Carlo gli mise davanti.

— Signore, ho messo assieme i miei bottoni, i miei anelli, tutte le mie superfluità che poteano valer qualche cosa; ma non conoscendo nessuno a Saumur, voleva pregarvi questa mattina di....

— Di comprare io stesso quella roba, disse Grandet troncandogli la parola.

— No, mio zio, d' indicarmi qualche onest'uomo che...

— Date a me, nipote mio, che andrò di sopra a farvene la stima, e vi saprò dire subito quel che valgono senza fallar di un centesimo. Oro e gioie, disse poi, osservando con attenzione una lunga catenella da diciotto a diciannove carati.

Il buon uomo stese la sua larga mano e portò con sè quel mucchio d' oro.

— Cugina mia, disse Carlo, fatemi grazia di accettar questi due bottoni che potranno servirvi ad attaccar de' nastri a' polsi e formare un braccialetto molto di moda presentemente.

— Accetto senza cerimonie, cugino mio, ella disse, volgendogli uno sguardo d' intelligenza.

— Cara zia, questo è il ditale di mia madre, che io custodiva gelosamente nella mia toletta da viaggio, disse Carlo, presentando un bel ditale d' oro alla signora Grandet, la quale da dieci anni ne desiderava uno.

— Come potrò mai ringraziarvene, nipote mio? disse la Grandet con gli occhi che s' empiano di lagrime. Al mattino e alla sera, la più fervorosa delle mie preghiere sarà per voi; vi dirò la preghiera de' viaggiatori. Se io morissi, Eugenia vi conserverebbe questo gioiello.

— Questa roba vale novecento ottantanove

franchi e sessantacinque centesimi, nipote mio, disse Grandet aprendo la porta. Ma per cansarvi la noia di venderla, ve ne pagherò io stesso il valore in tante lire.

La parola *in lire*, nel littorale della Loira, significa che gli scudi di sei lire devono essere accettati per sei franchi, senza diffalcare.

— Non mi ardiva a proporvelo, rispose Carlo, ma in verità provavo della ripugnanza a mercanteggiare quelle bazzecole di lusso nella stessa città che voi abitate. Bisogna lavar la nostra biancheria sporca in famiglia, dicea Napoleone. Vi ringrazio dunque della vostra compiacenza.

Grandet si grattò l'orecchio; e ci fu un momento di silenzio.

— Mio caro zio, riprese Carlo guardandolo con aria inquieta, quasi avesse temuto d'offendere la sua delicatezza, mia cugina e mia zia hanno degnato d' accettare una piccola memoria di me: aggradite anche voi alcuni bottoni per maniche, che mi sono inutili: vi faranno rammentare un povero giovane, che, lontano da voi, penserà certamente a coloro che sono oggimai tutta la sua famiglia.

— Figliuol mio, figliuol mio! non bisogna che ti spogli a questo modo... Che cosa hai avuto tu? disse voltandosi con avidità da sua moglie.

— Ah! un ditale d' oro.

— E tu, carina, oh guarda! guarda! de' fermagli di diamanti.

— Via figlio mio, accetto i tuoi bottoni, soggiunse stringendo la mano di Carlo. Ma... tu mi permetterai anche di pagarti il tuo viaggio alle Indie. Sì, voglio pagare il tuo viaggio, e tanto più, vedi, figlio mio, che facendo la stima delle tue bazzecole, non ne ho valutato che l'oro semplice, mentre ci sarà pure da guadagnar qualchecosa sul lavoro. Sicchè, siam già intesi. Ti darò mille cinquecento franchi in lire che mi farò imprestare da Cruchot; perchè attualmente non ho un centesimo in casa mia, a meno che Perottet non venga a pagarmi l'affitto già scaduto. Voglio appunto andare ora a trovarlo.

Ciò detto, prese il cappello, si mise i guanti, ed uscì.

— Voi ve n'andrete dunque? disse Eugenia, volgendogli uno sguardo di tristezza mista di ammirazione.

— È forza, egli disse chinando la testa.

Da qualche giorno, il contegno, le maniere, le parole di Carlo erano quelle d'un uomo profondamente afflitto, ma che, sentendosi gravato da immense obbligazioni, trae nuovo coraggio dalla sua disgrazia. Non sospirava più; era divenuto uomo fatto. E però Eugenia non avea mai sperato meglio del carattere di suo cugino, che al vederlo scendere, vestito de' suoi nuovi abiti di grosso panno nero, i quali s'addiceano benissimo al pallor del suo viso e al suo mesto con-

tegno. Quel giorno le due donne vestirono a lutto, e assisterono con Carlo ad un *requiem*, celebrato alla parrocchia per l'anima del defunto Guglielmo Grandet.

Alla seconda colazione, Carlo ricevè delle lettere di Parigi e le lesse.

— Ebbene, cugino mio, siete contento de'vostri affari? disse Eugenia a voce bassa.

— Non far mai di queste domande, figlia mia, rispose Grandet. Che diavolo! Non ti dico i miei, e tu vuoi ficcare il naso in quelli di tuo cugino? Lascialo dunque stare questo giovane.

— Oh! Io non ho secreti, disse Carlo.

— Ta, ta, ta, nipote mio, non tarderai molto a sapere che bisogna tener la lingua imbrigliata nel commercio.

Come i due amanti rimasero soli nel giardino, s' andarono a sedere sulla vecchia panca sotto il noce; e Carlo così parlò ad Eugenia:

— Non mi sono ingannato di confidarmi ad Alfonso; si è condotto a maraviglia. Ha fatto i miei affari con prudenza e lealtà. Non più debiti a Parigi; tutti i miei mobili sono stati venduti benissimo, e mi scrive che, seguendo il consiglio d' un capitano di gran vascello, ha impiegati tre mila franchi che gli restavano in tante curiose merci dell' Europa di cui si cava eccellente partito alle Indie. Ha spediti i miei colli a Nantes, ove c' è un naviglio che si carica per Java.

Tra cinque giorni, Eugenia, noi dovremo darci l'addio, per sempre forse, ma certo per lungo tempo. Il mio fardello di merci e dieci mila franchi che mi mandano due miei amici, sono ben poca cosa per cominciare. Sicchè non posso pensar di ritornar che tra molti anni. Mia cara cugina, non paragonate la vostra vita con la mia: io posso facilmente morire; forse, forse si presenterà per voi qualche ricco partito...

— Mi amate voi?... ella disse:

— Oh! sì, e quanto! egli rispose, con una profondità d' espressione che mostrava egual profondità nel sentimento.

— Aspetterò, Carlo. Dio! mio padre è alla finestra, soggiunse tosto, respingendo suo cugino che le si accostava. E scappò sotto la vôlta.

Dappoi che Carlo ebbe annunziata la sua partenza, Grandet si diè molto attorno per far credere ch' esso gli portava una affezione grandissima. Si mostrò liberalissimo di tutto ciò che non gli costava nulla, s'affaccendò a cercargli un imballatore, e trovatolo, disse che costui pretendea troppo delle sue casse. Allora, volle assolutamente farle egli stesso, e vi adoperò intorno delle vecchie tavole. S' alzò di buon mattino, per piallare, commettere, agguagliare, inchiodar delle assi, e comporne delle bellissime casse, nelle quali imballò tutta la roba di Carlo; s'incaricò di farle trasportare in battello lungo la Loira, di assicurarle e di spedirle in tempo a Nantes.

Le ore trascorreano per Eugenia con una rapidità veramente spaventosa. Talora essa voleva andarsene con suo cugino. Quegli che ha provato la più attraente delle passioni, quella passione la cui dürata è ogni giorno abbreviata dall'età, dal tempo, da una malattia mortale, da qualcuna delle umane fatalità, quegli comprenderà i tormenti di Eugenia. Ella piangea sovente passeggiando nel suo giardino, divenuto ora troppo angusto per lei, del pari che il cortile, la casa, la città: ella si slanciava anticipatamente nella vasta estensione de' mari. Finalmente, il giorno che precedea la partenza, arrivò. Il mattino, mentr' erano fuor di casa il signor Grandet e Nanon, il prezioso cofanetto ove stavano riposti i due ritratti, fu solennemente collocato nel solo cassetto del forziere che chiudeasi a chiave, e ov' era pure la borsa ora vuota.

A dieci ore e mezzo, la famiglia s' incamminò per accompagnar Carlo alla diligenza di Nantes. Nanon avea slegato il cane, chiusa la porta, e volea portar il sacco da viaggio di Carlo. Tutti i mercanti della vecchia strada stavano sulla soglia delle loro botteghe, per veder passare questa comitiva, a cui s' accompagnò sulla piazza il notaio Cruchot.

— Non istare a piangere, sai, Eugenia, le disse la madre.

— Nipote mio, disse Grandet, sotto la porta

dell' albergo, abbracciando Carlo, partì povero, torna ricco, e troverai salvo l' onore di tuo padre. Te ne rispondo io, Grandet, poichè allora non dipenderà che da te il...

— Ah! mio zio, voi addolcite l' amarezza della mia partenza. Non è forse questo il più bel dono che mi possiate fare?

Non avendo ben compreso ciò che volle dire il vecchio bottaio, che egli avea interrotto, Carlo sparse sul viso lionato scuro di suo zio lacrime di riconoscenza, mentre Eugenia sfringea con tutte le sue forze la mano di suo cugino e quella del padre. Il solo notaio sorridea, ammirando la fina scaltrezza di Grandet, poich' egli solo avea inteso le parole del buon uomo. I quattro di Saumur, circondati da parecchie persone, rimasero davanti alla carrozza fino al momento che partì: poi, quando scomparve sul ponte e non se ne sentì più il rumor delle ruote che in lontananza:

— Buon viaggio! disse il vignaiuolo.

Per fortuna, il notaio Cruchot fu il solo che sentì questa esclamazione. Eugenia e sua madre erano andate a un luogo della spiaggia, onde poteano scorgere da lungi la diligenza, e sventolavano i loro bianchi fazzoletti, come un ultimo saluto, a cui Carlo rispose, facendo pure sventolare il suo.

— Madre mia, vorrei avere la potenza di Dio,

disse Eugenia, tostochè più non vide il fazzoletto di Carlo.

Per non più interrompere il corso degli avvenimenti che seguirono nella famiglia Grandet, è necessario gettar prima un colpo d'occhio su quanto fece a Parigi il buon uomo, per mezzo del signor De Grassins. Un mese dopo la partenza del banchiere, Grandet possedeva un'iscrizione di cento mila lire di rendita, comprate all'ottanta. I dati che dopo la sua morte poterono trarsi dal suo inventario, non hanno mai somministrato il menomo lume sui mezzi che la sua diffidenza gli suggerì, per cambiare il prezzo dell'iscrizione con l'iscrizione medesima. Il notaio Cruchot avvisò che Nanon fosse, senza saperlo, lo strumento fedele del trasporto dei fondi. Verso quel tempo, infatti, la serva andò via di casa per cinque giorni, sotto pretesto di dover metter in ordine qualche faccenda a Froidfond, come se il buon uomo fosse capace di lasciar mai qualcosa in disordine. Per quel che riguarda gli affari della casa Guglielmo Grandet, tutte le previsioni del bottaio si avverarono.

Alla Banca di Francia, si trovano, come tutti sanno, i dati più esatti sui grandi patrimonî di Parigi e dei dipartimenti. I nomi di De Grassins e di Felice Grandet di Saumur vi erano conosciuti, e avevano tutta la importanza che si dà alle celebrità finanziere, le quali si fondano su

immensi averi territoriali liberi d' ipoteca. L'arrivo del banchiere di Saumur, incaricato, diceasi di liquidar per onore la casa Grandet di Parigi, bastò dunque per cansare all' ombra del negoziante la onta de' protesti. Furono levati i suggelli alla presenza de' creditori; e il notaio della famiglia cominciò a fare in tutta regola l' inventario della successione. Ben presto il signor De Grassins mise d' accordo i creditori, i quali a voto unanime elessero a liquidatori il banchiere di Saumur unitamente a Francesco Keller, capo di una ricca casa, e uno de' principali creditori, affidando loro tutti i necessarî poteri per mettere in salvo i crediti e l' onore della famiglia. Il credito di cui godeva il signor Grandet di Saumur, la speranza che, mediante il De Grassins, si sparse nel cuore de' creditori, agevolarono le transazioni; non si trovò un solo tra i creditori che si mostrasse restìo. Nessuno pensava a segnare il suo credito nel conto *dei profitti e delle rendite*: ciascuno diceva:

— Grandet di Saumur pagherà!

Sei mesi trascorsero: i Parigini avevano rimborsato gli *effetti* in circolazione e li conservavano ne' loro portafogli. Era il primo oggetto che volea conseguire il bottaio. Nove mesi dopo la prima radunanza, i due liquidatori distribuirono il quarantasette per cento a ciascun creditore. Questa somma fu prodotta dalla vendita degli ave-

ri di ogni genere del fu Guglielmo Grandet, che venne fatta con fedeltà scrupolosa. La più esatta probità governava questa liquidazione; e i creditori si piacquero di riconoscere l'ammirabile e incontestabile onore di Grandet. Quando poi queste lodi furono abbastanza ripetute in giro, i creditori domandarono il resto del loro danaro. Bisognò che scrivessero una lettera collettiva a Grandet.

— Eccoci al nodo, disse il vecchio bottaio, gettando la lettera al fuoco; non tanta furia, miei amici.

In risposta alle domande che gli erano indirette in quella lettera, Grandet di Saumur domandò, che fossero depositati presso un notaio tutti i titoli di credito esistenti contro la successione di suo fratello, e quel deposito fosse accompagnato da una quietanza de' pagamenti già fatti: Grandet faceva questa domanda sotto pretesto di appurare i conti e chiudere correttamente lo stato della successione. L'effettuazione di questo deposito fece sorgere mille difficoltà. In generale, il creditore è una specie di maniaco. Oggi pronto a transigere, domani vuol tutto mettere a ferro e a fuoco; più tardi diventa il *nec plus ultra* della bonarietà. Oggi sua moglie è di buon umore, il suo caro piccino ha messo fuori i denti, e tutto gli va a seconda in famiglia, egli non vuol perdere un soldo; domani piove, non può uscire,

è malinconico, dice di sì a tutte le proposte che possono terminare un affare; il giorno appresso, richiede delle guarentigie, alla fine del mese pretende *farvi l' esecuzione*, il carnefice! Il creditore rassomiglia a quel passero, sulla coda del quale si vuol far mettere dal ragazzino un granello di sale; ma il creditore getta di rimbalzo quest' imagine contro il debitore da cui non può cavar nulla. Grandet avea osservate le variazioni atmosferiche dei creditori, e quelli di suo fratello ubbidirono a tutti i suoi calcoli. Gli uni montarono in collera e ricusarono decisamente il deposito.

— Questo va bene, dicea Grandet, fregandosi le mani, alla lettura della lettera che gli scriveva in proposito il De Grassins. Alcuni altri non consentirono al deposito, che sotto condizione di far bene stabilire i loro diritti, non rinunciare ad alcuno di questi, e riservarsi per fin quello di far dichiarare il fallimento. Ciò diede luogo ad una nuova corrispondenza, al termine della quale Grandet di Saumur consentì a tutte le riserve domandate. Mediante questa concessione, i creditori benigni fecero capaci i creditori inumani, e il deposito venne fatto, non senza malcontento.

— Questo buon uomo, diceano a De Grassins, si burla di voi e di noi.

Ventitrè mesi dopo la morte di Guglielmo Gran

det, molti commercianti, trascinati dal movimento degli affari di Parigi, aveano dimenticato il ricuperamento che si prometteano da Grandet, o non ci pensavano che per dire:

— Comincio a credere che il quarantasette per cento è tutto quello che ho potuto cavarne.

Il bottaio avea fatto assegno sulla potenza del tempo che, dicea egli, è un buon diavolo. Alla fine del terzo anno, De Grassins scrisse a Grandet che mediante il dieci per cento dei due milioni e quattrocento mila franchi, tuttavia dovuti dalla casa Grandet, avea indotto i creditori a restituirgli i loro titoli. Grandet rispose che il notaio e l'agente di cambio i cui spaventosi fallimenti avean causata la morte di suo fratello, potevano esser venuti in grado di pagare, e che bisognava far istanza al tribunale contro di essi, per veder di cavarne qualche cosa, e scemar per tal modo la cifra del *deficit*. Al terminar del quarto anno, il *deficit* fu con tutte le regole ragguagliato alla somma di un milione e dugento mila franchi. Ci furono delle conferenze che durarono sei mesi tra i liquidatori e i creditori, tra Grandet e i liquidatori. Per abbreviarla, vivamente eccitato di venire a una conclusione qualunque, Grandet di Saumur rispose ai due liquidatori, verso il nono mese di quest'anno, che suo nipote, il quale avea fatto fortuna alle Indie, gli avea manifestata l'intenzione di pagare *per intie-*

ro i debiti di suo padre; che perciò ei non poteva arrogarsi di pagarli solo in parte senza prima consultarlo, e che ne stava appunto aspettando la risposta. Verso la metà del quinto anno, i creditori erano tuttavia tenuti a bada con quella parola *per intiero*, di tempo in tempo messa innanzi dal sublime bottaio, che se la ridea sotto i baffi, e non dicea mai, senza lasciarsi sfuggire un malizioso risolino e un' esclamazione: « *Cotesti Parigini!* » Ma i creditori furono destinati a una sorte inaudita ne' fasti del commercio. Grandet li tenne nella situazione che si è detto fino al punto in cui gli avvenimenti di questa storia li obbligheranno a ricomparirvi in iscena. Allorchè le rendite pervennero al 115, il bottaio vendè le sue rendite e ne cavò sottosopra due milioni e quattrocento mila franchi in oro, che si accumularono ne' suo bariletti con i seicento mila franchi d' interessi composti, fruttatigli dalle sue iscrizioni. De Grassins se n' era rimasto di continuo a Parigi, ed ecco perchè; prima, fu nominato deputato; poi grandemente fastidito della noiosa vita di Saumur, s' incapricciò, quantunque padre di famiglia, di Fiorina, una delle più belle attrici del teatro di *Madama*. È inutile il parlare della sua condotta; essa fu giudicata a Saumur immorale all' ultimo segno. Sua moglie fu contentissima d' esser separata di beni dal marito, ed ebbe abbastanza senno di governar la ca-

sa di Saumur, continuandone gli affari sotto lo stesso nome, per riparare all'enorme sperpero che l'innamorato De Grassins stava facendo della sua fortuna. I Crussottini ne profittarono, e riuscirono sì bene a far credere più triste, che non era in effetto, la situazione di quella casa, che la De Grassins maritò molto male sua figlia, e dovè rinunziare a ogni speranza circa il matrimonio di Eugenia Grandet con suo figlio. Adolfo andò a Parigi dietro a suo padre, e divenne, da quanto se ne disse, un cattivissimo soggetto. I Cruchot trionfarono.

— Vostro marito manca affatto di buon senso, dicea Grandet, dando in prestito una somma alla signora De Grassins, mediante sicurtà; — Vi compiango molto molto: voi siete una buona donnina.

— Ah! Signore, chi avrebbe mai potuto pensare che, quando partì da casa vostra per andare a Parigi, correva alla sua rovina?

— M'è testimonio il cielo, che ho fatto quanto ho potuto per distorglierlo dall'andarci. Il signor presidente voleva a tutta forza prendersi egli stesso quell'incarico; e se vostro marito mostrò tanta voglia d'andar a Parigi, ora ne sappiamo il motivo.

Da questo si vede che Grandet non si teneva punto obbligato verso il De Grassins.

In qualsivoglia stato e circostanza della vita,

le donne hanno maggiori cause di dolore che non ha l' uomo, e soffrono più di esso. L' uomo ha sempre per lui la sua forza, l' esercizio della sua potenza: egli è tutto movimento ed opera, lavora, pensa, abbraccia l' avvenire, e ci trova delle consolazioni. Così faceva Carlo. Ma la donna sta, per così dire, immobile, chiusa nel recinto della sua casa, continuamente faccia a faccia col dolore da cui nulla la distrae; discende fino al fondo dell' abisso che quel dolore le ha scavato, e sovente lo colma co' suoi voti e con le sue lacrime. Così faceva Eugenia. Ella cominciava a subire il suo triste destino. Sentire, amare, soffrire, sacrificarsi, sarà mai sempre il testo della vita della donna, da ciò che la consola in fuori. La sua felicità, ammassata come i chiodi sparsi sul muro, giusta l' espressione sublime di Bossuet, non doveva un sol giorno riempierle la concavità della mano. I dispiaceri non si fanno mai aspettare, e per Eugenia arrivarono ben presto. Il giorno dopo la partenza di Carlo, la casa Grandet riprese il suo solito aspetto per tutti, fuorchè per Eugenia, che subito vi trovò come un gran vuoto. All' insaputa di suo padre, ella volle che la camera di Carlo rimanesse nello stato in cui egli l' aveva lasciata. La signora Grandet e Nanon di buon grado consentirono a farsi complici di questo *statu quo*.

— Chi sa ch' egli non ritorni più presto che non crediamo? ella disse.

— Ah! io vorrei che fosse già qui. Prendevo già molto gusto a servirlo; era grazioso, era un signore affatto compito, e poi sì bellino, e vezzoso come una ragazza.

Eugenia guardò Nanon.

— Signorina, che occhi da disperata mi volgete mai! Per carità, non mi guardate a quel modo.

Da questo giorno la beltà di madamigella Grandet prese un nuovo carattere. I gravi pensieri d' amore che a poco a poco penetravano e occupavano tutta la sua anima, la dignità che è propria della donna amata, diedero a'suoi tratti quella specie di splendore che i pittori disegnano con l'aureola. Tornando a casa dalla messa, ove andò il giorno dopo la partenza di Carlo, e ove aveva fatto il voto di andare tutti i giorni, comperò da un libraio della città un mappamondo che appese vicino al suo specchio, per seguire il cugino nel suo viaggio verso le Indie, per poter mettersi, in qualche modo, alla mattina a alla sera, sul vascello che ve lo trasportava, e vederlo, e volgergli mille domande, e, per esempio, dirgli: « Stai bene? Soffriresti mai per caso? Pensi tu proprio a me, nel veder quella stella onde mi hai insegnato a conoscere le bellezze e il linguaggio per noi? Poi, la mattina andava pensosa a sedersi sotto il noce, sulla panca di legno tarlato, sparsa di musco grigiastro, su cui tante

belle cose si erano dette a vicenda, e fabbricati tanti bei castelli in aria intorno al loro avvenire. E all' avvenire essa pensava, contemplando quel breve spazio di cielo che l' altezza de' muri non le involava allo sguardo; all' avvenire, guardando la vecchia falda di muro, e poi il tetto sotto cui stava la camera di Carlo. Insomma, l'amore di Eugenia era l' amore solitario, l' amor vero, che non passa, ma persevera; che s' intromette in tutti i pensieri, che diviene la sostanza, o, come avrebbero detto i nostri padri, la stoffa della vita. Quando i sedicenti amici di papà Grandet venivano la sera a fare la loro partita, Eugenia era gaia e dissimulava; ma tutto il giorno parlava di Carlo con sua madre e Nanon. Nanon si era fatta capace che poteva benissimo compatire a' dolori della sua padroncina, senza mancare ai suoi doveri verso il suo vecchio padrone; poichè diceva ad Eugenia: « se io avessi avuto un uomo che fosse mio... l' avrei seguito... fin nell'inferno... l' avrei... che cosa?... Insomma, mi sarei fatta in pezzi per lui; ma... niente. Morrò senza sapere che cosa è la vita. La crederebbe, lei, signorina, che questo vecchio Cornouiller, buon diavolo, del rimanente, mi gira intorno alla gonna per que' pochi soldi che mi sono messi assieme, come appunto fanno quelli che vengono qui la sera a fiutare la borsa del padrone, facendo la corte a lei? Me ne accorgo, io, perchè non sono

poi tanto sciocca, benchè sia grossa come una torre; io me ne accorgo; eppure, madamigella, benchè l'amore non c'entri per nulla, quella cosa tuttavia mi fa piacere.

Due mesi trascorsero a questo modo. Questa vita di famiglia, già sì monotona, si era animata per l'immenso interesse del segreto che collegava più intimamente tra loro quelle tre donne. Per esse, si può dire che, sotto le soffitte grigiastre di questa sala, Carlo viveva, andava e veniva ancora. Ogni sera, ogni mattina, Eugenia apriva il cassettino, e affissava lungamente il ritratto di sua zia. Il mattino di una domenica, sua madre la sorprese nel punto che stava intesa a cercare i lineamenti di Carlo in quelli del ritratto. Allora la signora Grandet conobbe finalmente il terribile segreto del cambio fatto dal viaggiatore col denaro di Eugenia.

— Che dici? Gli hai dato tutto? disse la madre in tuono di spavento. E che dirai a tuo padre, al primo giorno dell'anno, quando vorrà vedere le tue monete?

Gli occhi di Eugenia si offuscarono, e le due donne rimasero comprese di terrore per tutto il resto della mattina. Abbastanza turbate da non poter assistere alla messa grande, andarono solamente alla messa militare. Fra tre giorni terminava l'anno 1819; fra tre giorni dovea cominciare un terribile dramma, una tragedia bor-

ghese, senza veleno, nè pugnale, nè sangue versato; ma, per rispetto degli attori, più orrenda di tutte le atrocità che si commisero nell' illustre famiglia degli Atridi.

—Che cosa sarà di noi? disse la signora Grandet a sua figlia, lasciando cader sui ginocchi il lavoro.

La povera madre aveva avuto da due mesi tante occasioni di turbamento, che le maniche di lana onde avea bisogno per l' inverno, non erano ancora finite. Questo fatto domestico, di nessunissimo conto in apparenza, produsse tristi risultati per essa. Per non aver le maniche di lana, un freddo intensissimo la colse, mentre sudava tutta per una collera spaventevole di suo marito.

— Stava pensando, mia povera figlia, che se m' avessi confidato prima d' ora il tuo secreto, avremmo avuto tempo di scrivere a Parigi al signor De Grassins. Esso avrebbe potuto mandarci delle monete d' oro che somigliassero alle tue; e sebbene Grandet le conosca benissimo, forse...

— Dove avremo noi preso tanto denaro?

— Avrei messo in pegno qualche cosa di mio proprio. Oltrechè il signor De Grassins ci avria ben...

— Non siam più a tempo, rispose Eugenia con voce alterata, interrompendo sua madre. Domani mattina non dobbiamo forse andare ad augurargli il buon capo d' anno in camera sua?

— Ma, figlia mia, aspetta, non potrei andare dai Cruchot?

— No, no; sarebbe un abbandonarmi a quella gente: sarebbe un mettermi in loro balìa. E poi, che serve? ho già preso il mio partito. Ho fatto bene; non mi pento di nulla. Iddio mi proteggerà. Sia fatta la sua volontà! Ah! madre mia, se voi aveste letto la sua lettera, anche voi non avreste pensato che a lui.

La mattina del dì seguente, 1 gennaio 1820, il manifesto terrore in preda al quale si trovavano la madre e la figlia, suggerì loro un motivo naturalissimo per iscusarsi del non andar solennemente nella stanza di Grandet. L' inverno del 1819-1820 fu de' più rigidi dell' epoca.

La neve era alta sui tetti.

La signora Grandet disse al marito appena lo sentì moversi nella stanza:

— Grandet, fammi accendere da Nanon un po' di fuoco nella mia camera: il freddo è sì acuto che mi sento gelar tra le coltri. Sono giunta a un'età che bisogna aversi qualche cura. Inoltre, soggiunse dopo una leggiera pausa, Eugenia verrà ad abbigliarsi qui. Questa povera ragazza potrebbe prendersi qualche malanno a far toletta nella sua stanza col tempo che fa. Poi noi verremo ad augurarti il buon capo d' anno vicino al fuoco, nella sala.

— Ta, ta, ta, che lingua! non la finisci più.

Davvero che cominci ben l'anno, signora Grandet! Non mi hai mai parlato tanto: però tu non hai mica mangiato, ch' io sappia, del pan bagnato nel vino.

Vi fu un istante di silenzio.

— Bene! soggiunse il buon uomo, cui senza dubbio la domanda di sua moglie quadrava per qualche fine, voglio fare quel che volete, signora Grandet. Tu sei davvero una buona donna, e non voglio che ti sopravvengano disgrazie alla tua età, benchè in generale i La Bertellière siano di buonissima tempra. Ehi! non è forse vero? gridò dopo una pausa. Infine, infine, ne abbiam fatta l' eredità; non ho più che dire contro loro. E tossì.

— Siete ben gaio questa mattina, signore, disse gravemente la povera donna.

— Sempre gaio, io.

E gaio, gaio — sempre il bottaio
Va rassettando — il suo tinel.

Canterellò, entrando tutto vestito da festa nella stanza di sua moglie.

— Sì, davvero, per bacco, che fa freddo oggi. Faremo colazione benissimo, moglie mia. De Grassins m' ha mandato da Parigi un pasticcio de' più squisiti!... Voglio appunto andare a prenderlo alla diligenza. Deve anche averci aggiunto

un doppio napoleone per Eugenia, le disse il bottaio all' orecchio. Che vuoi? non ho più denaro, moglie mia. Aveva ben ancora alcune vecchie monete, a te posso dirlo, ma è bisognato metter fuori anche quelle per gli affari, e per celebrare il primo giorno dell' anno — Ciò dicendo la baciò sulla fronte.

— Eugenia, gridò la buona madre, non saprei su che lato abbia dormito tuo padre: ma questa mattina è di buonissimo umore! Bah! credo che ci leveremo d' imbroglio.

— Che cosa ha mai il nostro padrone? disse Nanon, entrando nella stanza della sua padrona per accendere il fuoco. Appena mi vide, m' ha subito detto: « buon giorno, buon capo d' anno, gran bestiona. Va ad accender fuoco nella stanza di mia moglie: ha freddo. » Come son rimasta lì con la bocca aperta, quando l' ho visto stendermi la mano per darmi uno scudo di sei franchi, che non è quasi punto corroso! Eccolo, signora, lo guardi qui. Oh che brav' uomo! È veramente un gran brav' uomo. Ci son di quelli che quanto più invecchiano, tanto più diventan ruvidi; ma egli, egli divien dolce come il suo cassis, e si fa sempre più buono. È un uomo affatto compito, un gran buon uomo...

Il secreto di questa gioia di Grandet era il compiuto successo della sua speculazione. Il signor De Grassins, dopo aver diffalcate le somme che

il bottaio gli doveva per lo sconto de' centocinquantamila franchi di effetti olandesi, e per il denaro che gli aveva anticipato, onde compier la somma necessaria alla compra delle centomila lire di rendita, gli mandava colla diligenza trentamila franchi in tanti scudi, che restavan dovuti a Grandet sul semestre de' suoi interessi; di più, gli annunziava un rialzo ne' fondi pubblici. Erano allora a 89, e i più celebri capitalisti ne compravano a 92 per la fine di gennaio. Grandet guadagnava da due mesi il dodici per cento sovra i suoi capitali, aveva messi in netto i suoi conti, e ormai intascherebbe cinquantamila franchi, ogni sei mesi, senza dover pagare nè imposte, nè riparazioni. Egli apprezzava finalmente al suo valore l' impiego del denaro sulla rendita, impiego per il quale i provinciali mostrano una ripugnanza invincibile; si vedea, prima che passassero cinque anni, padrone d' un capitale di sei milioni, ammassati senza molte cure, e che sommati col valore de' suoi tenimenti, formerebbero un patrimonio veramente colossale. I sei franchi regalati a Nanon erano forse la ricompensa d'un immenso servizio che la serva avea reso senza saperlo al suo padrone.

— Oh! oh! Dove va mai il signor Grandet, che corre via sì di buon' ora, come se fuggisse dal fuoco? dissero i mercanti che stavano aprendo le loro botteghe.

Poi, come lo videro tornare, seguìto da un facchino delle *messaggerie*, che trasportava de' sacchi pieni su di una carretta:

— L' acqua va sempre al fiume e il buon uomo andava a' suoi scudi, dicea uno.

— Gliene giungono da Parigi, da Froidfond, dall' Olanda, diceva un altro.

— Finirà col domandare, se Saumur è da vendere, gridava un terzo.

— Ei se n' infischia del freddo, è sempre inteso a' suoi affari, diceva una donna a suo marito.

— Eh! eh! signor Grandet, gli disse un mercante di panno, suo più prossimo vicino, se quella roba v' incomodasse, vi leverei subito d' impiccio.

— Che dite mai? Non son che soldi, rispose il vignaiuolo.

— D' argento; mormorò il facchino a voce bassa.

— Se vuoi che ti faccia star bene, tienti il morso a' denti, disse il buon uomo al facchino aprendo la sua porta.

— Ah che volpe vecchia! Io credeva che fosse sordo. Pare che ci senta, quando fa freddo.

— Ecco venti soldi per la tua strenna, e *motus*, gli disse Grandet. Nanon, ti ricondurrà la tua carretta.

— Nanon, le nostre donne sono alla messa?

— Sì, signore.

— Animo dunque, mettiti in gambe! gridò egli caricandola di sacchi.

In un momento, gli scudi furono trasportati nella sua camera, ov' egli si chiuse.

— Quando sarà pronta la colazione, batterai al muro. Riporta la carretta alle messaggerie.

La famiglia non fece colazione che alle dieci.

— Qui tuo padre non domanderà di vedere il tuo oro, disse la Signora Grandet a sua figlia nel tornar dalla messa. Poi tu farai la freddolosa, e, del rimanente, avrem tempo di riempire la tua borsa per l'anniversario della tua nascita.

Grandet scese la scala, pensando a cambiar prontamente i suoi scudi parigini in tant'oro buono, e alla sua mirabile speculazione delle rendite sullo Stato. Egli aveva risoluto d' impiegare a questo modo le sue rendite, finchè la rendita non fosse giunta a cento franchi. Risoluzione funesta ad Eugenia. Tosto che fu entrato, le due donne gli augurarono il buon capo d'anno; sua figlia, saltandogli al collo e facendogli delle carezze; la signora Grandet, gravemente e con dignità.

— Ah! ah! figlia mia, disse baciandola sulle guance; lavoro per te, vedi?... Io voglio la tua felicità. Del denaro ci vuole, per esser felici. Senza denaro, non si ha nulla. Prendi; ecco un napoleone uscito or ora dalla zecca, l' ho fatto venir da Parigi. Per bacco! Non c'è nessuno che abbia un grano d' oro qui, tranne tu, vuoi farmelo vedere, carina?

— Bah! Fa troppo freddo; facciamo colazione,

— Bene , sarà dopo eh! Servirà per aiutarci a digerire. E quel grosso De Grassins ci ha pur mandato questa roba... Dunque , mangiate , figli miei , che non ci costa nulla. Bravo De Grassins! son contento di lui. Il babbione rende servigio a Carlo, e *gratis*, che è più. Egli accomoda molto bene gli affari di quel povero defunto Grandet, oh! oh! oh! soggiunse con la bocca piena, dopo una pausa, questo è proprio un boccone squisito! Su via, mangiane, moglie mia; questa roba nutrisce almeno per due giorni.

— Non ho fame: sento che vo via stenuandomi di giorno in giorno, lo sai bene.

— Ah! che dici mai! Tu puoi mangiar finchè ti piace: non c'è pericolo che crepi. Tu sei della famiglia La Bertellière, quel che si chiama una donna solida. È vero che sei anche un poco gialletta ; ma non importa , io amo il giallo.

L'aspettativa di una morte pubblica e ignominiosa è forse meno orribile ad un condannato, che non l'era per la signora Grandet e sua figlia quella degli avvenimenti che doveano succedere dopo questa colazione di famiglia. Quanto più allegramente parlava e mangiava il vecchio bottaio, tanto più si stringeva il cuore delle due donne. La figlia nondimeno aveva un appoggio in questa congiuntura, essa traeva forza dal suo amore.

— Per lui, per lui, diceva essa tra sè , sarei capace di soffrir mille morti.

E a questo pensiero, volgeva a sua madre degli sguardi fiammeggianti di coraggio.

— Porta via tutto, disse Grandet a Nanon, quando verso le undici fu terminata la colazione; ma lasciaci la tavola. Così saremo più comodi per vedere il tuo piccol tesoro, disse guardando Eugenia. Piccolo! no, davvero. Tu possiedi in valor intrinseco cinquemila novecento cinquantanove franchi, e coi quaranta di questa mattina, sei mila franchi, meno uno. Ebbene, ti darò io questo franco, che ci manca per compir la somma, perchè, vedi, carina...

— E tu, Nanon, perchè stai qui ad ascoltare? Animo, levati di qui, e va a badare al tuo lavoro, disse il buon uomo. Nanon scomparve.

— Sentimi, Eugenia, bisogna che tu mi dia il tuo oro. Tu non lo ricuserai mica al tuo papà, mia cara figlioletta, eh?

Le due donne non fiatavano.

— Non ho più oro, io. Ne avevo: non ne ho più. Ti restituirò i sei mila franchi in lire, e tu le userai, come ora ti dirò. Non bisogna più pensare a *dozzina*. Quando ti mariterò, e sarà presto, ti troverò uno sposo che potrà offrirti la più bella *dozzina* di cui si sia mai parlato nella provincia. Sentimi dunque, figliuoletta. Ci si presenta una bella occasione; tu puoi dare al governo i tuoi seimila franchi, e, ogni sei mesi, ne riceverai quasi dugento d'interessi, senza imposte

da pagare, nè riparazioni da fare, nè grandine, nè brinate, nè mareggiato, nè nulla di tutti i malanni che ci mangiano tutto il reddito. Tu provi forse della ripugnanza a separarti dal tuo oro, eh! figliuoletta? Via, abbi pazienza, dammelo: e io ti raccoglierò delle monete d'oro, delle Olandesi, delle Portoghesi, delle *rupie* del Mogol, delle *genovine;* e con quelle che ti regalerò alla tua festa, in tre anni ti sarai rifatta la metà del tuo bel tesoretto in tant' oro. Che cosa dici, figliuoletta? Alza dunque la testa; animo va a cercare il tesoretto. Tu dovresti baciarmi sugli occhi, quando ti svelo in tal modo i misteri di vita e di morte per gli scudi. In verità, gli scudi vivono e bulicano come gli uomini: essi vanno, essi vengono, lavorano e producono.

Eugenia si alzò; ma dopo aver fatto alcuni passi verso l' uscio, si voltò tutt' a un tratto, guardò in faccia a suo padre e gli disse: non ho più il *mio oro.*

— Non hai più il tuo oro? Gridò Grandet rizzandosi sulla persona, come un cavallo che senta tirare il cannone a dieci passi di distanza.

— No, non l' ho più.

— Tu ti sbagli, Eugenia.

— No.

— Per la falcetta di mio padre!

Quando il bottaio facea questo giuramento, le stanze tremavano.

— Oh! signor mio Dio! ecco la signora che diviene smorta! gridò Nanon.

— Grandet, la tua collera mi farà morire, disse la povera donna.

— Ta, ta, ta, non c' è pericolo, nella vostra famiglia voi non morite mai. Eugenia, che cosa avete fatto delle vostre monete? gridò avventandosele contro.

— Signore, disse sua figlia inginocchiata davanti alla madre, mia madre soffre molto, guardatela. Per carità non vogliate ucciderla.

Grandet fu atterrito del pallor diffuso sul viso di sua moglie, poc' anzi sì giallo.

— Nanon, venite ad aiutarmi, voglio mettermi a letto, disse la madre con voce fioca, mi sento morire. E subito Nanon diè di braccio alla sua padrona; lo stesso fece Eugenia, e a mala pena, a forza di stenti grandissimi, riuscirono a sorreggerla fino alla sua stanza, però che, ad ogni gradino, cadeva in deliquio. Grandet rimase solo; ma, dopo alcuni momenti, salì sette o otto gradini, e gridò: Eugenia, quando vostra madre sarà a letto, voi verrete abbasso.

— Sì, padre mio.

Essa infatti non tardò a venire, dopo aver rinfrancata la madre.

— Figlia mia, le disse Grandet, ditemi dunque dov' è il vostro tesoro.

— Padre mio, se voi mi fate dei doni de'qua-

li io non sia interamente libera di disporre, riprendeteveli, rispose Eugenia freddamente; cercando sul cammino il napoleone d'oro e presentandoglielo.

Grandet afferrò vivamente quella moneta e se l'intascò.

— Credo ben io che non ti darò mai più nulla. Neppur questo, che è sì poco! soggiunse facendo scoppiettar l'ugna del pollice sotto il dente superiore di mezzo. Dunque voi disprezzate vostro padre, dunque non avete confidenza in lui, dunque voi non sapete che cosa è un padre. Se egli non è tutto per voi, egli non è niente. Dov'è il vostro oro?

— Padre mio, io vi amo e vi rispetto, non ostante la vostra collera; ma vi farò osservare, con tutto il rispetto, che ho ventidue anni. Voi m'avete detto chi sa quante volte che sono maggiore, affinchè lo sapessi. Ho fatto del mio denaro quell'uso che m'è piaciuto di farne, e assicuratevi pure che fu bene usato.

— Dove? In che?

— È un secreto inviolabile, ella disse. Non li avete, voi, i vostri segreti?

— Ma non sono io forse il capo della famiglia? Non posso io forse avere i miei affari?

— Anche questo è un affare mio.

— Dev'esser cattivo, se non potete dirlo a vostro padre, madamigella Grandet.

— È ottimo, e non posso dirlo a mio padre.

— Ditemi, se non altro, quando avete dato via il vostr' oro?

Eugenia fece segno di no con la testa.

— Voi l' avevate ancora il giorno della vostra festa, eh?

Eugenia fatta astuta dall' amore, come suo padre lo era divenuto per l' avarizia, ripetè lo stesso segno.

— Ma s' è egli mai vista tanta ostinazione? Si è mai visto un furto simile? disse Grandet con un tuon di voce che andò a grado a grado crescendo, finchè fece rintronare la casa. Come? Qui, nella mia propria casa, dove comando io: qualcuno avrà preso il tuo oro! Il solo oro che ci fosse! E non saprò chi sia? L' oro è una cosa preziosa. Le più oneste fanciulle possono commettere de' falli, regalare via non so che cosa; questo si vede nelle case de' gran signori, e talvolta anche tra i borghesi; ma regalar dell' oro, perchè, insomma, voi l' avete regalato a qualcheduno, oh?

— Eugenia non si commosse punto.

— Si è mai vista una giovane di questa tempera? Son io proprio vostro padre? Se voi l'avete impiegato, come dite, vi avran fatta la ricevuta...

— Era io libera, sì o no, di far quel che mi garbava del mio denaro? Era egli mio, sì o no?

— Ma tu sei una ragazza.

— Maggiore.

Stordito dalla logica di sua figlia, Grandet impallidì, battè de' piedi in terra, bestemmiò, indi potendo finalmente parlare, gridò:

— Maledetto serpente! Cattivo arnese che sei; tu sai che ti amo, e te ne abusi. Tu vuoi la morte di tuo padre! Per Dio, tu avrai gettata la nostra fortuna a'piedi di quel miserabile poltrone che ha gli stivali di marrocchino. Per la falcetta di mio padre, io non posso discredarti, corpo d'un tino! Ma ti maledico, maledico te, tuo cugino, i tuoi figli; e non uscirà mai nulla di bene da quello che hai fatto! Se fosse mai Carlo a cui avessi... Che dico? Quel birbante di bellimbusto mi avrebbe spogliato?... E guardava a sua figlia che stava sempre fredda, muta. Essa non si move, ella se ne sta lì, intrepida, essa è più Grandet che non sono Grandet io stesso, almeno, tu non avrai dato il tuo oro per nulla. Vediamo, parla.

Eugenia volse a suo padre uno sguardo ironico che l'offese.

— Eugenia; voi siete in casa mia, in casa di vostro padre. Per rimanerci, voi dovete sottomettervi a' di lui ordini. I preti vi comandano di ubbidirmi.

Eugenia chinò il capo.

— Voi m'offendete in quel che ho di più caro, riprese, io non voglio vedervi che sottomessa.

Andate nella vostra camera; e state là, tanto che io vi permetta d'uscirne. Nanon vi ci porterà del pane e dell'acqua. M'avete inteso? andate.

Eugenia si sciolse in lagrime e corse nella camera di sua madre. Ma, dopo aver fatto parecchie volte il giro del suo giardino nella neve, senz'accorgersi del freddo, Grandet venne in sospetto che la figlia fosse nella stanza di sua madre, onde egli, contento seco stesso di prenderla in contravvenzione a' suoi ordini, s'arrampicò sulle scale con l'agilità di un gatto, e comparve nella stanza di sua moglie, mentre appunto stava carezzando i capelli di Eugenia, il cui viso si nascondeva sul seno materno.

— Consolati, mia povera fanciulla, tuo padre si acquieterà.

— Non ha più padre, disse il bottaio. Siam dunque noi proprio, signora Grandet, i genitori di una figlia disubbidiente di questa fatta? Bella educazione, e soprattutto religiosa. Ma che? qui voi non siete nella vostra camera. Animo, in prigione, in prigione, signorina.

— Volete privarmi di mia figlia, signore? disse la Grandet mostrandogli il viso arrossato dalla febbre.

— Se volete tenervela, portatela via con voi, sbrattatemi tutt'e due la casa. Maledizione! Dov'è quell'oro, che cosa è stato di quell'oro?

Eugenia si alzò, lanciò uno sguardo d'orgo-

glio sovra suo padre e rientrò nella sua camera, all' uscio del quale il buon uomo diè un giro di chiave.

— Nanon, gridò egli, spegni il foco della sala. Poi andò a sedersi sur una seggiola a bracciuoli, a un lato del cammino di sua moglie, dicendole:

— Essa lo ha dato, senza dubbio, a quel miserabile seduttore di Carlo che non mirava ad altro fuorchè al nostro denaro.

La signora Grandet trasse dal pericolo che minacciava sua figlia, e dallo sviscerato affetto che le portava, forza abbastanza per dimostrarsi fredda, e far la muta e la sorda.

— Non sapeva niente di tutto questo rispose, voltandosi dalla parte della camera che è tra il muro e il letto, per non aver a subire gli sguardi scintillanti del marito. Io soffro tanto dei vostri modi violenti, che se ho da credere a'miei presentimenti, non uscirò di qui che per andare al cimitero. In questo stato, signore, voi avreste dovuto aver qualche riguardo per me; per me, che non vi ho mai dato nessun dispiacere; almeno così credo. La vostra figlia vi ama; io la credo innocente come un bambino di fresco nato; onde, non fatela più soffrire; rivocate la vostra sentenza. Il freddo è molto vivo, e voi potreste causarle qualche grave malanno.

— Non voglio vederla, nè parlarle. Starà nel-

la sua stanza a pane e acqua, finchè abbia data soddisfazione a suo padre. Che diavolo! Un padre di famiglia dee sapere dove va l'oro di casa sua. Ella possedeva le sole rupie che ci fossero in Francia, poi delle genovine, dei ducati di Olanda...

— Signore, Eugenia è la nostra unica figlia, e quando bene le avesse gettate all'acqua...

— All'acqua, gridò il buon uomo, all'acqua! Ma voi siete pazza, signora Grandet! Ciò che ho detto, è scritto, voi lo sapete. Se volete aver la pace in casa, confessate vostra figlia, cavatele il verme di bocca; le donne s'intendono molto meglio di noi di bisogne siffatte. Qualunque cosa abbia potuto fare non voglio certamente mangiarla. Ha ella paura di me? Quand'anche avesse indorato suo cugino dalla testa ai piedi, egli ora è in alto mare, e noi non possiamo corrergli dietro.

— Ebbene, signore...

O fosse eccitata dalla crisi nervosa in cui versava, oppur dalla sventura della figlia, che sviluppava la sua tenerezza ed intelligenza, la perspicacia della Grandet le fece scorgere un terribile movimento nel tumore di suo marito, nel punto in cui ella stava rispondendo; e cambiò l'idea, senza cambiar tuono.

— Ebbene! signore, ho io forse su lei maggior impero, che non n'abbiate voi? Essa non mi ha mai detto nulla; essa rassomiglia a voi.

— Per Dio! come avete la lingua sciolta oggi! Ta, ta, ta; voi mi canzonate, credo; vi siete forse intesa con lei? E guardò fissamente sua moglie.

— In verità, signor Grandet, se volete uccidermi, non avete che a continuare a questo modo. Io ve lo dico, signore, e, dovesse andarci della mia vita, ve lo ripeterei ancora: voi avete torto, riguardo vostra figlia; ella è più ragionevole che non siete voi. Questo denaro era suo; ella non ha potuto farne che un buon uso, e Dio solo ha diritto di conoscere le nostre buone opere. Signore, ve ne scongiuro, tornate a far buon viso ad Eugenia!... Voi scemerete per tal modo l' effetto del male che mi ha fatto la vostra collera, e mi salverete forse la vita. Mia figlia, signore, rendetemi mia figlia!

— Me ne parto di qui, egli disse. Io non son più sicuro in questa casa, la madre e la figlia ragionano e parlano, come se... Brouh! Pouah! voi m' avete data una brutta strenna, Eugenia! Sì, sì piangete. Ciò che avete fatto, vi causerà de' rimorsi... m' intendete? A che vi serve dunque il far la comunione sei volte ogni tre mesi, se poi regalate di nascosto l' oro di vostro padre ad un poltrone, che vi divorerà il cuore quando non avrete più nulla da imprestargli. Voi vedrete, vedrete quel che vale il vostro Carlo, cogli stivali di marrocchino, e con quell' aria di *non toccatemi.*

Ei non ha nè cuore, nè anima, poichè osa portarsi via il tesoro d' una povera fanciulla senza il consenso de' genitori.

Come fu chiusa la porta della strada, Eugenia uscì dalla sua camera, e andò in quella di sua madre.

— Quanto coraggio avete mai dimostrato per vostra figlia! le disse ella.

— Vedi, figlia mia, dove ci conducono le cose illecite: tu m' hai fatto dire una bugia.

— Oh! io chiederò al Signore di punirne me sola.

— È dunque vero, disse Nanon entrando con aria tutta stravolta, che la signorina è messa a pane ed acqua per il rimanente de' suoi giorni?

— Che importa? disse tranquillamente Eugenia.

— Ah! e io mangerò della *frippe*, quando la padroncina di casa non mangia che del pane asciutto! No, no.

— Non far parola con nessuno di tutto questo, disse Eugenia.

— Non dubitate, terrò la lingua tra i denti, ma vedrete...

Grandet pranzò solo, per la prima volta da ventiquattr' anni.

— Siete dunque vedovo, signore, gli disse Nanon. È una cosa ben trista l' esser vedovo, con due donne in casa.

— Perchè parli tu senza essere interrogata? Tieni la lingua a casa, o ti caccio via. Che cosa hai nella casseruola che sento bollire sul fornello?

— È della grascia che faccio fondere.

— Questa sera dee venir gente; accendi il fuoco.

I Cruchot, la signora De Grassins e suo figlio arrivarono a otto ore, e si maravigliarono di non vedere nè la signora Grandet, nè sua figlia.

— Mia moglie è alquanto indisposta; Eugenia sta vicino a lei; rispose il vecchio vignaiuolo, la cui fisonomia non lasciò scorgere nessuna commozione.

In capo d' un' ora, trascorsa in discorsi insignificanti, la signora De Grassins ch' era salita per andare a far visita alla Grandet, discese, e ognuno si fece a domandarle: Come sta la signora Grandet?

— Niente affatto bene, niente affatto, ella disse. Lo stato di sua salute non mi pare tranquillante. Alla sua età, bisogna averle le più grandi attenzioni, papà Grandet.

— Vedremo, vedremo, rispose il vignaiuolo con aria distratta.

Ognuno gli augurò la buona notte. Quando i Cruchot furono sulla strada, la De Grassins disse loro: C' è qualcosa di nuovo in casa Grandet. La madre sta malissimo, benchè non se lo pensi

menomamente. La figlia ha gli occhi rossi, come chi abbia lungamente pianto; vorrebbero forse maritarla a suo contraggenio?

Poi che il vignaiuolo fu coricato, Nanon andò in camicia, pian piano, nella stanza d' Eugenia, e le mise davanti un pasticcio che aveva fatto nella casseruola.

— Prenda, signorina, disse la buona ragazza, Cornouiller m' ha regalato una lepre. Ella mangia sì poco, che questo pasticcio potrà servirle forse per otto giorni; e col freddo che fa, non ci è pericolo che si guasti. Almeno, non vivrà a pane asciutto, che non è niente affatto un cibo sano.

— Povera Nanon! disse Eugenia, stringendole la mano.

—L'ho fatto ben buono sa, ben delicato ed *egli* non se n'è addato. Ho comprato il lardo, il lauro, tutto quel che facea bisogno, co'miei sei franchi; ne son ben io la padrona.

Poi, la fantesca scappò, credendo sentire Grandet.

Durante alcuni mesi, il vignaiuolo andò costantemente a visitar sua moglie, in diverse ore del giorno, senza mai proferire il nome di sua figlia, nè veder questa, nè fare mai il menomo cenno che la potesse riguardare. La signora Grandet non uscì mai di camera, e andò peggiorando di giorno in giorno. Ma nulla fece piegare il vecchio bottaio. Egli stava inflessibile, aspro e fred-

do, come un masso di granito. Continuò ad andare e venire, secondo la consuetudine; ma non tartagliava più, parlava più poco, era più difficile negli affari che per lo addietro. Sovente si lasciava sfuggire qualche sbaglio ne' suoi conti.

— Qualcosa di nuovo dev'esser successo in casa Grandet dicevano i Crussotini e i Grassinisti.

— Che c'è dunque mai stato in casa Grandet?

Era la domanda consueta che gli uni faceano agli altri, in tutti i crocchi di Saumur. Eugenia andava ai divini uffizî in compagnia di Nanon. E quando usciva di chiesa, se la De Grassins le facea qualche domanda, essa rispondeva in termini generici, e non appagava punto la sua curiosità. Nondimeno, in capo a due mesi, non si potè più nascondere nè ai tre Cruchot, nè alla signora De Grassins il secreto della prigionia di Eugenia. S' erano esauriti tutti pretesti, per dar ragione della sua continua assenza. Poi, senza che si possa comprendere da chi fosse stato rotto il segreto, tutta la città seppe che dal primo giorno dell' anno la giovinetta Grandet era rinchiusa nella sua camera per ordine di suo padre, e trattata a pane ed acqua, senza fuoco; che Nanon le portava alla notte qualche buon piatto che le ammannava di nascosto; e si sapeva perfino che la figlia non potea neppur visitare e curar sua madre, se non quando suo padre era fuori di casa. Allora, la condotta di Grandet fu severissimamente giu-

dicata. La città tutta quanta lo mise, per dir così, al bando della legge, si ricordò le sue tradizioni, le sue durezze, e lo scomunicò. Quando egli passava per la via, ognuno lo mostrava a dito borbottando. Quando sua figlia scendea la via tortuosa per andare a messa o a vespro, accompagnata da Nanon, tutti gli abitanti si affacciavano alla finestra per osservar con curiosità il contegno della ricca erede, il suo sembiante in cui era dipinta una melanconia e una dolcezza angelica. Ma per lei, la sua prigionia, l'esser in disgrazia di suo padre, non era nulla. Non vedea ella il mappamondo, la panchetta, il giardino, la vecchia falda di muro? Non sentiva ancora sulle sue labbra il mele che ci avevan deposto i baci dell'amore? Ella ignorò per qualche tempo i discorsi che si teneano in città a suo riguardo, come del pari li ignorava suo padre. E pura e religiosa qual era dinanzi a Dio, attingea dalla sua coscienza e dall'amore la virtù necessaria per soffrir rassegnata la collera e la vendetta del padre. Se non che, un profondo dolore imponea silenzio a tutti gli altri dolori. Ogni giorno sua madre, dolce e tenera creatura, che, avvicinandosi alla tomba, diveniva bella dello splendore del suo spirito, andava languendo e mancando, un giorno più dell'altro. Spesso Eugenia rimproverava sè stessa d'essere stata la causa innocente della crudele e lunga malattia che la tormentava.

Questi rimorsi, sebben calmati dalla madre, stringeano vie più il nodo che l'attaccava al suo amore. Tutte le mattine, appena uscito suo padre, ella correva al letto di sua madre, e lì Nanon le portava da far colazione. Ma la povera Eugenia, trista e sofferente dei dolori della madre, ne additava il viso a Nanon con un muto gesto, piangeva, e non s'ardiva a parlar di suo cugino. La signora Grandet, per la prima, era costretta di domandarle: « Dov'è egli? Perchè non scrive? »

La madre e la figlia ignoravano al tutto le distanze.

— Pensiamo a lui, madre mia, rispondeva Eugenia, e non ne parliamo. Voi soffrite, voi innanzi tutto.

Tutto era *lui*.

— Figli miei, diceva la signora Grandet, io non rimpiango punto la vita. Iddio mi ha protetta poichè mi ha dato la forza di fissar con gioia il termine delle mie miserie.

Le parole di questa donna erano costantemente sante e cristiane. Quando, per far colazione vicino a lei, suo marito andava a passeggiar nella sua camera, gli ripetè ne' primi mesi dell'anno gli stessi discorsi con angelica dolcezza, ma insieme con la fermezza di una donna, cui il sentimento della morte vicina ispirava un coraggio che non avea avuto in sua vita.

— Signore, vi ringrazio della premura che di-

mostrate per la mia salute, gli rispondeva ella, quando le avea fatto qualche domanda delle più comuni, ma se volete render meno amari i miei ultimi giorni e alleggerir le mie doglie, rappacificatevi con vostra figlia, dimostratevi, ad un tempo, cristiano, sposo e padre.

Sentendo queste parole, Grandet si assideva vicino al letto, e facea come colui che, vedendo appressarsi il temporale, va a ricoverarsi tranquillo sotto un portone: ascoltava in silenzio sua moglie, non rispondea nulla. Quando gli erano volte le più commoventi, le più tenere, le più religiose preghiere, egli diceva: «Sei alquanto palliduccia oggi, mia povera moglie».

— Il più intero obblìo di sua figlia gli si leggeva come scolpito sulla sua fronte di pietra bigia, sulle sue labbra serrate. Ei non era neppur commosso dalle lagrime che le sue risposte indeterminate, ovvero i cui termini erano press' a poco sempre gli stessi, faceano scorrere sul pallido viso di sua moglie.

— Dio vi perdoni, diceva essa, come io vi perdono! Voi avrete un giorno bisogno d'indulgenza.

Dopo la malattia di sua moglie, non avea più osato servirsi del suo terribile: ta, ta, ta, ta!. Ma il suo dispotismo non era però stato disarmato da quell' angelo di dolcezza, le cui deformità corporee andavano ogni dì più scomparendo, per l' espressione delle qualità morali che ne improntava

il viso. Ella era tutt' anima. Pare che il genio della preghiera purificasse, ingentilisse i tratti più grossolani della sua fisonomia, e li facesse risplendere. Chi non ha osservato il fenomeno di una tale trasfigurazione su que' santi visi, in cui le abitudini dell' anima riescono ad aggraziare i più rozzi contorni, imprimendovi un'espressione, una vita tutta propria de' sentimenti puri ed elevati! Lo spettacolo di questa trasformazione, compita dai dolori che consumavano quel che ancora rimanea di corporea vitalità in quella donna, non colpiva che leggermente il vecchio bottaio. Il suo carattere rimase inflessibile. Se il suo linguaggio non fu più sprezzante, tenne però sempre un silenzio imperturbabile, che non comprometteva, nel di lui pensiero, la sua dignità di padre di famiglia. Appena la sua fedele Nanon compariva al mercato, subito de'sarcasmi, delle ingiurie sul suo padrone le si susurravano all' orecchio. Ma sebbene la pubblica opinione condannasse altamente papà Grandet, la serva tuttavia lo difendeva, per l' onor della casa. E con ciò, diceva ai detrattori del buon uomo, tutti non diveniam forse più seccanti, invecchiando? E perchè non indurerà anche un tantino quest'uomo? Zitto là, con le vostre bugie. La signorina vive benissimo. Sta sola, voi dite? E con questo? È il suo piacere. E poi, i miei padroni hanno le loro buone ragioni di far quel che fanno.

Finalmente una sera, verso la fine di primavera, la signora Grandet, consumata dai dispiaceri ancor più che dalle malattie, non essendo riuscita a ritornare Eugenia in grazia a suo padre, confidò a Cruchot i suoi secreti tormenti.

— Mettere una figlia a pane e acqua!... esclamò il presidente di Bonfons, e senza nessun motivo: Ma queste sono sevizie bestiali; essa può protestarsi contro, a tanto...

— Basta così, nipote mio, smettete il vostro gergo di curia; e voi, signora, state tranquilla, che farò aprir questa prigionia fin da domani.

Sentendo che parlavano di lei, Eugenia uscì dalla sua camera.

— Signori, ella disse inoltrandosi con un contegno pieno d'alterezza, vi prego di non framettervi in questo affare. Mio padre è padrone in casa sua; e finchè ci abiterò, io debbo ubbidirlo. La sua condotta non è sottoposta all'approvazione nè alla disapprovazione del mondo: egli non ne ha da rispondere che a Dio. Imploro dalla vostra amicizia un profondo silenzio a questo proposito. Biasimare mio padre, sarebbe nocevole alla nostra propria considerazione. Vi so buon grado, signori, della premura di cui fate prova per il mio vantaggio; ma vi sarei meglio riconoscente, se vi adopraste a far cessare quelle ciance offensive che corrono per la città, e che ho solamente saputo per caso.

— Ella ha ragione, disse la signora Grandet.

— Signorina, il miglior modo d' impedire che il mondo cianci, è il farvi rendere la libertà; le rispose rispettosamente il vecchio notaio, colpito dalla bellezza che la solitudine, la malinconia e l' amore avean impressa sulle forme di Eugenia.

— Bene dunque, figlia mia, lascia al signor Cruchot la cura d' acconciar quest' affare, poichè ci afferma che è sicuro di riuscire. Egli conosce tuo padre, e sa per che verso bisogna prenderlo. Se tu vuoi vedermi contenta per tutto il tempo che mi rimane da vivere, bisogna a qualunque costo che tuo padre si riconcilii con te.

Il giorno dopo, per una abitudine presa dopo la reclusione di sua figlia, Grandet andò a fare diversi giri nel suo giardinetto. Avea scelto, per far questa passeggiata, l' ora in cui Eugenia stava pettinandosi. Quando il buon uomo giungeva al grosso noce, si nascondeva dietro il tronco di quell' albero, stava lì alcuni momenti a contemplare i lunghi capelli di sua figlia, e tentennava senza dubbio tra i pensieri che gli suggeriva la tenacia del suo carattere, e il desiderio di abbracciar sua figlia. Sovente, se ne stava seduto sulla panchetta tarlata, ove Carlo ed Eugenia si erano giurato un eterno amore, mentre anch' essa guardava suo padre alla sfuggita, oppur nello specchio. S'egli si alzava e tornava a cominciar la passeggiata, ella sedea con piacere alla finestra,

e si metteva a guardare la falda di muro onde pendeano i più bei fiori, e da'cui crepacci uscivano dei capelveneri, dei vilucchi e una pianta grossa, gialla e bianca, un *sedum* che abbonda moltissimo nelle vigne di Saumur e di Tours. Era un bel mattino di giugno, e il notaio Cruchot, recatosi di buon'ora in casa Grandet, trovò il vecchio vignaiuolo, che seduto sulla panchetta, col dorso appoggiato al muro, era tutto inteso a guardare sua figlia.

— Oh! che cosa c'è di nuovo, per ubbidirvi, signor Cruchot? egli disse, appena vide il notaio.

— Vengo per parlarvi di affari.

— Ah! ah! Avete forse dell'oro da barattare con de' buoni scudi?

— No, no, non si tratta di oro, ma di vostra figlia Eugenia. Tutta la gente ciancia di voi e di lei.

— Di che cosa s'immischiano? Ognuno è padrone in casa sua.

— Bene, ognuno è anche padrone di rompersi il collo, o ciò che è peggio, di buttare il suo danaro dalla finestra.

— E con questo che cosa volete dire?

— Eh! vostra moglie, sapete amico mio, che sta molto male. Dovreste consultare il signor Bergerin; essa è in pericolo di morte. E se morisse senza esser stata curata come si deve, credo che non sareste mica tranquillo.

— Ta! ta! ta! Voi sapete che cosa ha mia moglie? Cotesti medici, poi che hanno messo il piede in casa vostra, ci tornano cinque o sei volte per giorno.

— Insomma, Grandet, voi farete come vi piace. Noi siamo amici vecchi; non c'è nessuno in tutta Saumur che prenda a cuore più di me tutto quello che vi riguarda; perciò ho dovuto dirvi queste cose. Ora, nasca quel che sa nascere, voi siete *maggiore*, voi sapete regolarvi, non dubitate! E poi, non è propriamente questo l'affare per cui son venuto. C'è, forse, qualche cosa di più rilevante per voi. Al postutto, voi non avete già voglia di mandare vostra moglie all'altro mondo; essa vi è troppo utile. Pensate al brutto impiccio in cui sareste con vostra figlia, se morisse la signora Grandet. Voi sareste tenuto di dare i conti ad Eugenia, poichè siete in comunione di beni con la moglie. Vostra figlia avrà il dritto di reclamare la divisione de'vostri, di farvi vendere Froidfond. Insomma, ella succede a sua madre, di cui voi non potete essere l'erede.

Queste parole furono un colpo di fulmine per il buon uomo, che non s'intendeva mica di leggi come di commercio. Egli non aveva mai pensato a una vendita all'incanto.

— Io vi consiglio dunque di trattarla con tutta dolcezza, disse terminando, Cruchot.

— Ma sapete voi che cosa ha fatto?

— Che cosa? disse il notaio, curioso di ricevere una confidenza da papà Grandet, e di conoscere la causa del guaio che c' era stato.

— Ella ha dato via il suo oro.

— E cosa fa? Era egli suo quest' oro? domandò il notaio.

— Tutti mi cantano la stessa canzone! disse il buon uomo, lasciando cadere le braccia in un atteggiamento tragico.

— E voi ora, per una tal miseria, riprese Cruchot, vorrete mettere ostacoli alla concessione che le chiederete di farvi alla morte di sua madre?

— Ah! voi chiamate miseria sei mila franchi in oro, una miseria?

— Eh! mio amicone, sapete quanto costerà l'inventario e la divisione della eredità di vostra moglie, che Eugenia può esigere?

— Quanto?

— Due o tre, o quattrocento mila franchi forse! Bisognerà pure mettere all' incanto e vendere quello che c' è, per conoscerne il valor vero! Dove che, intendendovi tra di voi...

— Per la falcetta di mio padre! gridò il vignaiuolo che, diventando tutto pallido, si gettò a sedere, ci penseremo, vedremo...

Dopo un momento di silenzio o piuttosto di agonia, il buon uomo guardò il notaio dicendogli:

— Come è mai trista la vita! Quanti dolori a ogni passo! Cruchot, soggiunse quindi in tuo-

no solenne, voi non volete mica ingannarmi; giuratemi sull'onor vostro che quanto mi avete spiattellato, è fondato nella legge... Fatemi vedere il codice, voglio vedere il codice!

— Povero amico, rispose il notaio, vedi ora, che non saprò il mio mestiere!

— Dunque è proprio vero? Io sarò spogliato, tradito, ucciso, divorato da mia figlia?

— È l' erede di sua madre.

— A che servono dunque i figli? Ah! mia moglie, io l' amo: per buona sorte la è di buona tempra; è dei La Bertellière.

— Non ha più che un mese da campare.

Il bottaio si battè la fronte, fece qualche passo, tornò indietro, e gettando a Cruchot uno sguardo spaventevole:

— Come fare adunque? gli disse.

— Eugenia potrà rinunziare puramente e semplicemente alla successione della madre. Voi non volete mica diseredarla, non è vero? Ma per ottenerne un atto di questo rilievo, non l' aspreggiate. Quel che vi dico, mio caro, fa precisamente contro il mio interesse: chè, altramente io avrei anzi il mio conto nelle liquidazioni, negli inventarî, nelle vendite, nelle divisioni che bisognerebbe fare.

— Vedremo, vedremo, non ne parliamo più, Cruchot; voi mi stracciate le viscere. Avete ricevuto dell' oro!

— No, ma ho alcuni luigi vecchi, forse una decina ; ve li darò. Ma, caro amico mio , facciamo la pace con Eugenia. Vedete , tutta Saumur dice roba da fuoco sul conto vostro.

— Buffoni !

— Animo via, le rendite sono a 99. Siate dunque contento una volta nella vita.

— A 99, avete detto , Cruchot ?

— Sì.

— Eh ! eh ! 99 , disse il buon uomo , accompagnando il vecchio notaio fino al portone. Indi, troppo agitato da ciò che aveva sentito per poter soffermarsi in casa, salì da sua moglie, e le disse:

— Coraggio , buona mamma, tu puoi passare la giornata con tua figlia , io me ne vado a Froidfond. State insieme contente tutt' e due. Questo è il giorno del nostro matrimonio, mia buona moglie : prendi, ecco dieci scudi per il tuo tabernacolo del *Corpus Domini*. È già da lungo tempo che ne desideravi uno ; ebbene , contentati una volta ! Divertitevi , state allegre , fate baldoria , Evviva l' allegria !

Gettò dieci scudi di sei franchi sul letto di sua moglie , e le prese il capo per baciarla sulla fronte.

— Buona donna , tu stai meglio non è vero ?

— Come potete pensare a ricevere nella vostra casa il Dio che perdona, mentre tenete lontana la figlia del vostro cuore ? ella disse con voce commossa.

— Là, là, là, disse il padre con voce carezzevole, faremo di contentarvi anche in questo.

— Bontà del cielo! Eugenia, sclamò la madre tutta rossa per la gioia, vieni ad abbracciare tuo padre, egli ti perdona.

Ma il buon uomo era già scomparso. Egli se ne andava in tutta fretta verso le sue terre, cercando di dar ordine alle idee sconvolte. Grandet entrava allora nei settantadue anni. Da due anni, in ispecie, la sua avarizia si era accresciuta come crescono tutte le passioni persistenti dell'uomo. Secondo un' osservazione fatta sugli avari, sugli ambiziosi, su tutta la gente la cui vita fu consacrata a un' idea dominante, egli aveva un affetto, un culto particolare per il simbolo della sua passione. La vista dell' oro, il possesso dell' oro, si era fatto in lui una monomania. Il suo spirito di dispotismo si era pure aumentato, in proporzione della sua avarizia; e abbandonar la direzione di una parte, eziandio menomissima, de' suoi beni, alla morte di sua moglie, gli pareva cosa *contro natura*. Dichiarare i suoi averi alla figlia; far l'inventario di tutti i suoi beni; mobili ed immobili, per metterli all' incanto...

— Sarebbe un segarsi la gola, disse egli stesso a voce alta, mentre, in mezzo ad un campo ne stava osservando le viti. Finalmente scelse il suo partito, tornò a Saumur verso l'ora del pranzo, deciso seco stesso di piegare davanti ad

Eugenia, di carezzarla, di blandirla affine di poter morire da re, tenendo, fino all'ultimo sospiro il governo de' suoi milioni. Nel momento in cui il buon uomo, che per avventura avea presa la sua chiave comune, saliva la scala a passi di lupo, per andar nella camera di sua moglie, Eugenia le avea portata sul letto la bella cassettina. Tutt' e due, mentre Grandet era fuori di casa, si piaceano di trovare i lineamenti di Carlo, riscontrandoli con quelli della di lui madre.

— Come si rassomigliano! è proprio la stessa fronte, la stessa bocca!... diceva Eugenia, appunto nel momento che il vignaiuolo aprì l'uscio. All' occhiata che suo marito gettò su quell'oro, la signora Grandet gridò:

— Dio! Dio mio! abbiate pietà di noi!

Il buon uomo balzò a un tratto sulla cassetta. come una tigre si avventa sur una fanciulla addormentata.

— Che cosa è questo? disse, azzannando il tesoro e andandosi a mettere alla finestra, Dell' oro! dell' oro buono! gridò egli. Molto oro! Peserà due libbre. Ah! ah! comprendo; Carlo ti ha dato questa cassetta per le tue belle monete. E perchè non avermelo detto prima? Hai fatto un buon negozio, carina! Ti riconosco a questo segno; tu sei davvero mia figlia.

Eugenia non avea membro che non tremasse.

— Non è forse vero? questa è roba di Carlo? soggiunse il buon uomo.

— Sì, padre mio, essa non mi appartiene. Essa è un sacro deposito.

— Ta, ta, ta, egli ha preso i tuoi denari, bisogna rifare il tuo tesoretto.

— Padre mio!

Il buon uomo volendo prendere il suo coltello per far saltare una lastra d' oro, fu costretto di mettere la cassetta sur una sedia. Eugenia si slanciò subito per impadronirsene; ma il bottaio che tenea d' occhio, insieme la figlia ed il cofanetto, la respinse, stendendo il braccio con tal violenza, ch' ella cadde sul letto della madre.

— Signore, signore! gridò questa, sollevandosi sul letto.

Grandet avea cavato il suo coltello, e s'apprestava a levar l' oro dal cofanetto.

— Padre mio! gridò Eugenia, gettandosi in ginocchio, e trascinandosi in questa positura per accostarsi al buon uomo e alzar le mani a lui, padre mio! In nome di tutti i santi e della Vergine, in nome del Cristo che è morto in croce, in nome della vostra eterna salute, padre mio, in nome della mia vita, non toccate nulla! Questa cassetta non è vostra, non è mia, è di un infelice parente che me l' ha confidata ed a cui debbo renderla intatta.

— Perchè dunque la guardavi tu, se è un deposito? Vedere è peggio che toccare.

— Padre mio, non lo toccate, o voi mi diso-

norate. Padre mio, m' intendete? voi mi disonorate.

— Grazia! signore, disse la madre.

— Padre mio! gridò Eugenia con voce sì acuta che Nanon accorse tutta spaventata.

Eugenia diè di piglio a un coltello che avea visto, e se n' armò.

— E bene! le disse Grandet, freddamente sorridendo.

— Signore, signore, voi mi assassinate! disse la madre.

— Padre mio, se il vostro coltello leva la menoma particella di quell' oro, mi caccio questa lama nel cuore. Voi avete già ridotto mia madre in fin di morte, e voi ucciderete anche vostra figlia. Or fate pure; ferita per ferita.

Grandet tenne il coltello sospeso sulla cassetta, e guardò, esitando, la figlia.

— Ne saresti capace, Eugenia? egli disse.

— Sì, signore, disse la madre.

— Lo farebbe certo, gridò Nanon. Siate dunque ragionevole, signore, una volta in vita vostra.

Il bottaio fissava alternativamente l'oro e sua figlia. La signora Grandet venne meno.

— La vedete, mio caro signore! la padrona muore, gridò Nanon.

— Prendi, figlia mia, non andiamo in collera per una cassetta. Prendi, gridò vivamente il bot-

taio, gettando la cassetta sul letto. Tu, Nanon, va a cercare il signor Bergerin. Animo via, buona mamma, egli disse, baciando la mano di sua moglie, non è nulla, sta quieta; abbiam già fatta la pace, non è vero, figliuoletta? Bando al pane asciutto, tu mangerai tutto quello che ti piacerà. Ah! ella comincia ad aprire gli occhi. E bene, mamma, cara mamma, buona mammina, coraggio! Guarda, ecco, non vedi? io abbraccio Eugenia. Ella ama suo cugino, lo sposerà anche, se lo vuole, gli conserverà il cofanetto. Ma tu vivi; vivi lungamente, mia povera moglie. Coraggio! scuotiti: tu avrai il più bel tabernacolo che si sia mai fatto a Saumur.

— Dio mio! potete voi trattare a questo modo vostra moglie e vostra figlia? disse con debil voce la signora Grandet.

— Non lo farò più, gridò il bottaio. Vedrai, vedrai, povera moglie mia.

E andò nel suo gabinetto, e ne tornò con un pugno di luigi, che sparpagliò sovra il letto.

— Prendi, Eugenia, prendi, moglie mia, son tutti per voi, disse, facendo scorrere i luigi. Animo dunque, consolati, moglie mia, ritorna a star sana, e non ti mancherà più nulla, neppure ad Eugenia. Ecco cento luigi d' oro per lei. Quelli poi non li darai più via, Eugenia, eh?

La signora Grandet e sua figlia si guardavano trasognate.

— Riprendeteli, padre mio, noi non abbiamo bisogno che della vostra tenerezza.

— Bene; è appunto quello che desidero, egli disse, intascando i luigi, trattiamoci da buoni amici. Scendiamo tutti nella sala, per pranzare, per giocare alla tombola di due soldi tutte le sere. State allegramente! eh, moglie mia!

— Ah! lo vorrei pure, giacchè questo può farvi piacere, disse la morente, ma non posso alzarmi di letto.

— Povera madre! disse il bottaio, tu non sai quanto io t' amo. E tu, figlia mia! e l' abbracciò e la baciò. Oh! quanto è dolce l' abbracciar sua figlia, dopo qualche dissapore! Gioia mia! Guarda adesso, buona mamma, ora non facciam più che un' anima in due corpi. Vallo pure a riporre, soggiunse ad Eugenia, additandogli il cofanetto. Va, e non temer di nulla, non te ne parlerò più, giammai.

Il signor Bergerin, il più celebre medico di Saumur, non tardò a venire. Terminata la sua consulta, dichiarò recisamente a Grandet che sua moglie stava molto male, ma che una gran quiete di spirito, un buon metodo di medicatura, e le più attente cure potrebbero prolungarne la vita fino al termine dell' autunno.

Costerà molto? disse il buon uomo, c' è bisogno di molte medicine?

— Poche medicine, ma cure molte, rispose il medico che non potè rattenere un sorriso.

— Insomma, signor Bergerin, voi siete un uomo d' onore, non è vero? Io mi confido in voi, venite a visitar mia moglie tutte le volte che lo stimerete a proposito. Conservatemi la mia buona moglie; io l'amo molto, sapete, benchè non lo dimostri ugualmente; ma già son fatto così, io, tengo tutto dentro di me; e i dispiaceri mi rodono l' anima. Ho molti dispiaceri, sapete. Il dolore è entrato in casa mia con la morte di mio fratello, per il quale ora spendo a Parigi delle somme... In una parola, gli occhi della testa; e non ho ancora finito. Addio, signore, se mia moglie può essere salvata, ve ne scongiuro, quando bene bisognasse spendere cento o duecento franchi.

Non ostante i voti ferventi che Grandet facea per la salute della moglie, l'aprirsi della cui successione sarebbe una prima morte per lui, non ostante la compiacenza che mostrava ad ogni occasione per le menome volontà della madre e della figlia che n' erano maravigliate; non ostante le più tenere cure prodigatele da Eugenia, la signora Grandet andava a gran passi verso il sepolcro. Ogni giorno declinava affievolendosi e deperendo, come il più delle donne che cadono inferme a quell' età. Ell' era fragile, come le foglie degli alberi all' autunno: e i raggi celesti la facean anche risplendere come quelle foglie che il sole attraversa ed indora. Fu una morte degna della sua vita, una morte tutta cristiana: non è

come dire che fu sublime? Nel mese d'ottobre, risaltarono in particolar modo le sue virtù, la sua pazienza d'angelo e il suo amore verso la figlia: ella si andò estinguendo senza essersi mai lasciato sfuggire il menomo lamento. Agnello senza macchia, ella se n'andava al cielo, e solo la gravava il pensiero di lasciar qui in terra la dolce compagna della sua fredda vita, a cui gli ultimi suoi sguardi pareano predire mille sventure. Ella tremava nel lasciar questa pecorella, bianca com'essa, sola in mezzo a un mondo egoista che l'avrebbe spogliata del suo vello, e calpestata.

— Figlia mia, le diceva prima di spirare, non havvi felicità che nel cielo, tu lo saprai un giorno.

Il giorno dopo questa morte, Eugenia ebbe nuove ragioni d'affezionarsi a quella casa ov'era nata, ove avea tanto patito, ove sua madre era morta poc'anzi. Essa non potea guardar la finestra e la sedia ove sua madre usava sedere, senza spargere lagrime. Credette aver fatto torto ai sentimenti del suo vecchio padre, vedendo che la colmava delle più tenere cure: egli le andava a dar il braccio per discendere a far colazione; egli la stava guardando per delle ore intiere con occhio quasi paterno; in somma la trattava, come se fosse stata d'oro. Il vecchio bottaio rassomigliava sì poco a sè stesso, tremava talmente dinanzi a sua figlia, che Nanon e i Crussotini, testimoni della sua debolezza; la attribuirono alla

sua vecchiaia, e temerono qualche alterazione nel suo cervello; ma il giorno in cui la famiglia vestì a lutto, dopo il pranzo a cui fu invitato il notaio Cruchot, il quale solo conosceva il secreto del suo cliente, la condotta del buon uomo rimase chiarita.

— Mia cara figlia, egli disse a Eugenia, poichè la tavola fu sparecchiata e le porte chiuse con grande attenzione, tu sei l' erede di tua madre, e noi abbiamo qualche affaruccio da regolar tra noi due: non è vero, Cruchot?

— Sì.

— Ma è proprio necessario di parlarne subito, oggi, padre mio?

— Sì, sì, carina. Io non potrei rimanere nello stato d' incertezza in cui sono. Certo, non credo che tu voglia darmi de' fastidî.

— Oh! padre mio.

— Bene, bisogna che tutto sia accomodato per questa sera.

— Che cosa dunque volete ch' io faccia?

— Ma, cara figlia, non spetta a me il dirtelo; parlategliene voi, Cruchot.

— Signorina, vostro padre non vorrebbe nè dividere i suoi beni, nè pagar delle tasse enormi per il denaro in contante che può possedere. Per ottener questo, bisognerebbe che non si facesse l' inventario di tutti gli averi che oggi sono indivisi tra voi e vostro padre.

— Cruchot, siete ben certo di quel che dite, per parlarne a questo modo davanti a mia figlia?

— Lasciatemi dire, Grandet.

— Sì, sì, amico mio. Già nè voi, nè mia figlia avete in animo di spogliarmi: Non è vero, carina?

— Ma signor Cruchot, che cosa è d'uopo che io faccia? domandò Eugenia con impazienza.

— Bene, disse il notaio, bisognerebbe firmare quest'atto, col quale voi rinuncereste alla successione della vostra signora madre, e lascereste a vostro padre l'usufrutto di tutti i beni indivisi tra voi due, e de'quali egli vi assicura la nuda proprietà...

— Non intendo nulla di quanto mi dite, rispose Eugenia; datemi l'atto, e additatemi solo ove debbo metter la mia firma.

Papà Grandet guardava a vicenda l'atto e sua figlia, sua figlia e l'atto, in preda a una commozione sì viva, che si asciugò alcune gocce di sudore che gli stillarono dalla fronte.

— Carina, egli disse, in luogo di segnar quest'atto che costerebbe molto a farlo registrare, se tu volessi rinunciar puramente e semplicemente alla successione della povera cara tua defunta madre, e rimettere in mie mani la cura del tuo avvenire, sarei ancor più soddisfatto. Ti farei allora un buon assegno di cento franchi ogni mese; e così potresti far dire tutte le messe che ti

piacerebbe per chi vorresti.... Eh! Che dici? Cento franchi al mese in lire.

— Farò tutto quello che vi aggrada, padre mio.

— Signorina, disse il notaio; è mio dovere il farvi riflettere che voi vi spogliate...

— Eh! mio Dio! Che cosa m'importa questo?

— Taci, tu Cruchot. Quel che è detto è detto, gridò Grandet, prendendo la mano d'Eugenia e scotendola con la sua. Eugenia, non vorrai mica disdirti, tu sei un'onesta fanciulla, eh?

— Oh padre mio...

Allora l'abbracciò con effusione di cuore, e se la strinse tra le braccia, tanto quasi da soffocarla.

— Brava, figlia mia, tu dai la vita a tuo padre, ma tu non fai che rendergli ciò ch'egli ti ha dato. Così siamo pagati. Ecco il modo di spedire gli affari. La vita è un affare. Io ti benedico! Tu sei una figlia virtuosa che ama veramente il suo papà. Fa ora ciò che ti garba. A rivederci dunque domani, egli disse, guardando il notaio ch'era tutto spaventato. Fate di preparare, come si deve l'atto di rinuncia alla cancelleria del tribunale.

Il giorno seguente, verso mezzodì, fu segnata la dichiarazione con la quale Eugenia effettuava il suo proprio spogliamento. Eppure, non ostante la parola data, al termine del primo anno, il vecchio bottaio, non aveva ancora sborsato un soldo de' cento franchi al mese, sì solennemente

promessi a sua figlia. Onde, quando una volta Eugenia gliene toccò per modo di scherzo, non potè fare che non ne arrossisse per la vergogna; corse difilato al gabinetto, e tornò presentandole press' a poco il terzo de' gioielli che aveva presi da suo nipote.

— Prendi, ragazzina, egli disse con un tuono pien d' ironia, vuoi tu questa roba per i tuoi mille e dugento franchi?

— O padre mio! sarebbe mai vero? Voi me li dareste proprio?

— Te ne darò altrettanti l' anno venturo, egli disse, gettandoli nel suo grembiale. Così, in poco tempo, tu avrai tutte le sue gioie, soggiunse, fregandosi le mani, contentissimo di speculare sull' amore di sua figlia.

Non pertanto il vecchio, sebbene ancora robusto, vide la necessità d'insegnare a sua figlia i segreti del governo domestico. Per due anni di seguito, le fece ordinare in sua presenza le provvigioni della casa, e ricevere il prezzo degli affitti. Le insegnò lentamente e successivamente i nomi, il contenuto de' suoi orti, delle sue vigne, di tutti i suoi tenimenti. E verso il terzo anno di questa scuola, l' avea sì bene assuefatta a tutte le sue spilorcerie, gliele avea fatte talmente prendere per abitudine, che le lasciò senza timore le chiavi della dispensa, e l' istituì padrona di casa.

Cinque anni scorsero senza che nessun avvenimento interrompesse la monotona esistenza di Eugenia e suo padre. Eran sempre gli stessi atti che si ripeteano ogni giorno, con la cronometrica regolarità de' movimenti del vecchio pendolo. La profonda malinconia di Eugenia non era un secreto per nessuno, ma se qualcuno potè immaginarne la causa, nessuna parola sfuggì però mai dal suo labbro, che giustificasse i sospetti delle società di Saumur sullo stato del cuore della ricca erede. La sua sola compagnia si componeva dei tre Cruchot e di alcuni amici loro, introdottisi a poco a poco in questa casa. Essi le aveano insegnato a giocare al whist, e tutte le sere concorrevano a far la partita. Nell' anno 1827, suo padre, sentendo il peso delle infermità, si vide costretto di svelarle pure i secreti della sua fortuna territoriale, e le dicea d' attenersi in caso di difficoltà all' avviso del signor Cruchot di cui conoscea la probità. Poi, verso la fine di questo anno, il buon uomo fu finalmente, all'età di ottanta due anni, colpito da una paralisia che fece rapidi progressi. Grandet fu dichiarato spedito dal signor Bergerin. Pensando che ben presto sarebbe sola nel mondo, Eugenia, si fece per dir così, più d' appresso a suo padre, e più fortemente strinse quest' ultimo anello d' affezione. Nel suo pensiero, siccome in quello di tutte le donne innamorate, l' amore era il mondo intiero, e Carlo non era lì.

Ella fu sublime nelle sue cure e sollecitudini pel suo vecchio padre, le cui facoltà cominciavano ad affievolirsi, ma la cui avarizia continuava per istinto. Epperò la morte di questo uomo non si disformò punto dalla sua vita. Appena era giorno, si faceva condurre tra il cammino della sua camera e la porta del suo gabinetto, certamente pieno d'oro. E lì se ne stava immobile, ma guardando di tanto in tanto con ansietà quelli che lo venivano a visitare, e la porta di ferro. Si faceva dare conto de' più piccoli rumori che sentiva; e, a grande stupore del notaio, sentiva lo sbadigliare del cane nella corte. Si destava dalla sua apparente stupidità al giorno e all'ora in cui bisognava ricevere il prezzo degli affitti, o far dei conti co' vignaiuoli, o dar delle quietanze. Allora s'ingegnava a far scorrere la sua seggiola con le rotelle, fintantochè non si fosse trovato di rimpetto alla porta del suo gabinetto. Lo faceva aprire dalla figlia, e stava attento acciocchè riponesse ella stessa in segreto, l'uno sovra l'altro, i sacchi del denaro, e poi chiudesse la porta. Indi tornava silenziosamente al suo posto, appena gli era ritornata la preziosa chiave, che custodiva sempre nella saccoccia del giustacuore, e che di tanto in tanto tastava per veder se ci fosse. D'altra parte, il suo vecchio amico il notaio, sentendo che la ricca erede sposerebbe necessariamente suo nipote il presidente, se Carlo Grandet non

tornava, raddoppiava di cure e sollecitudini; andava a vedere ogni giorno se Grandet avesse bisogno di qualcosa da lui, e, a' suoi cenni andava a Froidfond, ai prati, alle vigne, alle altre tenute, vendeva i raccolti e li cambiava in tant'oro ed argento che si cumulava in segreto con quello de' sacchi ammonticchiati nel gabinetto. Vennero finalmente i giorni dell'agonia, durante i quali la forte contestura corporea del buon uomo fu alle prese con la distruzione. Egli volle rimanere seduto accanto al suo fuoco e davanti al suo gabinetto. Attirava a sè, e avvoltolava tutte le coltri che gli mettevano addosso, e diceva a Nanon: « Serra, serra questa roba, perchè non la rubino. » Quando poteva aprire gli occhi, nei quali oramai tutta la sua vita erasi concentrata, li voltava subito verso la porta del gabinetto dove stavano i suoi tesori, dicendo a sua figlia:

— Ci sono? ci sono? con un suono di voce che indicava una specie di timor panico.

— Sì, padre mio.

— Custodisci l'oro, mettimi dell'oro davanti.

Eugenia stendeva de' luigi su una tavola, ed egli stava per ore intere con gli occhi spalancati e fissi sopra i luigi, siccome un bambino che, quando incomincia a vederci, contempla con aria stupida l'oggetto che gli si presenta; e, come allo stesso bambino, sfuggiva a lui pure un sorriso penoso.

— Questo mi rianima! diceva egli talvolta, mostrando sulla sua fisonomia una espressione di beatitudine.

Allorchè il curato della parrocchia andò ad amministrargli i sacramenti, i suoi occhi spenti in apparenza da qualche ora, si ravvivarono alla vista della croce, dei candelieri, del vaso dell' acqua santa d' argento, che guardò fissamente; e il suo tumore si mosse per l' ultima volta. Quando il prete gli accostò alle labbra il crocifisso di argento indorato, per fargli baciare il Cristo, fece un gesto spaventevole per afferrarlo. Questo ultimo sforzo gli costò la vita. Chiamò Eugenia, ch' egli non vedeva, benchè fosse inginocchiata davanti a lui e gli bagnasse delle sue lagrime una mano già fredda.

— Padre mio, beneditemi.

— Abbi ben cura di tutto. Di tutto mi renderai conto laggiù!...

Eugenia Grandet si trovò dunque sola sulla terra in questa casa, non avendo che Nanon, a cui potesse volgere uno sguardo, con la certezza di essere sentita e compresa. Nanon, la sola persona che l' amasse per lei stessa, e con la quale potesse parlare de' suoi dispiaceri. La gran Nanon era una vera provvidenza per Eugenia; onde non fu più la sua serva, ma piuttosto una sua umile amica. Dopo la morte del padre, Eugenia seppe dal notaio Cruchot ch' essa possedeva tre-

cento mila lire di rendita in beni immobili nel circondario di Saumur, sei milioni impiegati al tre per cento comperati a sessanta franchi, e che allora ne valeva settantasette; più, due milioni in oro, e cento mila franchi di scudi, senza contare gli arretrati. La somma totale de' suoi averi ascendeva a diciassette milioni.

— Ov'è dunque, mio cugino? ella disse tra sè.

Poichè il notaio Cruchot ebbe consegnato alla sua cliente i conti chiari e netti della successione, Eugenia e Nanon rimasero sole, sedute l'una e l'altra ai due lati del cammino di quella sala sì vuota, ove tutto era, per così dire, una ricordanza, a cominciar dalla sedia con le mensole, su cui stava seduta sua madre, fino al bicchiere in cui aveva bevuto il cugino.

— Nanon, noi siamo sole...

— Sì, signorina; e se sapessi dove trovar quel caro signore, andrei a cercarlo con i miei piedi.

— C'è il mare tra noi, disse Eugenia.

Intanto che la povera erede piangeva in compagnia della sua vecchia serva, in questa fredda e oscura casa, che per essa era l'universo, non si parlava più, in tutto il tratto di paese che corre da Nantes ad Orleans, che dei diciassette milioni di Eugenia Grandet. Uno de' suoi primi atti fu l'assegno che fece, di mille dugento franchi di rendita vitalizia a Nanon, la quale, avendone già altri seicento, divenne un ricco partito.

In meno di un mese, essa passò dallo stato di ragazza a quello di donna maritata sotto la protezione di Antonio Cornouiller, che venne fatto guardiano generale delle terre di Eugenia. La signora Cornouiller ebbe sulle donne della sua stessa età un immenso vantaggio. Sebbene avesse cinquantanove anni, non ne dimostrava più di quaranta. I suoi grossi lineamenti aveano resistito alle ingiurie del tempo. Grazie al monastico governo della sua vita, essa braveggiava la vecchiaia con un colorito vivo, con una salute di ferro. Forse non era mai stata più bella che il giorno delle sue nozze. Essa raccolse i vantaggi della sua bruttezza, e comparve grossa, grassa, forte, con un'aria di felicità sulla sua cera indistruttibile, che rese invidiabile a più d' uno la sorte di Cornouiller.

— Che bel colore, che sanità! diceva un mercante di panni.

— È ancora capace d' aver de' figli, disse il mercante di sale; si è conservata come nella salamoia, con licenza parlando.

— È ricca, e quel diavolo di Cornouiller fa un colpo, diceva un altro vicino.

Uscendo dalla vecchia casa, Nanon, che era amata da tutto il vicinato, non riceveva che complimenti, nello scendere che fece la strada tortuosa per andare alla parrocchia. Per regalo di nozze, Eugenia le diede tre dozzine di posate. Cor-

nouiller, sorpreso di una tal magnificenza, parlava della sua padrona con le lagrime agli occhi: si sarebbe fatto tagliare a pezzi per lei. Divenuta la donna di confidenza di Eugenia, la signora Cornouiller n' ebbe oramai una soddisfazione che agguagliava per lei quella d'àvere un marito. Finalmente, avea una dispensa da aprire, da chiudere, delle provvigioni a dare il mattino, come appunto facea il suo defunto padrone. Inoltre ebbe a dirigere due persone di servizio: una cuoca e una cameriera incaricata di rassettar la biancheria della casa e di far le robe della signorina. Cornouiller cumulò le funzioni di guardiano con quelle di amministratore. È inutile il dire che la cuoca e la cameriera scelte da Nanon erano vere perle. Eugenia ebbe a questo modo quattro servitori, la cui affezione non avea limiti. E i fittaiuoli non s' accorsero nemmeno, per così dire, della morte del buon uomo, tanto fermamente avea piantati gli usi e le consuetudini della sua amministrazione, che fu accuratamente continuata da' signori Cornouiller, marito e moglie.

A trent'anni Eugenia non conoscea per anche veruna delle felicità della vita. La sua pallida e trista infanzia, l' avea trascorsa vicino a sua madre, il cui cuore disconosciuto, contrariato, non avea fatto che sempre patire. Abbandonando con gioia la vita, questa madre compianse sua figlia di dover vivere ancora, e le lasciò nell' anima

alcuni lievi rimorsi e incessabili dispiaceri. Il primo, il solo amore d' Eugenia era per lei un principio di malinconia. Dopo aver appena visto, si può dire, per alcuni giorni, il suo amante, ella gli avea dato il suo cuore: poi egli era partito, frapponendo tutto un mondo tra essa e lui. Questo amore, maledetto da suo padre, era quasi stato la causa della morte di sua madre, e non le fruttava che dolori, frammisti a fievoli speranze. Per tal modo ell' avea messe fino allora tutte le forze della sua anima nel desiderio della felicità, senza trovare chi le rispondesse. Nella vita morale, siccome nella fisica, havvi un' aspirazione e una inspirazione: l' anima ha bisogno d' assorbire i sentimenti di un' altr' anima e di assimilarseli per restituirglieli ricchi. Senza questo bel fenomeno umano, non c' è vita per il cuore; gli manca, ed egli soffre e deperisce. Eugenia cominciava a soffrire. Per essa, le ricchezze non erano nè un potere, nè una consolazione, ella non poteva esistere che per l'amore, per la religione, per la sua fede nell' avvenire. L'amore le spiegava l' eternità. Il suo cuore e l' evangelo le mostravano due mondi da conseguire. Si tuffava giorno e notte nel seno di due pensieri infiniti, che forse per lei si confondevano in un solo. Si concentrava in sè stessa, amando e credendo di essere riamata. Da sette anni la sua passione era entrata in ogni sua cosa. I suoi tesori

non eran già i milioni, le cui rendite si accumulavano, ma il cofanetto di Carlo, ma i due ritratti sospesi al suo letto, ma i gioielli che suo padre le aveva ultimamente dati e spiegati pomposamente in mostra sur un cuscinetto di bambagia in un cassetto del forziere; ma il ditale di sua zia, onde si era servita sua madre e che tutti i giorni prendea religiosamente per lavorare intorno a un ricamo, vero lavoro di Penelope, impreso solamente per mettersi al dito quell' oro pieno di ricordanze. Certo non si pensava in città che la signorina volesse maritarsi prima che fosse scaduto il suo anno di lutto. Si conosceva universalmente la sua vera pietà. Onde la famiglia Cruchot, la cui politica era accortamente diretta dal vecchio abate, stette contenta a ronzar d' attorno alla ricca erede, circondandola delle più affettuose premure. Tutte le sere, nella casa di lei, la sala s' empiva d' una società composta dei più caldi e affezionati Crussotini del paese, che cantavano su tutti i tuoni le lodi della padrona di casa. Ella avea il medico ordinario della sua camera, il suo gran limosiniere, il suo ciambellano, la prima dama d' onore, il suo primo ministro, il suo cancelliere, sovratutto, un cancelliere che volea assolutamente informarla di tutto quello che succedea. Se Eugenia Grandet avesse desiderato un porta-coda, anche questo si sarebbe trovato. Era una regina, e la più abilmente adulata di

tutte le regine. Le grandi anime abborrono dall'adulazione; e questa non è propria che de'piccoli spiriti, i quali riescono a farsi ancora più piccini, per entrar viemmeglio nella sfera vitale della persona intorno a cui s' aggirano di continuo. L'adulazione arguisce un interesse. Ond'è che le persone le quali venivano a mobigliar tutte le sere la sala della Grandet, chiamata da esse *la damigella di Froidfond*, riuscivano maravigliosamente a ricolmarla di lodi. Questo concerto d' elogi, nuovo per Eugenia, la fece arrossir sulle prime; ma a poco a poco, per grossolani che fossero quei complimenti, si avvezzò talmente a sentir lodare la sua bellezza, che se qualche nuovo venuto l' avesse trovata brutta, ne avrebbe certo provato maggior dispiacere che otto anni prima. E poi, come non amare codeste lusingherie, che gettava in secreto ai piedi del suo idolo? Ella si accostumò dunque, per gradi, a lasciarsi trattare da sovrana, e a veder la sua corte piena tutte le sere. Il signor presidente di Bonfons era l' eroe di questo piccolo cerchio, dove la sua persona, la sua istruzione, la sua amabilità erano incessantemente levate a cielo. L' uno facea notare che la sua fortuna erasi di molto aumentata da sette anni, che la terra di Bonfons gli fruttava dieci mila franchi, il meno, ed era interchiusa, come tutti i beni dei Cruchot, ne' vasti poderi della padrona di casa.

— Sapete, signorina, dicea uno di quelli, che i Cruchot avranno ben quarantamila lire di rendita?

— E i loro risparmi? soggiungea una vecchia Crussotina, la signora di Gribeaucourt. Un signor di Parigi è venuto ultimamente a esibire al signor Cruchot dugento mila franchi del suo studio. Egli deve venderlo, se può esser nominato giudice di pace.

— Egli vuol succedere al signor di Bonfons nella presidenza del tribunale, e prende le sue precauzioni, rispose la signora d' Orsonval; perchè il signor presidente diverrà consigliere; indi presidente alla Corte; egli ha troppo talento per non salire alto.

— Sì, egli è un personaggio assai distinto, diceva un altro, non è vero, signorina? Il signor presidente, dal canto suo, si era studiato di mettersi in armonia con la parte che volea sostenere. Non ostante i suoi quarant' anni, e malgrado la sua faccia bruna, rustica, stantia, come lo sono quasi tutte le fisonomie giudiziarie, facea il giovanotto, scherzava con una canna di giunco, non prendea mai tabacco in casa della signorina di Froidfond, ci andava sempre in cravatta bianca e con una camicia il cui sparato a grosse pieghe gli dava un' aria di famiglia con gl' individui della razza de' polli d' India. Parlava famigliarmente con la bella erede, e le dicea: la nostra ca-

ra Eugenia! Finalmente, se si eccettua un aumento nel numero delle persone, il gioco del whist sostituito a quello della tombola, il padre e la madre Grandet che non erano più, la scena onde comincia questa storia era, sottosopra la stessa de' tempi scorsi. La *muta* inseguiva sempre Eugenia e i suoi milioni; ma fattasi più numerosa, abbaiava meglio, e con maggior forza incalzava la sua preda. Se Carlo fosse arrivato dal fondo delle Indie, avrebbe dunque trovati gli stessi personaggi e i medesimi interessi. La signora De Grassins, verso la quale Eugenia si dimostrava piena di gentilezza e di bontà, persisteva a tormentare i Cruchot. Ma allora, come prima, la figura di Eugenia campeggiava nel quadro; allora come prima, Carlo sarebbe quivi stato il sovrano. C'era, non di meno, una novità. Il mazzetto di fiori che, ne' tempi andati il presidente offriva ad Eugenia nel giorno della sua festa, era divenuto periodico. Tutte le sere egli portava alla ricca erede un grosso e bellissimo mazzo che la signora Cornouiller metteva, alla presenza degli altri, in un vaso, e gettava poi secretamente nel cortile, appena erano usciti i visitanti. Al principio della primavera, la signora De Grassins si provò a turbare la felicità de'Crussotini, parlando a Eugenia del marchese di Froidfond, la cui casa rovinata avrebbe potuto rialzarsi, se la ricca erede avesse voluto rendergli la sua terra con un con-

tratto di matrimonio. La signora De Grassins facea sonar ben alto agli orecchi d'Eugenia, perchè facessero effetto, la parìa, il titolo di marchesa; e prendendo il sorriso di noncuranza di Eugenia per un' approvazione, andava dicendo che il matrimonio del presidente Cruchot non era poi tanto inoltrato come si credea.

— Sebbene il signor di Froidfond abbia cinquant' anni diceva ella, e' non pare più vecchio del signor Cruchot; è vero ch' egli è vedovo, che ha dei figli, è vero; ma è marchese, sarà pari di Francia, e a' tempi che corrono, andatene a trovare de' matrimoni di questa fatta. So di certa scienza, che il padre Grandet, unendo tutti i suoi beni alla terra di Froidfond, avea l' intenzione d' annestar la sua su questa famiglia. Me l' ha detto mille volte egli stesso. Era molto accorto, il buon uomo.

— Che è mai questo, Nanon? disse una sera Eugenia andando a letto; in sette anni, non avermi ancora scritto una sola volta?

Mentre a Saumur le cose andavano come s' è detto, Carlo faceva fortuna alle Indie. Le poche merci che vi aveva portate dall' Europa furono subito vendute benissimo, e intascò prontamente una somma di sei mila dollari. Il battesimo della linea gli fece smettere di molti pregiudizi. Vide che il miglior mezzo di farsi ricco, nelle regioni intertropicali, siccome in Europa, era di comprare

e vendere gli uomini. Onde, andò alle coste d'Africa e fece la tratta dei negri, cumulando col suo commercio d'uomini quello delle mercanzie che credeva più utili a smaltire ne' varii mercati a cui lo portavano i suoi interessi.

Mise negli affari un'attività che non gli lasciava alcun momento libero. Era dominato dall'idea di ricomparire a Parigi nello splendore d'una gran fortuna, e mettervisi in uno stato ancora più splendido di quello da cui era precipitato. A forza di veder uomini e cose diverse, d'osservarne i contrari costumi, le sue idee si cangiarono, e divenne scettico. Non ebbe più nozioni esatte sul giusto e sull'ingiusto, poichè vide riputarsi per delitto in un paese ciò che in altro era tenuto in conto di virtù. A continuo contatto con gl'interessi del mondo, il suo cuore si raffreddò, si contrasse, si disseccò. Il sangue dei Grandet non fallì punto al suo destino: Carlo divenne aspro e inflessibile. Vendè dei chinesi, de' negri, de' fanciulli, degli artisti; fece l'usuraio in grande: l'abitudine di frodare i diritti di dogana, lo rese men scrupoloso rispetto ai diritti dell'uomo. Egli andava allora a S. Tommaso a comprare per vile prezzo le merci rubate dai pirati, e le recava sulle piazze dove ce n'era penuria. Se il pensiero della pura e nobile Eugenia lo accompagnò nel suo primo viaggio, come l'imagine della Vergine che i marinai spagnuoli mettono sul loro vascello,

e se egli attribuì i suoi primi buoni successi al magico influsso dei voti e delle preghiere di questa dolce fanciulla, più tardi, le negre, le mulatte, le bianche, le giavanesi, le sue orgie di ogni fatta, le avventure ch' ebbe in vari paesi, cancellarono al tutto la rimembranza di sua cugina, di Saumur, della casa, della panchetta. Si ricordava solamente il piccolo giardino circondato di vecchi muri, perchè colà avea cominciato il suo avventuroso destino; ma la sua famiglia era per lui come se non avesse mai esistito. Suo zio era un vecchio cane, che gli avea truffati i suoi gioielli; Eugenia non occupava nè il suo cuore, nè i suoi pensieri; ella non avea che un posto nei suoi affari, siccome creditrice verso lui di una somma di sei mila franchi. Questa condotta e queste idee spiegano il silenzio di Carlo Grandet nelle Indie, a S. Tommaso, alle coste d' Africa, Lisbona, agli Stati Uniti; lo speculatore avea preso per non compromettere il suo nome, il nome falso di Sepherd. Carlo Sepherd potea però mostrarsi dovunque infaticabile, audace, avido, da uom risoluto a far fortuna, *quibuscumque viis*, e che si affretta a smetter l' infamia, per tornare onest' uomo in tutto il rimanente de' suoi giorni. Con questo sistema, la sua fortuna fu rapida e splendida. E nel 1827, se ne tornava già a Bordeaux, sulla *Maria Carolina*, bel brick appartenente a una casa di commercio realista. Possede-

va un milione, novecento mila franchi in tre barili di polvere d' oro ben cerchiati, dei quali faceva conto di cavare il sette o l' otto per cento, cambiandoli in tanta moneta a Parigi. Sullo stesso brick trovavasi insieme a lui un gentiluomo ordinario della camera di S. M. il re Carlo X, il signor d' Aubrion, buon vecchio, che avea fatto la pazzìa di sposare una donna alla moda; e che avea tutte le sue ricchezze alle Isole. Per riparare alle prodigalità della signora d' Aubrion, era appunto andato a convertire in denaro i suoi averi. I signor d' Aubrion, della casa d' Aubrion De-Buch, il cui ultimo capo (captal) morì prima del 1789, ridotti a una ventina di mila lire di rendita, aveano una figlia sufficientemente brutta, che la madre volea maritar senza dote, bastando appena a lei il suo patrimonio per vivere a Parigi. Era questa un' impresa la cui riuscita sarebbe paruta problematica a tutta la gente di mondo, nonostante la scaltrezza che da quella gente si attribuisce alle donne alla moda. E la stessa signora d' Aubrion, fissando gli occhi sovra sua figlia, disperava quasi di poterne imbrogliar chi si sia, fosse pure un uomo avido di nobiltà. La giovane d' Aubrion era una *demoiselle*, lunga come l' insetto suo omonimo, magra, smilza, con la bocca sprezzante, sulla quale curvavasi un naso troppo lungo, grosso alla cima, ordinariamente giallo ma totalmente rosso dopo il pranzo; specie di feno-

meno vegetale, più spiacevole in mezzo ad una faccia pallida e tediata ché in tutt' altra. Insomma, essa era tal quale potea desiderarla una madre di trent' otto anni, che, ancor bella, avea tuttavia le sue pretese. Ma per bilanciare siffatti svantaggi, la marchesa d'Aubrion avea fatto prendere a sua figlia un' aria d' importanza, l' avea sottoposta a un' igiene che, provvisoriamente, impediva a quel naso di diventar troppo rosso, le avea insegnato l' arte di vestir con buon gusto, l' avea dotata di leggiadre maniere, l'avea istrutta di que' sguardi malinconici che vanno all' anima di un uomo e gli fan credere d'aver incontrato l' angelo che cercava; le avea insegnata la maniera di metter avanti il piede a proposito, per farne ammirar la picciolezza, quando appunto il naso avea l' impertinenza di farsi rosso: insomma avea tratto di sua figlia un partito soddisfacentissimo. Mediante larghe maniche, mentito seno, vesti gonfie e accuratamente guernite, mediante un busto ad alta pressione, aveva ottenuto de' prodotti femminini talmente curiosi, che ad istruzione delle madri avrebbe dovuto deporli in un museo. Carlo si strinse in molta lega colla signora d' Aubrion, che volea precisamente legarsi con lui. Sbarcando a Bordeaux, nel mese di giugno 1827, la famiglia d' Aubrion e Carlo alloggiarono insieme nello stesso albergo, e partirono insieme per Parigi. Il palazzo d' Aubrion era so-

vracarico d'ipoteche, e Carlo dovea liberarlo. La madre avea già parlato della gioia che proverebbe a cedere il suo pian terreno al genero e alla figlia. Non partecipando punto a' pregiudizi del signor d' Aubrion sulla nobiltà, avea promesso a Carlo d'ottenergli dal buon Carlo X un'ordinanza, la quale autorizzerebbe lui Grandet a portare il nome d' Aubrion, a prender le armi, e a succedere mediante la costituzione d'un maggiorasco di trentasei mila lire di rendita, a Aubrion nel titolo di capo (captal) di Buck e marchese d' Aubrion. Dimodochè mettendo assieme i loro averi, convivendo di buon accordo, e mediante qualche sinecura, potrebbero riunire sulla casa d'Aubrion un centinaio di mila franchi.

— E quando si hanno cento mila lire di rendita, un nome, una famiglia; quando si va alla Corte, perchè io vi farò nominar gentiluomo di camera, si divien tutto ciò che si vuole. E però, a vostra scelta, voi sareste referendario al Consiglio di Stato, prefetto, segretario d' ambasciata, ambasciatore. Carlo X ama molto d' Aubrion: si conoscono fin dall' infanzia.

Innebriato d'ambizione da questa donna, Carlo avea, durante il tragitto, vagheggiato tutte queste speranze che gli furono messe davanti con gran furberia, e per modo di confidenze amichevoli e cordiali. Credendo che gli affari di suo padre fossero stati accommodati dallo zio, egli si

vedea tutt' a un tratto installato nel sobborgo San Germano, ove tutti voleano entrare a que' tempi, e ove, all' ombra del naso turchino della giovane Matilde, egli ricompariva con il titolo e la qualità di conte d' Aubrion, come una volta i Dreux si trasmutarono in Brézé. Abbagliato dalla prosperità della ristaurazione che avea lasciata vacillante, colpito dallo splendore delle idee aristocratiche, continuò a Parigi in quell' ebbrezza ch' avea cominciata sul vascello, e risolse di far di tutto per giungere a quell' alto stato che la sua suocera egoista gli avea fatto intravedere. Sua cugina non era dunque più per lui che un punto nello spazio di questa splendida prospettiva. Egli rivide Annetta. Da donna alla moda qual ella era, Annetta consigliò vivamente il suo antico amante di contrarre quel parentado, e gli promise il suo appoggio in tutte le intraprese della di lui ambizione. Annetta non poteva essere che contentissima di fare sposare una brutta e noiosa creatura a Carlo, cui il soggiorno delle Indie avea procacciato nuovi vezzi: la sua pelle si era alquanto abbrunita, i suoi modi s' eran fatti arditi, ricisi, come lo sono in generale le maniere degli uomini avvezzi a farla da padroni, ed a riuscire in quello che vogliono. Carlo si sentiva stare benissimo in Parigi, poichè vide che potea farci un'ottima figura. De Grassins, avuto contezza del suo ritorno, del suo vicino matrimonio, della sua for-

tuna, lo andò a trovare per parlargli dei trecento mila franchi, coi quali potea soddisfare i debiti di suo padre. Egli trovò Carlo in conferenza col gioielliere, a cui avea commesso le gioie per la paniera di nozze della signorina d' Aubrion e che gliene stava appunto facendo vedere i disegni. Con tutti i bellissimi diamanti che Carlo avea portato dalle Indie, la legatura, l' argenteria, tutte le specie di gioielli, di più o men costo, degli sposi, ammontavano tuttavia a più di dugento mila franchi... Carlo ricevette il De Grassins che non riconobbe, con l' impertinenza d' un giovinotto alla moda, che alle Indie avea ammazzato quattro uomini in duello. Era la terza volta che il De Grassins facea anticamera; Carlo l' ascoltava freddamente; poi, senz' averlo bene inteso, gli rispose.

— Gli affari di mio padre non sono i miei. Vi son riconoscente, signore, delle cure che avete voluto prendervi, ma non potrei menomamente profittarne. Avrò dunque messi assieme quasi due milioni col sudore della mia fronte per gettarli nelle fauci de' creditori di mio padre!

— E se il vostro signor padre, di qui a qualche giorno fosse dichiarato fallito.

— Signor mio, di qui a qualche giorno mi chiamerò il conte d' Aubrion. Capite dunque che devo essere indifferente a quel chi mi dite. D'altra parte, voi sapete meglio di me, che quando un uomo ha cento mila lire di rendita, non ha mai

fatto fallimento... soggiunse, sospingendo con tutta gentilezza il signor De Grassins verso l'uscio.

Al principio del mese di agosto di quell'anno, Eugenia stava seduta sulla panchetta di legno, ove suo cugino le avea giurato eterno amore, e ove solea far colazione quando il tempo era bello. Era una mattina fresca ed allegra quanto si può dire, e la povera giovane si piacea di ricorrere con la memoria i grandi e piccoli avvenimenti del suo amore, e le sue catastrofi che l' aveano seguito. Il sole illuminava la vecchia falda di muro tutta screpolata e quasi in isfacelo, cui era proibito di toccare per ordine della fantastica erede, sebbene Cornouiller ripetesse a sua moglie che qualcheduno un giorno o l' altro ci sarebbe rimasto sotto. In questo momento il fattorino della posta picchiò all' uscio, consegnò una lettera alla signora Cornouiller, che corse subito al giardino, gridando: Signorina! una lettera! E la diede alla sua padrona, dicendolo: Sarebbe mai quella che aspetta?

Queste parole risuonarono tanto nel cuore di Eugenia quanto in realtà rimbombarono tra i muri della corte e del giardino.

— Parigi! Parigi! È sua. È ritornato.

Eugenia impallidì, e stette lì qualche momento, tenendo in mano la lettera. La gran Nanon stava in piedi con le mani sui fianchi, e la più sentita gioia scintillava dal suo viso abbrunato.

— Legga dunque, signorina.

— Ah! Nanon, perchè torna egli dalla parte di Parigi, mentre è partito dalla parte di Saumur?

— Legga, e così lo saprà.

Eugenia dissuggellò tremando la lettera: ne cadde in terra un mandato sulla casa *signora De Grassins* e *Corret di Saumur*. Nanon lo raccolse.

« Mia cara cugina, »

— Non sono più Eugenia, essa pensò. E il suo cuore si strinse.

— « Voi! »

— Egli mi diceva: *tu!*

E incrociò le sue braccia, non osò più leggere avanti, e alcune grosse lacrime le vennero agli occhi.

— È egli morto? domandò Nanon.

— Non scriverebbe, rispose Eugenia.

Finalmente, potè leggere tutta la lettera che segue.

« Mia cara cugina, credo che sentirete con piacere il buon esito delle mie intraprese. Voi m'avete portato fortuna. Sono tornato ricco, e ho seguito i consigli di mio zio, della cui morte, come di quella di mia zia, mi ha informato il signor De Grassins. Ma è una legge di natura che i nostri parenti muoiano e che noi dobbiamo loro succe-

dere. Spero che a quest' ora vi sarete consolata. Nulla resiste al tempo; e io lo provo. Sì, mia cara cugina, disgraziatamente per me, il tempo delle illusioni è passato. Che volete? Viaggiando per tanti paesi, ho riflettuto sopra la vita. Da fanciullo che io ero quando son partito, son divenuto uomo al ritorno. Oggi penso a molte cose a cui prima non aveva mai pensato. Voi siete libera, cugina mia; e io pure sono ancor libero; nulla osta apparentemente all' effettuazione de' nostri piccoli disegni; ma il mio carattere è troppo leale perch' io possa nascondervi lo stato de' miei affari. Io non ho punto dimenticato la mia parola; mi son sempre rammentato, ne' miei lunghi tragitti, la panchetta di legno...

Eugenia si alzò, come fosse stata sulle brage, e andò a sedersi sovra un gradino della corte.

... « la panchetta di legno ove ci siam giurati di amarci sempre, il corridoio, la sala grigia, la mia camera alla mansarda, e la notte in cui, colla vostra dilicata cortesia, m' avete reso più facile l' avvenire. Sì, queste rimembranze hanno sostenuto il mio coraggio, e ho detto a me stesso che voi pensavate sempre a me, come io sovente pensava a voi, all' ora che avevamo convenuto. Le avete poi guardate le nubi alle nove ore? Sì, non è vero? Nè io voglio tradire un' amicizia così sacra; no, io non debbo ingannarvi. Si tratta, in

questo momento, per me di stringere una parentela che soddisfa a tutte le idee ch'io mi son fatte sul matrimonio. L'amore nel matrimonio è una chimera. La mia odierna esperienza mi dice che conviene ubbidire a tutte le leggi sociali, e non trascurare, ammogliandosi, nessuna delle convenienze che il mondo esige. Ora, avvi già tra di noi un divario di età che, per avventura, influirebbe più sul vostro avvenire, mia cara cugina, che sul mio. Non vi starò a parlare nè de' vostri costumi, nè della vostra educazione, nè delle vostre abitudini, le quali non si riscontrano punto con la vita di Parigi, e non quadrerebbero certo co' miei disegni avvenire. Io voglio avere, tra l'altre cose, una gran casa di lusso, ricever molte persone; e voi, se la memoria non erra, mi dicevate d'amare una vita dolce e tranquilla. Io voglio essere ancor più sincero, e far arbritra voi stessa del mio stato; voi avete il dritto di conoscerlo e di giudicarlo. Io possedo presentemente ottanta mila lire di rendita. Questo patrimonio mi permette d'imparentarmi con la famiglia d'Aubrion, la cui giovine erede, di diciannove anni, mi porta in dote il suo nome, un titolo, l'impiego di gentiluomo onorario della camera di Sua Maestà e uno stato de' più splendidi. Vi confesserò, mia cara cugina, che non amo niente affatto la signorina d'Aubrion; ma, prendendola in moglie, assicuro a' miei figli uno stato sociale i cui van-

taggi saranno incalcolabili un giorno; essendochè le idee monarchiche vanno sempre più prendendo piede tra noi. Epperò, tra alcuni anni, mio figlio divenuto marchese d' Aubrion, possessore d' un maggiorasco di quaranta mila lire di rendita, potrà ottener nello Stato quel grado che meglio gli piacerà. Noi dobbiamo pensare a' nostri figli. Voi vedete, cugina mia, con quale schiettezza io vi svelo lo stato del mio cuore, delle mie speranze, della mia fortuna. È possibile che da parte vostra abbiate dimenticato le nostre fanciullaggini, dopo sette anni di lontananza: ma io non ho certo dimenticato nè la vostra indulgenza, nè le vostre parole: me le ricordo tutte, anche le menomissime, e che ad un giovane meno coscenzioso e meno probo di me non passerebbero neppur un istante pel capo. Affermarvi ch' io non penso che a fare un matrimonio di convenienza, e che mi rammento ancora i nostri amori di fanciullezza, non è lo stesso che mettermi in vostra balìa, costituirvi arbitra della mia sorte, e dirvi che se bisogna che io rinunci alla mia ambizione sociale, io mi adatterò volontieri a quella semplice e pura felicità, di che voi mi avete offerto immagini sì commoventi?...

— Tan, ta ta. Tan, ta, ti. Tinn, ta, ta. Toun! Toun, ta, ti. Tinn, ta ta... ecc. avea cantato Carlo Grandet sull'aria del *non più andrai*, firmandosi:

Vostro aff.° cugino Carlo.

— Per Dio! Se ce ne vogliono delle cerimonie, disse tra sè. Indi cercato il mandato, aveva aggiunto alla lettera quel che segue:

PS. Unito a questa lettera vi spedisco un mandato sulla casa De Grassins, di otto mila franchi a vostr' ordine, e pagabile in oro, comprendente il capitale e gl' interessi della somma che avete avuto la bontà d'imprestarmi. Aspetto da Bordeaux una cassetta ove ci sono alcuni oggetti che mi prenderò la libertà di offrirvi in attestato della mia eterna riconoscenza. Potrete poi mandarmi colla diligenza la mia cassettina, all' indirizzo: Casa d' Aubrion, via Hillevin-Bertin.

— Colla diligenza! sclamò Eugenia. Una cosa per la quale avrei dato mille volte la vita!

Spaventevole e compiuta sventura! Il vascello affondava senza lasciare nè una corda, nè una tavola sul vasto Oceano delle speranze. Vedendosi abbandonate, certe donne vanno a strappare il loro amante dalle braccia della rivale, l' uccidono e si uccidono. Senza dubbio, quest' azione ha il suo bel lato. Il motore di quel delitto è una sublime passione, che l' umana giustizia condanna, non senza compianto. Altre donne ci sono, le quali chinano il capo, e soffrono in silenzio: la loro vita è morte e rassegnazione, pianto e perdono, preghiera e rimembranza, fino all' ultimo sospiro. Questo è amore, amore vero, l'amore altero,

che si pasce delle sue doglie e muore di esse. E questo fu il sentimento di Eugenia, poi ch' ebbe letta quella orribile lettera. Ella volse gli occhi al cielo, pensando all' ultime parole di sua madre, che, simile in questo ad altri moribondi, avea letto, con profondo e lucido intuito, nell'avvenire: poi, rammentandosi quella morte e quel profetico sguardo, Eugenia comprese subito tutto il suo destino. Ella non avea più che a spiegar le sue ali, tendere al cielo, e vivere di preghiere, fino al giorno della liberazione.

— Mia madre avea ragione, disse piangendo. Soffrire e morire!

Andò a passi lenti dal suo giardino nella sala. Contro la sua consuetudine, non passò dal corridoio; ma trovò ancora l' immagine di suo cugino in quella vecchia sala bigia, sul cui cammino c' era per anche una certa sottocoppa di cui si serviva tutte le mattine, siccome anche della zuccheriera di *vecchio Sèvres*. Questa mattina doveva esser solenne e piena di avvenimenti per essa. Nanon le annunciò la visita del curato della parrocchia. Questo curato, parente dei Cruchot, prendeva a cuore gl' interessi del presidente di Bonfons. Il vecchio abate l' avea determinato da qualche giorno di parlare ad Eugenia, in un senso puramente religioso, dell' obbligo che avea di contrar matrimonio. Vedendo il pastore, Eugenia credè che venisse a cercare i mille franchi ch'ella

distribuiva ogni mese ai poveri, e disse a Nanon di andarli a prendere. Ma il curato sorrise.

— Quest'oggi, signorina, vengo a parlarvi d'una povera ragazza, a cui tutta la città di Saumur è affezionata, e che per difetto di carità verso sè stessa, non vive cristianamente.

— Dio mio! Signor curato, mi trovate in un certo momento che m'è impossibile il pensare ai miei prossimi. Son tutta occupata intorno a me stessa: sono ben disgraziata, e non ho altro rifugio fuorchè la chiesa: essa ha un cuore abbastanza grande per capire tutti i nostri dolori; ha una sorgente di consolazioni abbastanza feconda, perchè noi ci possiamo attingere senza timor di esaurirla.

— Bene signorina, parlando di quella ragazza, noi ci occuperemo di voi stessa. Sentitemi. Se amate la vostra eterna salute, voi non avete che a mettervi per l'una o per l'altra di queste due vie: o abbandonare il mondo, o conformarvi alle sue leggi. Ubbidire alla vostra missione terrestre o alla missione celeste.

— Ah! la vostra voce mi viene a parlare nel momento in cui desiderava appunto sentire una voce come la vostra. Sì, Iddio vi manda qui, o signore. Voglio dare un addio al mondo, e vivere solo per Dio nel ritiro e nella solitudine.

— È necessario, figliuola mia, rifletter lungamente a questo violento partito. Il matrimonio è la vita; il velo è una morte.

— Ebbene! la morte, la morte subito, signor curato, ella disse con vivacità spaventevole.

— La morte! Ma voi avete de' gran doveri da compiere verso la società, signorina. Non siete voi la madre de' poveri a cui date da coprirsi e da scaldarsi nell' inverno, del lavoro nella state? Le vostre grandi ricchezze sono un prestito che convien restituire, e voi avete mostrato d' intendere questa verità. Andarvi a seppellire in un convento, sarebbe egoismo: rimaner vecchia ragazza, voi nol dovete. Prima di tutto, potreste da voi sola amministrare il vostro immenso patrimonio? Forse lo perdereste. Avreste ben presto mille liti da fare, mille inestricabili difficoltà da vincere. Credete al vostro pastore: uno sposo vi è necessario; voi dovete conservare ciò che Iddio vi ha dato. Io vi parlo come ad una pecorella diletta. Voi amate troppo sinceramente Dio, per cercare altrove la vostra salute che nel mondo di cui siete il più bel ornamento, e a cui date di continuo i più rari esempi di virtù.

In questo istante la signora De Grassins si fece annunciare: ella veniva condotta dal desiderio di vendicarsi, e da un gran sconcerto nelle sue speranze.

— Signorina ella disse. Ah! C'è già qui il signor curato. Mi ritiro subito: veniva per parlarvi d' affari; ma vedo che siete in gran conferenza.

— Signora, disse il curato, vi lascio libero il campo.

— Oh! signor curato, disse Eugenia, tornate fra poco, il vostro appoggio m' è necessarissimo in questo momento.

— Sì, mia povera figliuola, disse la De Grassins.

— Che volete dire? domandarono ad una la Grandet e il curato.

— Sì, ch' io non saprò il ritorno di vostro cugino, il suo matrimonio con la signora d'Aubrion? Una donna ha sempre dello spirito quando vuole averne.

Eugenia si fece rossa e non fiatò; ma prese il partito d'affettare sempre per l'avvenire quell'impassibil contegno ch'era proprio di suo padre.

— Ebbene, signora, rispose finalmente con ironia avrò dello spirito come dite; io non v' intendo. Parlate pure davanti al signor curato; voi sapete che è il mio direttore.

— Ebbene, signorina, ecco ciò che De Grassins mi ha scritto. Leggete.

Eugenia lesse la lettera seguente:

Mia cara moglie; Carlo Grandet è tornato dalle Indie; ed è Parigi da un mese.

— Un mese! disse tra sè Eugenia, lasciando cader la mano. Ma tosto riprese la lettura.

— Ho dovuto far anticamera due volte prima di poter parlare a questo futuro visconte d' Aubrion. Sebbene tutta Parigi parli del suo matrimonio e tutte le pubblicazioni sieno fatte...

—Egli mi scriveva dunque nel momento che... disse tra sè Eugenia. E non terminò, non esclamò come una Parigina: Briccone! Ma perchè non formulato in parole, non fu però men compiuto il disprezzo.

Questo matrimonio non si può dire ancor fatto: il marchese d' Aubrion non vuol dare la sua figlia al figlio di un fallito. Io sono andato a dargli contezza delle cure che suo zio ed io ci siamo dati per accomodar gli affari di suo padre, e con quali stratagemmi siamo riusciti a far tacere fino al presente i creditori. Questo furfantuccio non ha forse avuta la sfrontatezza di rispondere a me, che da cinque anni mi consacro notte e giorno a' suoi interessi e al suo onore, che *gli affari di suo padre non lo concernevano?* Io sarei in diritto di pretendere trenta o quaranta mila mila franchi d' onorario all' uno per cento sulla somma de' crediti. Ma, pazienza; un milione e dugento mila franchi sono legittimamente dovuti ai creditori, e farò subito dichiarare suo padre fallito. Mi sono impicciato di questo affare sulla parola di quel vecchio spilorcio di Grandet,

e ho promesso a nome della famiglia. Se il signor visconte d' Aubrion si cura poco dell' onor suo, a me importa moltissimo il mio: e subito informerò di quanto occorre i creditori. Non pertanto ho troppo rispetto verso la signora Eugenia, con la quale in tempi più felici speravamo imparentarci, per movere un passo prima che tu le abbia parlato di tutte queste cose... »

Qui, Eugenia, restituì la lettera senza terminarla.

—Ve ne ringrazio, disse alla signora De Grassins; vedremo.

— In questo momento, voi avete tutta la voce del defunto vostro padre disse la De Grassins.

— Signora, ella ha ottomila e cento franchi in oro da contarci, le disse Nanon.

— È vero: favorite di venir con me; signora Cournouiller.

— Signor curato, disse Eugenia con la pacatezza e la nobiltà ispiratale dal pensiero che stava per esprimere, sarebbe peccato lo stare in istato di verginità nel matrimonio?

— È un caso di coscienza di cui non conosco la soluzione. Se volete sapere quel che ne pensa nella sua somma *De matrimonio* il celebre Sanchez, ve lo potrò dire domani.

Il curato uscì, Eugenia si ritirò nel gabinetto di suo padre, ove passò tutta sola la gior-

nata, non essendo neppur discesa per pranzare, malgrado le preghere della Nanon. Si fece però vedere la sera, all' ora in cui convenivano in sua casa i soliti visitanti. La sala dei Grandet non era mai stata sì popolata come lo fu quella sera. La notizia del ritorno e dello sciocco tradimento di Carlo si era sparsa per tutta la città. Eugenia, che ci si era preparata, non lasciò trasparire dal suo viso tranquillo nessuna delle crudeli commozioni ond' era agitata. Seppe prendere un' aria ilare per rispondere a quelli che le mostravano di partecipare al suo dolore con isguardi o parole malinconiche; in una parola seppe coprire la sua sventura sotto il velo della pulitezza. Verso le nove ore, le partite terminavano, e i giocatori si levavano dalle loro tavole, pagavano i debiti, e discutevano sulle ultime giuocate del wisth, riunendosi al crocchio dei conversanti. Ma quella sera, nel momento che l' assemblea si alzò tutta insieme per andarsene, avvenne una scena di teatro che fece gran rumore per tutta Saumur, e quindi echeggiò nel distretto e nelle quattro prefetture circostanti.

— Rimanete qui, signor presidente, disse Eugenia al signor di Bonfons, vedendogli prendere la sua canna.

A questa parola, non ci fu alcuno in quella numerosa assemblea che non si sentisse commosso. Il presidente impallidì, e fu obbligato a sedersi.

— Al presidente i milioni, disse la signora di Gribeaucourt.

— È chiaro, il presidente di Bonfons sposa madamigella Grandet, gridò la signora d' Orsonval.

— È un bel *schleen*, disse il notaio.

Ognuno disse la sua, ognuno volle fare il suo scherzo, tutti vedeano l' erede assisa sui suoi milioni come su di un piedistallo. Il dramma cominciato da nove anni stava per isciogliersi. Dire al presidente in faccia a tutta Saumur di rimanere, non era come un annunzio che lo avrebbe sposato? Nelle piccole città, le convenienze si osservano sì severamente che un' infrazione di quel genere costituiva la più solenne delle promesse.

— Signor presidente, gli disse Eugenia con voce commossa quando furono soli. So quello che vi piace in me. Giurate di lasciarmi libera per tutta la mia vita, e di non mai ricordarmi alcuno dei diritti che il matrimonio vi dà su di me, e la mia mano è vostra. Oh, soggiunse subito, vedendolo mettersi a'suoi ginocchi, non ho ancora finito. Io non debbo ingannarvi, signore; ho nel cuore un sentimento inestinguibile. L' amicizia sarà il solo sentimento ch' io possa concedere a mio marito: io non voglio nè offenderlo, nè contravvenire alle leggi del mio cuore. Ma voi non avrete la mia mano che a condizione d' un gran servigio da rendermi.

— Sono pronto a qualunque cosa, disse il presidente.

— Ecco qui, signor presidente, un milione e dugento mila franchi, disse, cavandosi dal seno una carta: partite per Parigi, non già domani, non questa notte, ma sul momento. Andate dal De Grassins; fatevi dire da lui il nome de' creditori di mio zio, radunateli, soddisfate tutti i loro crediti con gl' interessi al cinque per cento dal giorno del debito fino a quello del rimborso; in fine, fatevi fare una quietanza generale nella debita forma. Voi siete magistrato e non mi confido che a voi in quest'affare. Voi siete un uomo leale, un galantuomo; e confidando nella vostra parola, con la scorta del nome vostro, spero di poter sormontare i pericoli della vita che ancor mi rimane.

Il presidente cadde a' piedi della ricca erede, palpitando di gioia e d' angoscia.

— Sarò vostro schiavo, egli disse.

— Quando avrete la quietanza, signore soggiunse ella, volgendogli una fredda occhiata, la porterete con tutti i titoli de' crediti a mio cugino Grandet, e gli consegnerete questa lettera. Al vostro ritorno, terrò la mia parola.

Il presidente capì subito che dovea la mano di Eugenia a un dispetto amoroso; sicchè s' affrettò tanto più a seguirne gli ordini, quanto che una riconciliazione non potea sopravvenire tra gli amanti.

Partito il signor di Bonfons, Eugenia cadde sulla sedia e proruppe in dirotto pianto. Tutto era finito. Il presidente prese la posta, e fu a Parigi la sera del dì seguente. Nella mattina del giorno che seguì il suo arrivo, andò dal signor De Grassins. I creditori furono convocati nello studio del notaio ov' erano depositati i titoli; e nessuno de' chiamati mancò all' appello. Bisogna render questa giustizia ai creditori, essi furono esatti. Sì, il presidente di Bonfons a nome della signora Grandet, pagò loro il capitale e gl' interessi dovuti. Il pagamento degl' interessi fu per il commercio parigino un de' più stupendi avvenimenti di quel tempo. Come poi la quietanza fu registrata, e De Grassins compensato delle sue cure col dono d' una somma di cinquanta mila franchi, che gli avea assegnato Eugenia, il presidente si recò alla casa d' Aubrion, e vi trovò Carlo, proprio nel momento che rientrava, tutto mortificato da suo suocero. Il vecchio marchese gli aveva testè dichiarato che non isposerebbe sua figlia, se non quando tutti i creditori di Guglielmo Grandet fossero interamente soddisfatti.

Il presidente gli consegnò subito questa lettera:

« Cugino mio »

« Il signor presidente di Bonfons si è incaricato di consegnarvi la quietanza di tutte le somme

dovute da mio zio, e quella con la quale dichiaro averle ricevute da voi. Mi hanno parlato di fallimento!... Ho pensato che il figlio di un fallito non riuscirebbe forse a sposare la signorina d'Aubrion. Sì, cugino mio, voi avete giudicato benissimo del mio spirito, delle mie maniere. Certo io non amo troppo il gran mondo; non ne conosco nè i calcoli, nè i costumi, e non saprei procacciarvimi que' piaceri che voi volete godervi. Siate felice secondo le convenzioni sociali, a cui sacrificate il nostro primo amore. A rendere compiuta la vostra felicità, io non posso offrirvi di meglio che l'onore di vostro padre. Addio. Voi avete sempre una fedele amica nella vostra cugina

EUGENIA »

Il presidente sorrise dell'esclamazione che quell'ambizioso non potè rattenere, come prima ricevè l'atto autentico della quietanza.

— E così noi ci annunzieremo a vicenda le nostre nozze, disse il presidente.

— Ah! voi sposate Eugenia. Bene! Ne sono contento, è una brava giovinetta. Ma, soggiunse poi, colpito tutt'a un tratto da una riflessione luminosa, essa è dunque ben ricca.

— Avea, rispose il presidente, in tuono scherzevole e beffardo, diciannove milioni, sottosopra, or fan quattro giorni, ma non gliene restano che diciassette, oggi.

Carlo guardò con aria di stupido il presidente.

— Diciassette... mil....

—Sì, signore, diciassette milioni. Sicchè, riunendo i nostri averi, maritandoci, possederemo tra tutti e due settecento cinquantamila lire di rendita.

— Mio caro cugino, disse Carlo rinfrancandosi un tantino, noi potremo spingerci avanti l' un l' altro.

— Certo, disse il presidente. Eccovi inoltre un cassettino che debbo consegnarvi, soggiunse, posando sur una tavola il cofanetto ov' era la toletta.

— E così, mio caro amico, disse la signora marchesa d' Aubrion entrando, senza badare a Cruchot, non vi date nessun cruccio di ciò che vi ha detto questo povero d' Aubrion, cui la duchessa di Chaulieu fa girar la testa. Ve lo ripeto nulla impedirà il vostro matrimonio...

— Nulla, signora, rispose Carlo. I tre milioni già dovuti da mio padre sono stati pagati ieri.

— In denaro? domandò ella.

— Interamente, interessi e capitali, e restituirò in onore la sua memoria.

— Che bestialità! gridò la suocera. Chi è quel signore? disse poi all' orecchio di suo genero, appena vide il Cruchot.

— Il mio agente d' affari, le rispose a bassa voce.

La marchesa salutò con piglio sdegnoso il signor di Bonfons, ed uscì.

— Noi cominciamo già a spingerci, disse il presidente pigliando il suo cappello. Addio cugino.

— Si burla di me questo babbione di Saumur. Mi sento voglia di cacciargli sei pollici di ferro nel ventre.

Il presidente se n'era andato. Tre giorni dopo, il signor di Bonfons, di ritorno a Saumur fece pubblicare il suo matrimonio con Eugenia. Sei mesi dopo, era nominato consigliere alla corte reale di Angers. Prima di partire da Saumur, Eugenia fece fondere l'oro de' gioielli, un dì sì preziosi al suo cuore, e li consacrò, insieme agli ottomila franchi di suo cugino, alla parrocchia, ove avea tanto pregato Iddio per lui! Divise quindi il suo soggiorno tra Saumur ed Angers. Suo marito che, in un' occorrenza politica, mostrò molto attaccamento al governo, venne fatto presidente di camera, e in fine, dopo qualche anno, primo presidente! Aspettò allora con impazienza la rielezione generale per avere un posto alla camera. Aspirava già alla Paria, e allora...

— Allora, il re sarà dunque suo cugino, dicea Nanon, la gran Nanon, madama Cornouiller, signorotta di Saumur, a cui la sua padrona annunciava già le grandezze che l'aspettavano. Ciò non pertanto il signor presidente di Bonfons (a-

vea finalmente abolito il suo cognome di Cruchot) non pervenne ad effettuare nessuna delle sue idee ambiziose. Egli morì, otto giorni dopo essere stato eletto deputato di Saumur. Iddio giusto, che tutto vede, lo punì senza dubbio de' suoi scaltrimenti e dell' astuzia giuridica con cui aveva steso, *accurante Cruchot*, il suo contratto di matrimonio, ove i due futuri sposi *si donavano l' uno all' altro, nel caso che non avessero prole, l' universalità de' loro beni, mobili ed immobili, senza nulla eccettuarne, nè riservarne, in piena proprietà, dispensandosi perfino della formalità dell' inventario, e senza che l' omissione del detto inventario potesse venire opposta ai loro eredi o aventi causa, intendendo che la detta donazione, fosse ecc.* Questa clausola può spiegare il profondo rispetto che il presidente ebbe costantemente per la volontà, per la solitudine della signora di Bonfons. Le donne proclamavano il signor primo presidente come un uomo de' più delicati, lo compiangeano, e talvolta accusavano perfino il dolore, la passione d' Eugenia; ma in quel modo con cui le donne sanno accusarsi tra loro, co' più crudeli artificî di commiserazione.

— Bisogna che la signora moglie del presidente soffra ben molto, per lasciar solo suo marito, povera donnina! Guarirà presto? Che cosa ha dunque; una gastrite, un cancro? Perchè non consulta dei medici? Da qualche tempo va

ingiallendo ; dovrebbe far venire i celebri dottori di Parigi. Come mai può ella non desiderare un figlio ? Ama pur molto suo marito, dicono ; perchè dunque nel suo stato, non dargli un erede ? Sapete che questo è orribile ; e se fosse a causa di un capriccio, sarebbe veramente da condannare... Povero presidente !

Dotata di quel fino tatto che il solitario acuisce, esercitandolo con le sue meditazioni continue e col discernimento con cui sa colpir le cose che cadono sotto i suoi occhi : abituata inoltre dalla sventura e dalla sua ultima educazione a indovinare ogni cosa, Eugenia sapea che il presidente desiderava la di lei morte, per mettersi al possesso di quell'immensa fortuna, aumentata ancora dalle successioni de' suoi due zii, il notaio e l' abate, che Dio volle chiamare a sè. La povera solitaria avea pietà del presidente.

La Provvidenza la vendicò de'calcoli e dell'infame indifferenza d' uno sposo, il quale rispettava, come la massima delle sue guarentigie, la passione senza speranza onde si pasceva Eugenia. Dar la vita ad un bambino, non era forse un distruggere le speranze dell' egoismo, le gioie dell' ambizione vagheggiate dal primo presidente ? Iddio pertanto accumulò l' oro sulla sua prigioniera a cui l' oro era indifferente, che aspirava al cielo, che passava la vita in santi pensieri e in opere religiose, che soccorreva di continuo

in secreto gli sventurati. La signora di Bonfons fu vedova a trentasei anni, con ottocento mila lire di rendita, ancora bella; ma come è bella una donna quando s'avvicina ai quaranta. Il suo viso è bianco, quieto, tranquillo, la sua voce è dolce e raccolta; le sue maniere sono semplici: ha la nobiltà del dolore, la santità di una persona che non ha lordata la sua anima nel contatto del mondo; ma ha altresì la rigidezza della vecchia ragazza, e le meschine consuetudini che ci fa prendere la gretta vita della provincia. Nonostante le sue ottocento mila lire, ella vive come avea vissuto la povera giovanetta Grandet; non accende il fuoco nella sua camera che ne' giorni in cui suo padre le permetteva d'accenderlo nella sala, e lo spegne del pari, secondo il programma domestico ch' era in vigore ne' suoi verdi anni. È sempre vestita come vestiva sua madre; la casa di Saumur, casa senza sole, senza calore, continuamente ombreggiata e trista, è l' imagine della sua vita. Va cumulando accuratamente le sue rendite, e forse potrebbe parere soverchiamente economa, se non confondesse la maldicenza con un nobile uso delle sue ricchezze. Stabilimenti pii e caritatevoli, un ospizio per i vecchi, delle scuole cristiane per i fanciulli, una pubblica biblioteca riccamente provvista di libri, chiariscono per falsa la taccia d' avarizia che certe persone non lasciano di apporle. Le chiese di Saumur le

devono pure qualche loro ornamento. La signora di Bonfons, che per facezia si chiama *madamigella*, ispira nell' universale un religioso rispetto. Questo nobile cuore, che battea solo per i più teneri sentimenti, doveva esser dunque sottoposto ai calcoli dell' umano interesse! Il denaro dovea comunicare le sue fredde tinte a quest' anima celeste, e ispirarle diffidenza per gli affetti.

— Tu sola mi ami, diceva ella a Nanon.

La mano di questa donna medica le piaghe secrete di tutte le famiglie. Eugenia s' avvia al cielo, accompagnata da un corteggio di benedizioni. La grandezza della sua anima cancella le mende dell' educazione e delle abitudini della sua prima età. Tale è l' istoria di questa donna, che è sola in mezzo al mondo; che, nata per essere la migliore delle spose e delle madri, non ha nè marito, nè figli, nè famiglia. Da qualche giorno, quei di Saumur parlano d' un nuovo matrimonio tra lei ed il signor marchese di Froidfond, la cui famiglia comincia a ronzare dattorno alla ricca vedova, come già aveano fatto i Cruchot. Nanon e Cornouiller s' adoperano, dicesi, a favore del marchese; ma nulla è men vero di questo. Nanon e Cornouiller sono troppo semplici per comprendere le corruzioni del mondo.

FINE

IL
CAPOLAVORO SCONOSCIUTO

DI

ONORATO BALZAC

—

IL CAPOLAVORO SCONOSCIUTO

—

I

Gilletta

Una fredda mattina di dicembre dell'anno 1712, un giovane assai poveramente in arnese passeggiava davanti alla porta di una casa, situata nella via de' *Grands-Augustins*, a Parigi. Dopo essere andata su e giù molte volte per questa strada, con l' irresolutezza d'un amante che non osa presentarsi alla sua prima bella, per condiscendente ch' ella sia, finì tuttavia con varcare le soglie di quella porta, e domandò se il maestro Francesco Porbus era in casa. Dettogli di sì, da una vecchia che stava scopando una sala del pian terreno, il giovane salì lentamente la scala a chiocciola, fermandosi ad ogni gradino, come farebbe un cortigiano novizio, non ben sicuro dell' accoglienza che sta per avere dal re. Giunto al

sommo della scala, fece sosta un momento sul pianerottolo, tra il sì e il no, se avesse a battere il grottesco martello che fregiava l'uscio della camera, ove certamente stava lavorando il pittore di Enrico IV, abbandonato e posposto a Rubens da Maria de' Medici. Il giovane provava quella profonda sensazione che dovè far battere il cuore de' grandi artisti, quando, nel bello della loro gioventù e del loro amore per l'arte, si abbatterono in un uomo di genio, o in qualche insigne capolavoro. In tutti i sentimenti umani havvi un fiore primitivo, un nobile entusiasmo, che va sempre scemando e languendo, fino a tanto che la felicità non sia più che una rimembranza, e la gloria una menzogna. Tra queste passeggiere commozioni, nessuna rassomiglia meglio all' amore quanto la prima passione di un artista, il quale comincia il delizioso martirio del suo destino di gloria e di sventura; passione piena di audacia e di timidità, di credenze vaghe e di sconforti sicuri. Chi, adolescente d' ingegno, povero di denaro, non ha vivamente palpitato, presentandosi davanti ad un maestro, a quello mancherà sempre una corda nel cuore, un tocco non so quale di pennello, un certo sentimento nella sua opera, una certa espressione di poesia. Se vi hanno millantatori, che gonfi di sè stessi credono troppo presto nel loro avvenire, costoro non son uomini di spirito che per gli sciocchi. A

tale ragguaglio, il nostro giovane sconosciuto pareva che avesse un vero merito, se il talento vuol misurarsi da questa primitiva timidezza, da questo pudore indefinibile che gli uomini destinati alla gloria dismettono poscia, nell' esercizio della loro arte; siccome le donne leggiadre perdono il loro proprio pudore nella pratica della civetteria. Dubita manco di sè chi è uso a trionfi, e forse il pudore non è altro che un dubbio.

Umiliato dalla sua povertà, e parendogli in quel momento troppo grande la sua tracotanza, il povero neofita non sarebbe forse entrato nella stanza del pittore a cui dobbiamo il mirabil ritratto di Enrico IV, senza un soccorso straordinario che gli venne dal caso. Un vecchio salì, subito dopo lui, la stessa scala. Dalla bizzarrìa del suo abbigliamento, dalla magnificenza del suo collare di merletti, dall' imponente franchezza della sua andatura, il giovane arguì che quel personaggio, doveva essere il protettore o l' amico del pittore; si tirò da parte sul pianerottolo per lasciarlo passare, e l'osservò curiosamente, sperando scernere in lui, o il buon naturale proprio dell' artista o il carattere officioso delle persone che amano le arti; ma scorse, invece, in quella figura qualche cosa di diabolico, e sovratutto quel certo *non so che*, onde vanno pazzi gli artisti. Figuratevi una testa calva, una fronte convessa, cadente in forma di gobba sur un nasetto schiaccia-

to e rivolto all' insù, come quello di Rabelais e di Socrate; una bocca burlevole e aggrinzata, un mento corto, alteramente arcuato, con una barbetta grigia, tagliata a punta, due occhi color verde di mare, appannati in apparenza dagli anni ma che, per il contrasto del bianco di madreperla in cui ondeggiava la pupilla, doveano talvolta lanciar degli sguardi magnetici, nel forte della collera o dell' entusiasmo. Il suo viso era straordinariamente avvizzito, tra per il peso degli anni, tra e più ancora, per que' pensieri che solcano profondamente l'anima del pari che il corpo. I suoi occhi non avevano più ciglia, e si vedeva appena qualche traccia di sovracciglia sui loro archi prominenti. Or ponete questa testa sur un corpo smilzo e debole, intorniatela di un collare, splendente di bianchezza e lavorato come una reticella da pesci, gettate sulla giubba nera del vecchio una grossa catena d'oro, e avrete una imperfetta immagine di questo personaggio, a cui la fievole luce che illuminava la sala aggiugneva eziandio una tinta fantastica. L'avreste detta una tela di Rembrandt che, uscita della sua cornice, camminasse in silenzio per la negra atmosfera che appartiene allo stile di questo grande pittore. Il vecchio gettò su quel giovane uno sguardo pieno di sagacità, battè tre colpi all'uscio e disse a un uomo malsaniccio, di circa quarant' anni, che venne ad aprire:

— Buon giorno, maestro.

Porbus s' inchinò rispettosamente, lasciò entrare il giovane, stimandolo condotto dal vecchio, e si curò tanto meno di lui, che il giovane soggiacque subito all' impressione incantevole che dee provare chi è nato pittore, all' aspetto del primo laboratorio che vede, e dove gli si affacciano alcuni degli strumenti e ingegni materiali dell' arte. Un' invetriata aperta nella vôlta rischiarava il laboratorio del maestro Porbus. Raccolta sur una tela appiccata al cavalletto, e non tocca per anche che da due o tre semplici tratti, la luce non giugnea nemmeno al fondo nero degli angoli di quella vasta camera; ma alcuni riflessi perduti lumeggiavano, nell' ombra rossiccia, una pagliuola d' argento sul ventre d' una panciera soldatesca appesa al muro, rigavano d' un solco di luce spiccato la cornice scolpita e inverniciata d' un antico armadietto pieno di vasi curiosi, e faceano scintillare de' fulgidi punti sulla trama granosa d' alcune vecchie cortine di broccato d'oro, a grandi pieghe scomposte, gettate là per servire di modelli. De' busti di gesso, de' frammenti e torsi di antiche deità, abbelliti ancora dall' amoroso bacio de' secoli, empieano gli scaffali e le mensole. Innumerevoli abbozzi, studî alle tre matite, all' acquarello, alla penna, coprivano i muri fino al soffitto. Scatole da colori, bottiglie d' olio e d' essenze, sgabelli rovesciati, non la-

sciavano che un angusto passaggio per giugnere sotto il fascio di raggi, che, traversando i vetri di sopra, cadeano in pieno sulla figura di Porbus e sul cranio d'avorio dell'uomo singolare. L'attenzione del giovane si concentrò ben tosto esclusivamente sur un quadro che, in quel tempo di torbidi e di rivolgimenti, era già divenuto celebre, e cui andavano a vedere alcuni di quegli uomini pertinaci a cui è dovuta la conservazione del foco sacro, durante quei tristi giorni. Questo quadro rappresentava una *Maria Egiziaca* che si appresta a pagare il battello. Codesto capo d'opera, destinato per Maria de' Medici, fu da lei venduto ne' giorni della sua povertà.

— La tua santa mi piace, disse il vecchio a Porbus, e te la pagherò dieci scudi di più che ne dà la regina: ma seguir quella maniera!... Al diavolo!

— Voi la trovate però bella!

— Eh! eh! disse il vecchio, bella?... Sì e no. La tua buona donna non è mal acciabattata; ma ella non vive. Voi altri credete aver fatto abbastanza, quando avete correttamente disegnata una figura, e messo ogni cosa a suo luogo, giusta le leggi dell'anatomia! Voi colorite i lineamenti con una gradazione d'incarnato preparata già prima sulla vostra tavolozza, mirando bene a tenere un lato più oscuro dell'altro; e perchè guardate ogni tanto un modello che vi sta ritto

in faccia, su di una tavola, vi credete avere ritratta la natura, v' imaginate di esser pittori e di aver scoperto il secreto di Dio!... Prrr! Non basta mica, per esser il gran poeta, sapere a fondo la sintassi, e non fare sbagli di lingua! Guarda il tuo quadro, Porbus! A prima vista, pare ammirabile; ma, ad una seconda occhiata, si vede che la figura principale sta incollata al fondo della tua tela, e che non si potrebbe girare dattorno al suo corpo. È un'ombra che presenta una sola faccia, un'apparenza tronca, un'imagine che non potrebbe muoversi, nè cambiar di positura. Io non sento l'aria tra quel braccio e il campo del quadro; ci manca lo spazio e la profondità; eppure a non considerare che la prospettiva, non c' è nulla da criticare, e il digradamento delle lontananze è esattamente reso; ma, non ostante questi lodevoli sforzi, io non potrei credere che quel bel corpo sia animato dal tiepido soffio della vita. Mi pare che, se mettessi la mano su quel corpo sì tondo e sì fermo, lo troverei freddo come il marmo! No, amico mio, il sangue non circola sotto quella pelle d' avorio, l'esistenza non gonfia della sua rugiada purpurea le vene e le fibrette che s'intrecciano in guisa di reticelle sotto l' ombrata trasparenza delle tempie e del petto. Per esempio, in quel tratto c' è anima: ma quest' altro è affatto immobile: la vita e la morte si contrastano ogni brano della tuo opera: la quale, vi-

sta di qui, è veramente una donna; vista di là, non è che una statua; più lontano, somiglia a un cadavere. La tua creazione è incompleta. La fiaccola di Prometeo si è spenta più d'una fiata nelle tue mani, e molte parti del tuo quadro non portano la impronta della fiamma divina.

— Ma perchè, mio caro maestro? disse rispettosamente Porbus al vecchio, mentre il giovane stentava molto a frenare una gran voglia di batterlo.

— Ah! questo è il punto, disse il vecchietto. Tu hai esitato tra due sistemi, tra il disegno e il colorito, tra la flemma analitica e il fare duro ma preciso de' vecchi maestri alemanni, da un lato, l'ardore abbagliante, la felice ridondanza dei pittori italiani, dall' altro. Tu hai voluto imitare, ad un tempo, Holbein e Tiziano, Alberto Durer e Paolo Veronese. Certo, fu una magnifica ambizione la tua! Ma che cosa n'è risultato? Che tu non hai conseguito nè la grazia severa del far secco e preciso, nè le abbaglianti magie del chiaroscuro. Da quella parte del tuo lavoro, a guisa di un bronzo in fusione che spacca la debole forma ov'è gittato, il ricco e biondo colorito del Tiziano ha messo vieppiù in rilievo l'arido contorno di Alberto Durer. Da quest' altra, il contorno ha resistito, ma per ciò stesso mortificate le splendide tinte del veneto pennello. Quindi la sua figura non è nè perfettamente disegna-

ta, nè perfettamente dipinta, e porta impresse da ogni lato le tracce di quella sgraziata indecisione. Se non ti sentivi abbastanza lena per fondere insieme col fuoco del tuo genio le due maniere rivali, bisognava scegliere francamente tra l' una e l' altra, per conseguire l' unità che forma uno degli elementi della vita. Tu non sei vero che ne' mezzi; i tuoi contorni sono falsi, non si avvolgono in sè medesimi, e però non fanno credere al riguardante che qualche cosa ci sia dentro di loro. C' è del vero qui, — disse il vecchio additando il seno della santa. — E qui pure, soggiunse, indicando il punto del quadro dove terminavan le spalle. Ma lì, diss' egli, tornando ad accennare il mezzo del collo, non c'è nemmeno l' ombra del vero. Per carità, non veniamo all' analisi, chè sarebbe un farti disperare.

Il vecchio tacque, si mise a sedere su di uno sgabello, e stette alcun poco pensoso tenendosi il capo tra le mani.

— Eppure, maestro, gli disse Porbus, quel collo l' ho accuratamente studiato sul nudo; ma, per nostra disgrazia, son degli effetti veri in natura, che non son più verosimili sulla tela...

— La missione dell' arte non è già di copiar la natura, ma di renderne l' espressione! Tu non sei già un umile copista, ma bensì un poeta, — gridò vivamente il vecchio, interrompendo Porbus con un gesto dispotico. Altrimenti uno scul-

tore dovrebbe stimare finita la sua opera, estraendola dalla forma in cui l' ha gittata! E bene, provati a formare in questo modo la mano della tua bella, e mettila davanti a te; tu troverai un orribile cadavere, e sarai costretto di ricorrere allo scarpello, che, senza copiartela esattamente te ne rappresenterà pure il movimento e la vita. Noi dobbiam colpire lo spirito, l'anima, la fisonomia degli esseri. Gli effetti! Gli effetti! Ma essi non sono che gli accidenti della vita; e non sono la vita. Una mano, per continuare l'esempio che ho preso, una mano non si riscontra soltanto col corpo di cui fa parte, ma esprime e continua un pensiero che bisogna affermare ed esprimere. Nè il pittore, nè lo scultore, nè il poeta non devono separare l'effetto dalla causa, giacchè sono indissolubilmente connessi. In questo risiede la vera lotta dell'artista. Molti pittori ne escono vittoriosi per virtù istintiva, senza conoscere questo problema dell'arte. Voi disegnate una donna, ma non è presente alla vostra idea! Non è così che si giugne a penetrare l'arcano della natura. La vostra mano riproduce, voi inconsci, il modello che avete copiato nello studio del vostro maestro. Voi non vi addentrate negli intimi penetrali della forma; voi non la seguitate con quell'amore e quella perseveranza che basta, nelle sue sinuosità e nelle sue fughe. La bellezza è una cosa restìa troppo, per lasciar-

si raggiugnere sì facilmente : bisogna attender le sue ore , bisogna spiarla , incalzarla , stringerla fortemente, per forzarla ad arrendersi. La forma è un Proteo che vi sguizza dalle mani, se tentate afferrarlo , e vi serpeggia intorno in molti più giri che il Proteo stesso della favola. Appena dopo un lungo combattere potete costringerla a svelarsi nel suo vero aspetto; e voi , invece vi contentate della prima apparenza ch' ella vi abbandona, o al più della seconda e della terza. Non così adoperano i vittoriosi lottatori! Gl' invincibili pittori non si lasciano sedurre da tutte quelle vane mostre: essi perseverano fintanto che la natura sia ridotta a mostrarsi tutta nuda e nel vero spirito che la informa. Questo ha fatto Raffaello, soggiunse il vecchio, levandosi il berretto di velluto nero, per dar segno del rispetto che gl' ispirava codesto re dell' arte ;— la sua gran supremazia risiede nel senso intimo, che nello stile di lui, signoreggia al tutto la forma. La forma, nelle sue figure, è quello che è per noi nella vita reale ; un interprete per comunicarci delle idee , delle sensazioni; una vasta poesia. Ogni sua figura è un mondo, è un ritratto il cui modello gli è apparito in una sublime visione , tutto cosparso di luce , che un' interna voce gli facea conoscere e un dito celeste gli veniva disvelando e chiarendo , per mostrargli nel passato d' un' intera vita le sorgenti dell' espres-

sione. Voi fate, per così esprimermi, alle vostre donne delle belle vesti di carne, de' bei panneggiamenti di capelli; ma dov' è il sangue che genera la calma o la passione, e produce effetti particolari? Là tua santa è una donna bruna, ma quel tratto, mio povero Porbus, direi che appartiene a una bionda! E così le vostre figure non sono che pallidi fantasmi colorati, che ci fate passare davanti agli occhi, e voi chiamate quei fantasmi pittura ed arte. Perchè avete fatto qualche cosa che rende più imagine d' una donna che d' una casa, voi vi credete aver toccato il cielo col dito, e tutti altieri di non aver più a scrivere a lato de' vostri dipinti, *currus venustus* o *pulcher homo* come soleano i primi pittori, vi tenete in conto di maravigliosi artefici! Ah! Ah! Non siete ancora in porto, miei valorosi colleghi, e prima di giugnerci, sì che n' avete ancora delle matite a consumare, e delle tele a coprire! Certo, una donna atteggia in quel modo la sua testa, s' aggiusta a quella guisa nella sua veste, e i suoi occhi languono e si struggono con quell'aria di dolcezza rassegnata, e l'ombra tremula dei cigli ondeggia così sulle sue gote! È così, e non è così. Che cosa vi manca? Un nonnulla, ma questo nonnulla è tutto. Voi avete lì l' apparenza della vita, ma non n' esprimete il soverchio che trabocca, non avete quel certo non so che, che forse è l' anima, e galleggia a guisa di sottilissi-

ma nebbia sulla superficie ; non avete, in una parola, quel fiore di vita che Raffaello e Tiziano hanno colto. Prendendo per punto di partenza il culmine supremo che voi avete conseguito , si potrebbero fare degli ottimi dipinti ; ma voi vi stancate troppo presto. Il volgo vi ammira , il vero conoscitore sorride. O Mabuse ! O maestro mio, soggiunse il vecchio singolare, tu sei un ladro , tu ti sei portata via la vita con te. Con tutto ciò, riprese egli, questa tela val sempre meglio delle pitture di quel facchino di Rubens con le sue montagne di carni fiamminghe, saleggiate di minio, con le sue ondate di capellature rossiccie ed il suo fracasso di colori. Non ch' altro, voi avete qui colorito, sentimento e disegno , le tre parti essenziali dell' arte.

— Ma questa santa è sublime, signore! gridò con voce forte il giovane, uscendo da una contemplazione profonda. Quelle due figure , della santa e del barcaiuolo, hanno una fina intensità di concetto, ignorata dai pittori italiani: e non conosco un solo di essi che avrebbe inventato l' indecisione del barcaiuolo.

— È egli vostro discepolo, questo bizzarro ragazzo? domandò Porbus al vecchio.

— Ah ! maestro, perdonate alla mia temerità, rispose arrossendo il neofita. Io sono un ignoto , scombiccheratore per istinto, e giunto da poco in questa città, sorgente di ogni sapere.

— All' opera! gli disse Porbus, presentandogli una matita rossa e un foglio di carta.

L' ignoto copiò sveltamente la Maria con la matita.

— Oh! oh! sclamò il vecchio. Come vi chiamate?

Il giovane scrisse al basso della sua copia: *Nicola Poussin.*

— Non c' è male per bacco! per un principiante, disse il singolar personaggio che avea sì pazzamente discorso. Vedo che si può ragionar di pittura in tua presenza. Non ti biasimo d'aver ammirata la santa di Porbus. È un capo d' opera per tutti; e quelli che penetrano i più profondi arcani dell' arte, coloro soltanto possono scoprirne le mende. Ma giacchè tu sei degno della lezione e capace d' intenderla, voglio farti vedere quanto poco ci volea per finir quel lavoro. Stammi ben attento con gli occhi del corpo e della mente, chè una tale occasione d' imparare non ti si presenterà forse mai più. Qua la tua tavolozza, Porbus.

Porbus andò a prendere la tavolozza e i pennelli. Il vecchietto rimboccò le sue maniche con un movimento convulsivamente ruvido, mise il suo pollice nel manico della tavolozza carica di varii colori, che Porbus gli avea stesa; gli strappò, non che li prendesse, di mano un pugno di pennelli d' ogni dimensione, e la sua barba ta-

gliata a punta, subito si mosse rispondendo al desìo d' un' amorosa fantasia. Intingendo il suo pennello, egli borbottava fra i denti: ecco, per esempio, dei colori buoni a gettar dalla finestra in un con quello che li ha composti: sono di una crudezza e di un falso che mi ributta; come fare a dipingere con questa sorta di roba?— Poi, con vivacità febbrile toccava con la punta del pennello le diverse gradazioni, scorrendone talvolta l' intera gamma più rapidamente che un organista di cattedrale non percorre la distesa della tastiera all' *O filii* di Pasqua.

Porbus e Poussin stavano immobili, ciascuno dall' un lato della tela, immersi nella più intensa contemplazione.

— Vedi, giovanotto, dicea il vecchio senza voltarsi, vedi come mediante tre o quattro tocchi di pennello e una piccola velatura turchiniccia, si potea far circolare l' aria intorno alla testa di questa povera santa, che dovea soffocare e sentirsi venir manco in quella spessa atmosfera! Guarda come ora ondeggia questo panneggiamento, e come si comprende che la più lieve auretta potria sollevarlo! Un momento prima avea l' aria di una tela imbozzimata e sostenuta con le spille. Osservi tu come quella tinta liscia e lucente, che le ho applicata adesso sul seno, esprime bene la grassa morbidezza d' una pelle di giovanetta, e come la gradazione mista di rosso e di giallo di

terra calcinata, riscalda la grigia freddezza di quelle grandi ombre, ove il sangue si coagulava in luogo di scorrere! Giovanotto, giovanotto, ciò che ti fo vedere in questo momento, nessuno potrebbe insegnartelo. Il solo Mabuse possedeva il segreto di dar la vita alle tele. Mabuse non ha avuto che un allievo; sono io: io non ne ho avuto, e sono vecchio! Tu hai abbastanza intelletto per indovinare il rimanente da quel che ti lascio intravedere.

Nel tempo stesso che parlava, il vecchio andava ritoccando tutte le parti del quadro. Qui due colpi di pennello, là ne dava uno solo, ma sempre così a proposito, che si sarebbe detto ch'egli ne faceva un nuovo dipinto, un dipinto irrorato di luce. Lavorava con sì appassionata lena, che il sudore gli si imperlò sulla fronte; e il suo lavoro procedea sì rapido, sì agitato e, come dire, a scosse, che al giovane Poussin pareva esserci, per entro al corpo di quello strano personaggio, un demone, il quale operasse con le mani di lui, movendogliele contro suo proprio gradó. Quel fulgor sovrannaturale degli occhi, quelle convulsioni che pareano l' effetto di una resistenza, davano a quest' idea un sembiante di verità che dovea influire sulla giovane immaginazione di Poussin. Il vecchio andava dicendo: Paf, paf, paf! Ecco come questo s' impasta, giovanotto! Qua, mie dolci pennellatine, venite, avvivatemi un po-

co quella tinta glaciale! Animo dunque! Pon! Pon! Pon! diceva ancora, scaldando le parti ove avea notato un difetto di vita, e facendo sparire con poche pennellate gli errori, e formando quella vivezza e unità di tempera che si richiedeva in un' ardente egiziana.

— Vedi, ragazzo mio, non c' è che l' ultima pennellata che rilevi. Porbus ne ha date cento; io non ne do che una: ma nessuno ci sa buon grado di quello che ci sta sotto; ritienilo bene!

Finalmente quel demonio si fermò, e volgendosi verso Porbus e Poussin muti, per l' ammirazione, disse loro: Questa santa non val mica ancora la mia *Belle Noiseuse;* eppure si potrebbe metterne il nome al basso di quell' opera. Sì, la segnerei, soggiunse, alzandosi per prendere uno specchio in cui la rimirò. Ora andiamo a far colazione, egli disse. Venite tutt' e due a casa mia. Ho del buon prosciutto e del buon vino! Eh! eh! Ad onta dei tristi tempi, parleremo di pittura; ne siamo degni. Ecco un ragazzotto, continuò battendo la spalla del giovane Poussin, che ha della facilità.

E notando allora la meschina casacca del Normanno, cavò della sua cintura una borsa di pelle, ci frugò, e ne prese due monete d' oro che gli presentò dicendogli: Compero il tuo disegno.

— Prendile, disse Porbus a Poussin, vedendolo trasalire e farsi rosso per la vergogna, per-

chè quel giovane discepolo avea l'alterezza del povero artista. Prendile, non sai che quel signore ha nelle sue saccocce di che pagare il riscatto di due re.

Tutti e tre uscirono del laboratorio e s'incamminarono, discorrendo sulle arti, finchè giunsero a una bella casa di legno situata vicino al ponte S. Michele, e i cui ornamenti, la porta, l'incorniciatura delle finestre, gli arabeschi fecero maravigliare Poussin. Il pittore in erba si trovò tutt'a un tratto in una sala del pian terreno, davanti a un buon fuoco, vicino ad una tavola piena di cibi appetitosi, e, per una combinazione fortunatissima, in compagnia di due grandi artisti pieni di bonarietà.

— Giovanetto, gli disse Porbus, vedendolo estatico davanti ad un quadro, non state troppo a contemplar quella tela, chè cadreste nella disperazione.

Era l'Adamo che Mabuse fece, onde uscire della prigione ove i suoi creditori lo fecero stare per tanto tempo. Quella figura, difatti, si presentava allo sguardo sì viva e sì reale, che Nicola Poussin cominciò da quel punto a intendere il vero senso delle confuse parole dette dal vecchio. Questi poi guardava quella tela con aria di soddisfazione, ma senza entusiasmo, e parea dire: ho fatto meglio!

— C'è della vita, egli disse, il mio povero

maestro vi ha sorpassato sè stesso; ma nel fondo della tela ci manca tuttavia un po'di verità. Quell' uomo è ben vivo, egli si alza, egli sta per venire a noi. Ma l' aria, il cielo, il vento che noi respiriamo, vediamo e sentiamo, non ci sono. E poi, io non veggo lì se non un uomo! Ora il solo uomo che sia immediatamente uscito dalle mani del Creatore, doveva avere in sè qualche cosa di divino che non trovo in quello. Mabuse lo diceva egli stesso con dispetto, quando non avea bevuto troppo.

Poussin che stava osservando alternatamente il vecchio e Porbus con una curiosità inquieta, s'avvicinò a quest' ultimo come per domandargli il nome del vecchio. Il pittore si mise un dito su le labbra con aria di mistero, ed il giovane, fatto vieppiù curioso di saperlo, stette zitto, sperando che ben tosto qualche parola lo metterebbe in grado d' indovinare il nome del vecchio, la cui ricchezza ed ingegno erano bastevolmente attestati dal rispetto che Porbus gli dimostrava e dalle maraviglie accumulate in quella sala.

Poussin vedendo sull'oscuro intavolato di quercia un magnifico ritratto di donna, sclamò:

— Che bel Giorgione!

— No, rispose il vecchio, quello è uno de'miei primi scarabocchi!

— Capperi! Io sto dunque davanti al Dio della pittura! disse Poussin con ingenuità.

Il vecchio sorrise come un uomo avvezzo da lungo a siffatti elogi.

— Maestro Frenhofer! disse Porbus, non mi potreste far venire un po' del vostro buon vino del Reno?

— Due pipe, rispose il vecchio: l'una, per renderti in qualche modo il piacere che ho avuto stamattina a vedere la tua bella peccatrice, e l'altra, come un presente di amicizia.

— Ah! Se io non fossi sempre così malaticcio, riprese Porbus, e se voi voleste farmi vedere la vostra bella *Noiseuse*, potrei fare qualche pittura alta, larga, profonda, ove le figure sarebbero di grandezza naturale.

— Farti vedere la mia opera! gridò il vecchio tutto commosso. No, no, debbo ancora finirla. Ieri, verso il tramonto, credetti aver terminato. I suoi occhi mi pareano umidi, la sua carne era agitata; le trecce de' suoi capelli si moveano. Ella respirava! Benchè abbia veramente trovato il mezzo di scolpir sulla tela i rilievi e le ritondezze della natura; pur questa mattina, sul far del giorno, riconobbi che mi era ancora ingannato. Ah! per raggiungere questa gloriosa meta, ho studiato a fondo i grandi maestri del colorito, ho decomposti e analizzati, strato, per istrato, i quadri di Tiziano, cotesto re della luce; ho, come questo pittore sovrano, abbozzata la mia figura sur un fondo chiaro, con una pasta flessibi-

le e copiosa, poichè, sappilo, ragazzo mio, l'ombra non è che un accessorio. Poi ho ripresa la mia opera, e mediante delle mezze tinte e delle velature, di cui scemava sempre più a grado a grado la trasparenza, ho potuto figurar col pennello le più forti ombre e l'oscuro più fitto. Giacchè, le ombre de' pittori ordinari son d' altra natura dalle tinte illuminate de'loro quadri: sono di legno, di rame, di tutto quel che vi piace, fuorchè di carni ombreggiate. Si sente che, se la loro figura cangiasse atteggiamento, i luoghi ombreggiati non si sgombrerebbero per questo, o non diverrebbero luminosi. Ho cansato questo difetto, in cui molti de' più insigni son caduti, e nel mio quadro la bianchezza s' intuisce traverso all' opacità dell' ombra più compatta. Avvi una quantità d' ignoranti che si credono disegnar correttamente perchè vi fanno un tratto accuratamente spuntato; ma io non ho seccamente disegnati gli orli esterni della mia figura, nè fatto risaltare fin l' ultimo particolare anatomico; poichè il corpo umano non è terminato da linee. In questo gli scultori possono meglio di noi appressarsi alla verità. La natura esige una sequenza di forme rotonde che s'avvolgono le une nelle altre. A parlar con rigore, il disegno non esiste! Non ridete, giovanetto! Per quanto vi paia singolare questa parola, un giorno ne comprenderete la ragione. La linea non è che il mezzo, con cui l'uo-

mo si rende conto dell' effetto della luce su gli oggetti; ma non ci sono linee nella natura, ove tutto è pieno: modellando si staccano le cose dal mezzo in cui sono: la distribuzione sola della luce dà ai corpi l' apparenza. E però, io non ho già fissato a un limite preciso i lineamenti: ho bensì sparso sui contorni come una nebbia di mezze tinte, bionde e calde, la quale fa sì che non si potrebbe mettere con esattezza il dito sul luogo ove i contorni si toccano col fondo della tela. Visto da vicino, questo lavoro sembra spugnoso, e par che manchi di precisione: ma, a due passi di lì, ogni parte vi si rassoda, si fissa e si stacca; il corpo pare che si possa movere in giro, le forme divengono prominenti, si vede che l'aria vi circola intorno. Eppure, non sono ancor pago; ho tuttavia dei dubbî. Forse non si dovrebbe disegnare alcun tratto, e sarebbe meglio partire subito dal mezzo della figura, disegnandone prima le parti rilevanti più rischiarate, per venirne gradatamente alle parti più oscure. Non è forse così che adopera il sole, cotesto divin pittore dell' universo? O natura! O natura! Chi ti ha mai sorpresa? ove ti ascondi? Guardate; la troppa scienza, simile all' ignoranza, termina col riconoscersi impotente.

Qui il vecchio fece una pausa, e poi riprese: Ecco dieci anni, mio caro giovane, ch' io lavoro, ma che sono mai dieci anni, quando si

tratta di lottar con la natura? Noi non sappiamo mica quanto tempo ci mise il signor Pigmalione a far la sola statua che abbia camminato!

Il vecchio cadde in una profonda meditazione, e stette assorto, con gli occhi fissi, movendo macchinalmente con la mano il suo coltello.

— Eccolo in colloquio col suo spirito, disse Porbus a voce bassa.

A questa parola, Poussin subì l' impressione d' una inesplicabile curiosità di artista. Quel vecchio, con gli occhi bianchi, intento e stupido, divenuto per lui più che un uomo, gli apparve come un genio fantastico che vive in una sfera ignota. Gli svegliava mille idee confuse nell' animo. Il fenomeno morale di questa sorta di fascino, non può maggiormente definirsi di quel che si possa spiegare la commozione eccitata da una canzone che ricorda la patria al cuore dell' esule. Lo sprezzo che quel vecchio affettava verso i più nobili tentativi dell' arte, la sua ricchezza, i suoi modi, la deferenza di Porbus per lui, quel lavoro tenuto per tanto tempo segreto, lavoro di pazienza, lavoro di genio, senza dubbio, che tale il facea presumere la testa della Vergine che il giovine Poussin aveva sì schiettamente ammirata, e che bella tuttavia, anche vicino all' Adamo di Mabuse, attestava il far maestevole de' sovrani dell' arte; tutto insomma in quel vecchio oltrepassava i confini della natura umana.

Ciò che la ricca imaginazione di Nicola Poussin potè comprendere di chiaro e di distinto, al vedere quest' essere sovrannaturale, era una completa imagine della natura artistica, di cotesta folle natura a cui tanto potere è affidato, e di cui troppo spesso abusa, facendosi seguire dalla fredda ragione, da' borghesi, e anche da certi dilettanti, traverso a mille vie sassose, dove per costoro non c'è nulla da imparare, e dove invece, folleggiando con la sua aligera fantasia, ella discopre delle epopee, de' castelli, delle opere artistiche d' ogni maniera. Natura motteggevole, eppur buona; feconda e povera insieme! Così, per l' entusiasta Poussin, quel vecchio era divenuto, per una subita trasfigurazione, l' arte stessa in persona, l' arte con i suoi segreti, la sua foga, le sue fantasticherie.

— Sì, mio caro Porbus, riprese Frenhofer, non mi fu dato fino ad ora di trovare una donna, i cui contorni sieno d' una beltà perfetta, e il cui incarnato... Ma dove vive, continuò interrompendosi, questa Venere degli antichi, non mai trovata, eppur sì spesso cercata, onde appena è che noi scopriamo qua e là alcuni sparsi lembi? Oh! per vedere un momento, una sola volta, la natura divina, compiuta, insomma l'ideale, io darei tutta la mia fortuna, ma andrei a rintracciarti, ne' tuoi limbi, o celeste bellezza! A simiglianza di Orfeo, io scenderei nell' inferno dell' arte, per trarne all' aure aperte la vita.

— Noi possiamo andarcene di qui, disse Porbus a Poussin ; egli non ci sente più, non ci vede più !

— Andiamo al suo laboratorio, rispose il giovane stupefatto.

— Oh ! N' è proibito l' ingresso: i suoi tesori sono troppo ben custoditi per potervi arrivare. Non ho mica aspettato che me lo diceste voi per tentar di scoprire questo mistero.

— Avvi dunque un mistero?

— Sì , rispose Porbus. Il vecchio Frenhofer è il solo allievo che Mabuse abbia voluto fare. Divenuto suo amico , suo salvatore , suo padre , Frenhofer ha sacrificato la più gran parte dei suoi tesori per soddisfare le passioni di Mabuse: in contraccambio, Mabuse gli ha insegnato il segreto del rilievo, il potere di dare alle figure codesta vita straordinaria , questo fiore di natura, questa nostra eterna disperazione, ma di cui egli possedea così bene *il fare,* che, un giorno, avendo venduto e consumato in tanto vino il prezzo d' un abito di damasco a fiori, con cui doveva abbigliarsi per l' entrata di Carlo Quinto , egli accompagnò il suo maestro con una veste di carta, pinta a foggia di damasco. Ora il risalto singolare del nuovo abito di Mabuse sorprese talmente l' imperatore , che questi se ne congratulò col protettore del vecchio Mabuse, e venne in tal modo a scoprir l' artifizio. Frenhofer è un uomo ap-

passionato per la nostr' arte, che si alza più alto e vede più lontano degli altri pittori: Egli ha profondamente meditato sui colori; sulla verità assoluta della linea; ma, a forza di cercare, ha finito col dubitare dell'obbietto delle sue ricerche. Ne' suoi momenti di disperazione, egli pretende che il disegno non esiste e che con le linee non si possono fare che delle figure geometriche; il che disorbita dalla verità, poichè con la linea e il nero, che non è un colore, si può fare nondimeno una figura. E questo, prova che la nostr' arte è, come la stessa natura, composta d' un' infinità di elementi. Il mero disegno, non dà che uno scheletro, e la vita risiede nel colore; ma la vita senza lo scheletro è una cosa eziandio più incompiuta che lo scheletro senza la vita. C' è altro finalmente di più vero che tutto questo, ed è che la pratica e l' osservazione rilevano sopra tutto, in un pittore, e che se il ragionamento e la poesia attaccano briga coi pennelli, si cade nel dubbio, com' è avvenuto al nostro buon vecchio il quale non è meno pazzo di quel che sia pittore. Pittore sublime, ha avuto la sventura di nascere ricco, il che gli ha consentito di svagarsi a sua posta: toglietevi dal volerlo imitare! Lavorate! I pittori non hanno a meditare che col pennello alla mano.

— Noi vi penetreremo! gridò Poussin che non ascoltava più Porbus e non dubitava più di nulla.

Porbus sorrise all' entusiasmo del giovane ignoto, e, invitatolo a casa sua quando gli piacesse di andarci, lo lasciò.

Nicola Poussin s' incamminò a passi lenti lungo la via di La Harpe, o oltrepassò senz' accorgersene la modesta osteria ov' era alloggiato. Salendo con una fretta inquieta la sua scala meschina, giunse ad una camera, alta, situata sotto una tettoia, in forma di palancato, semplice e leggiero coperchio delle case del vecchio Parigi. Vicino all' unica e oscura finestra di questa stanza, vide una giovanetta, la quale, al rumore che fece l' uscio, s' alzò ad un tratto per impulso d'amore: ell' avea riconosciuto il pittore alla maniera con cui egli avea alzato il saliscendi.

— Che cosa hai? gli disse questa.

— Ho, ho, gridò egli soffocando dal piacere, che mi son sentito pittore! Aveva dubitato di me fino ad ora; ma questa mattina ho avuto fede in me stesso! Io posso essere un grand' uomo! Sta quieta, Giletta mia, noi saremo ricchi e felici! V' è dell' oro in questi pennelli.

Ma tacque subito. La sua fisonomia, grave e forte, perdè tostò la sua espressione di gioia, quando paragonò l' immensità delle sue speranze con la pochezza de' suoi mezzi materiali. I muri della sua stanza non aveano altro fregio che alcune semplici carte coperte di schizzi alla matita. Non possedea quattro tele di suo. I colori co-

stavan molto, in quel tempo, e il povero gentiluomo era ben lungi dal poterne avere quanti ne avrebbe voluti sulla sua tavolozza. In mezzo a tanta povertà, egli possedeva e si sentiva una grande ricchezza di cuore, e la sovrabbondanza d' un genio ardentissimo. Condotto a Parigi da un gentiluomo amico suo, o forse dal mero impulso del suo ingegno, vi si era subito abbattuto in una giovanetta, una di quelle nobili e generose anime che vanno a soffrire vicino a un grand' uomo, partecipano allegramente alla sua miseria, e si sforzano di comprenderne e secondarne i capricci; potente per soffrire e per amare, come altre donne sono intrepide per reggere al peso delle pompe e far parata della loro insensibilità. Il sorriso delle labbra di Giletta era la luce che irradiava quel meschino recinto, e vinceva gli stessi splendori del cielo. Imperocchè il sole non appariva sempre sull' orizzonte; ma ella stava sempre lì, raccolta nella sua passione, attaccata alla sua felicità, a' suoi patimenti, e consolando il genio che si versava nell'amore, prima di por mano ai lavori dell' arte.

— Senti, Giletta, vieni qui.

L' ubbidiente e gioconda fanciulla saltò sui ginocchi del pittore. Ell' era tutta grazia, tutta bellezza, leggiadra come la primavera, ornata di tutti i pregi femminei cui dava maggior risalto il fuoco di una bell' anima.

— Oh ! Dio ! gridò egli, io non mi ardirò mai a dirle...

— Un secreto? diss'ella subito, voglio saperlo. Il Poussin stette sopra pensiero.

— Su, via parla.

— Giletta ! Fanciulla troppo diletta al mio cuore !

— Oh ! tu vuoi qual cosa da me ?

— Sì.

— Se tu brami ch' io stia a modello nuovamente davanti a te, come l' altro giorno, ripigliò con un' aria sdegnosetta, ti dico che non lo farò più, perchè in que' momenti, i tuoi occhi non mi dicono più nulla. Tu non pensi più a me , e pur mi stai guardando.

— Ameresti dunque vedermi copiare un' altra donna ?

— Forse sì , ella rispose, purchè fosse molto brutta.

— Bene ! riprese in tuono serio Poussin , e se per la mia gloria futura, se per farmi un gran pittore, bisognasse che tu t' inducessi per una volta a servir di modello ad un altro ?

— Tu vuoi mettermi alla prova, ella disse: tu sai pure che non ci andrei.

Il Poussin inchinò il capo sul petto, come uomo che non regge a una gioia, o ad un dolore troppo grave per la sua anima.

— Ascolta, ella disse, tirando Poussin per

la manica del suo soprabito logoro; io t' ho detto, *Nick*, che darei la mia vita per te, ma non ti ho detto di rinunziar mai in vita mia al mio amore.

— Rinunziarvi? esclamò Poussin.

— Se mi facessi vedere in quel modo ad un altro, tu non mi ameresti più. Io stessa mi vedrei indegna di te. Ubbidire a' tuoi capricci, non è cosa naturale, semplicissima? Malgrado mio, io mi reputo fortunata, e sono fin superba di fare la tua volontà. Ma per un altro! Oh Dio!...

— Scusami, Giletta mia, disse il pittore, gettandosi ai suoi ginocchi. Voglio piuttosto essere amato che glorioso. Per me, tu sei più bella delle ricchezze e degli onori. Getta pure via i miei pennelli, abbrucia quegli schizzi. Mi sono ingannato. La mia vocazione è quella di amarti. Pera l' arte con tutti i suoi segreti!

Ebbra di gioia incantevole a queste parole, essa lo ammirava. Era ella la regina; ella sentiva, per virtù d' istinto, che le arti erano obbliate per lei e gettate a' suoi piedi quasi un grano d' incenso.

— Colui però non è che un vecchio, ripigliò Poussin. Egli non potrà contemplare in te che la donna. Sei tanto perfetta!

— È pur forza ch' io ti ami! sclamò ella, già presta a metter da parte i suoi scrupoli d' amore, per compensar l' amante di tutti i sacrifizî che si

mostrava disposto a far per lei. Ah! perdermi per te! Sì, gli è pur bello! Ma tu mi dimenticherai. Dio! Che brutto pensiero ti è mai venuto in mente!

— Mi è venuto, eppur ti amo, egli disse, come accusandosi e pentendosi di una colpa; ma io sono dunque un infame!

— Consultiamo il padre Hardhouin, ella disse.

— Oh! no! Questa cosa dee star secreta tra noi due.

— Bene, dunque ci andrò: ma tu devi esserci, ella disse. Tu sarai all'uscio, armato della tua daga; se grido, entra e uccidi il pittore.

Il Poussin, che in questo momento non pensava più ad altro che all' arte, strinse Giletta tra le sue braccia.

— Egli non mi ama più! pensò Giletta quando fu sola.

E si pentiva già della sua risoluzione. Se non che, ben tosto fu in preda ad un senso di terrore ben più doloroso del pentimento: le venne un orribil pensiero che fece di tutto per discacciare. Ella si credea d' amar meno il pittore, sospettandolo men degno di prima della sua estimazione.

II

Caterina Lescault

Tre mesi dopo questi fatti, Porbus andò a fare una visita al maestro Frenhofer. Il vecchio era in balia d' uno di quegli sconforti profondi e spontanei, la causa de' quali, se conviene stare a quel che ne dicono i matematici della medicina, consiste in una digestione mal fatta, nel vento, nel calore, o in qualche disturbo gastrico; e, secondo gli spiritualisti, nell' imperfezione della nostra natura morale. Il fatto è che il buon vecchio si era semplicemente spossato a voler terminare e dare l' ultima mano al suo misterioso quadro. Stava languidamente seduto in una grande scranna di quercia, intagliata, guernita di cuoio nero; e senza smettere il suo malinconico atteggiamento, lanciò su Porbus lo sguardo di chi soffre e par che dica: « ogni vostra parola tornerebbe vana per consolarmi in questo momento, »

— E così! maestro, gli disse Porbus, l' az-

zurro marino che siete andato a cercare a Bruges non vi ha dunque servito? O non siete riuscito a macinare il vostro nuovo bianco, o il vostr' olio, o i pennelli sono restii?

— Ah! sclamò il vecchio, ho creduto un momento che la mia opera fosse finita; ma, certo, bisogna che mi sia ingannato su qualche punto, e non sarò tranquillo che dopo avere chiariti i miei dubbî. Ho deciso di viaggiare, e voglio andare in Turchia, in Grecia, nell' Asia, per rintracciarvi un modello, e riscontrare il mio quadro con i diversi tipi. Certe volte, ho quasi paura che un soffio non mi risvegli questa donna, e me la faccia sparire.

Poi, tutt' a un tratto si alzò, come per andarsene.

— Oh! oh! rispose Porbus, son proprio venuto a tempo per cansarvi la spesa e le noie del viaggio.

— Come? domandò attonito Frenhofer.

— Il giovane Poussin è amato da una donna, la cui incomparabile bellezza è assolutamente senz' alcun difetto. Ma, mio caro maestro, s' egli consente a lasciarla venir qui, bisognerà pure che voi ci lasciate vedere il vostro quadro.

Il vecchio stette immobile, in piedi, in uno stato di compiuta stupidità.

— Come! sclamò finalmente con dolore, mostrar la mia creatura, la mia sposa? Squarciare

il velo, sotto il quale ho castamente coperta la mia felicità? Sarebbe un' orribile prostituzione cotesta. Son dieci anni che vivo con questa donna; ella appartiene a me, a me solo, ella mi ama. Non mi ha forse sorriso a ogni pennellata ch' io dava? Ell' ha un' anima, l' anima che le ho infusa io. Arrossirebbe, se altri occhi fuor de' miei le si affisassero. Farla vedere! Ma qual è il marito, l' amante tanto vile da condurre la sua donna al disonore? Quando tu fai un quadro per la corte, non c' infondi mica tutta la tua anima; tu non vendi a' cortigiani che de' fantocci colorati. Ma la mia pittura non è una pittura; è un sentimento, una passione. Nata nel mio laboratorio, dee rimanerci vergine, e non può uscirne che adorna de' suoi abiti. La poesia e le donne non s' abbandonano intere che a'loro amanti! Abbiam forse noi il modello di Raffaello, l'Angelica dell' Ariosto, la Beatrice di Dante? No! Noi non vediamo che le forme. E così, l' opera, che tengo chiusa là sopra è una eccezione dell' arte nostra. Non è una tela, ti dico, è una vera donna! Una donna in compagnia della quale io piango, io discorro, io penso. Vuoi che, tutt' a un tratto, io mi privi d' una felicità di dieci anni, come si getta via un mantello logoro? Ch' io lasci tutt' a un tratto di esser padre, amante e Dio? Questa donna non è già una creatura: essa è una creazione. Venga pur qui il tuo giovane; gli farò dono dei

miei tesori, gli darò de' quadri di Correggio, di Michelangelo, di Tiziano, bacerò l' orma de'suoi piedi sulla polvere: ma far di lui il mio rivale! Obbrobrio a me se ne fossi capace! Ah! ah! Sono eziandio più amante che pittore. Sì, avrò la forza di abbruciare la mia bella al mio ultimo sospiro; ma farle subire lo sguardo di un uomo, di un giovane, di un pittore? No, mai! Ucciderei l' uomo che l' avesse contaminata di uno sguardo! Ucciderei te sull'istante, amico mio, se non la salutassi in ginocchio. E tu vuoi ora che sottometta il mio idolo ai freddi sguardi e agli stupidi appunti degl' imbecilli? Ah! l' amore è un mistero; egli non ha vita che nel fondo de' cuori, e si perde, quando un uomo dice, fosse pure al suo amico: « Ecco quella che io amo! »

Il vecchio parea ridiventato giovane; i suoi occhi splendeano; le pallide guance erano colorate d' un rosso vivo, le sue mani tremavano. Porbus, maravigliato della forza appassionata con cui quelle parole erano state dette, non sapeva che cosa rispondere ad un sentimento altrettanto nuovo che profondo. Frenhofer parlava con tutto il suo senno, od era matto? Era egli sotto l'impressione d' una fantasia d' artista, o le idee che aveva espresse pasceano da quell' indicibile fanatismo che produce in noi il lungo portato di una grand' opera? Poteasi mai sperare di venire a patti con una passione sì grande?

— Tra tutti questi pensieri, Porbus, disse al vecchio :

— Ma qui non si tratta che di uno scambio. Donna per donna : il Poussin non abbandona forse alle vostre osservazioni la sua bella ?

— Qual bella? rispose Frenhofer. Essa lo tradirà presto o tardi. La mia mi sarà sempre fedele.

—Bene! riprese Porbus; non ne parliamo più. Ma prima che voi troviate, anche nell' Asia, una donna bella e perfetta come quella di cui vi parlo, voi morirete forse senz' aver finito il vostro quadro.

— Oh! È finito, disse Frenhofer. Chi lo mirasse, crederebbe vedere una donna coricata sopra un letto di velluto a cortine. Vicino a lei un tripode d' oro esala intorno profumi. Saresti tentato di prendere con la mano le nappe de' cordoni a cui sono attaccate le cortine, e ti parrebbe scorgere il seno di Caterina Lescault, una bella donna chiamata la *belle Noiseuse*, balzare al suo respiro. E pure vorrei essere ben certo...

— Va dunque nell' Asia, rispose Porbus, notando una specie d' esitanza negli occhi del suo amico.

E Porbus fece alcuni passi verso l' uscio della sala.

In questo punto, Giletta e Nicola Poussin erano quasi giunti alla casa di Frenhofer. Quando

la giovanetta fu lì per entrare, si sciolse dal braccio del pittore e diede un passo indietro, come se qualche subito presentimento l'avesse assalita.

— Ma che cosa vengo io dunque a far qui? domandò al suo amante con un suono profondo di voce, e guardandolo con occhio fisso.

— Giletta, ti ho lasciata libera di far come ti aggrada, e voglio ubbidirti in tutto. Tu sei la mia coscienza e la mia gloria. Torniamcene a casa, forse sarò più felice che se tu...

— E sono io libera, quando tu mi parli a quel modo? Oh! no, io non sono più che una bambinella. Eh via! soggiunse, parendo fare una immensa forza a sè stessa, se il nostro amore ci si perde, e se io schiudo a me stessa la fonte di un perenne rammarico, la tua celebrità non sarà ella il prezzo della mia ubbidienza a' tuoi desiderî? Entriamo; io crederò ancora di vivere, quando non vivrò più che, come una rimembranza, sulla tua tavolozza.

Aprendo la porta della casa, i due amanti si scontrarono con Porbus, il quale sorpreso dalla beltà di Giletta, la condusse tutta tremante davanti al vecchio, e — « Guardate, gli disse, non vale tutti i capi d'opera di questo mondo?

Frenhofer trasalì. Giletta era lì, nell'atteggiamento ingenuo e semplice di una giovane Giorgiana innocente e paurosa, presentata dai briganti che la rapirono a qualche mercante di schia-

vi. Un pudico rossore le colorava il viso; teneva gli occhi bassi, le sue mani cadevano abbandonate giù pei fianchi; parea che le forze l'abbandonassero; le lagrime che le stillavano dagli occhi protestavano contro la violenza che veniva fatta al suo pudore. In quel momento, Poussin, disperato d'averla fatta venire, maledisse sè stesso. Divenne più amante che non era artista, e mille scrupoli gli misero il cuore alla tortura, come vide l'occhio ringiovanito del vecchio squadrar la giovanetta e, per un'abitudine di artista, spogliarla, a così dire, tutta vestita, indovinandone le più nascoste forme. Egli risentì allora la feroce gelosia dell'amor vero.

— Giletta, andiamcene di qui! gridò egli.

A quell'accento, a quel grido, la sua bella alzò giubilando gli occhi a lui, e corse tra le sue braccia.

— Tu mi ami dunque? rispose prorompendo in lacrime.

Dopo aver avuta la virtù d'impor silenzio al suo dolore, egli non ne avea più per nascondere la sua gioia.

— Oh! lasciatemela per un sol momento, disse il vecchio pittore, e voi la porrete a riscontro con la mia Caterina, sì, ci acconsento!

C'era altresì dell'amore in queste parole di Frenhofer. Egli parea invaghito del suo simulacro di donna, e godere anticipatamente del trion-

fo che la beltà della sua vergine avrebbe riportato su quella della fanciulla di Poussin.

— Non gli date tempo a ridirsi, gridò Porbus battendo sulle spalle di Poussin. I frutti dell' amore passano via presto : quelli dell'arte sono immortali.

— Per lui, rispose Giletta, affisando attentamente il Poussin e Porbus, per lui non sono io forse di più che una semplice donna? E alzò così dicendo, alteramente la testa : ma poi che, dopo aver gettato uno sguardo scintillante a Frenhofer, essa vide il suo amante intento a contemplare il ritratto da lui preso, alcun tempo prima, per un Giorgione. Ah! ella disse, saliamo! Egli non ha mai fatto così.

— Vecchio, riprese Poussin che la voce di Giletta avea scosso dalla sua meditazione, vedi tu questa spada? Io la immergerò nel tuo cuore alla prima parola di lamento, che uscirà dal labbro di questa giovane; appiccherò foco alla tua casa, e nessuno ne uscirà : m' intendi?

Nicola Poussin era cupo, e la sua parola fu terribile. Quella parola, e soprattutto il gesto che fece nel profferirla il giovane pittore, consolarono Giletta, la quale gli perdonò quasi del sacrificarla ch' ei faceva alla pittura e al suo glorioso avvenire.

Porbus e Poussin ristettero all' uscio del laboratorio, guardandosi scambievolmente in silen-

zio. Sulle prime però, il pittore della Maria Egiziaca uscì in queste esclamazioni :

— Ah ! Franhofer le dice di collocarsi più al chiaro ! la riscontra ! Ma subito si tacque allo scorgere il viso di Poussin profondamente tristo ; e comechè i vecchi pittori non abbian più di questi scrupoli in cospetto dell' arte, li ammirò nondimeno, tanto eran belli ed ingenui. Il giovane tenea la mano sull' elsa, e l' orecchio pressochè incollato sull' uscio. Tutt' e due in piedi, nell' ombra, rendeano immagine di due cospiratori, che attendono il momento di colpire un tiranno.

— Entrate ! entrate pure ! disse loro il vecchio radiante di gioia. La mia opera è perfetta, e ora posso mostrarla con orgoglio. Nessùn pittore, nessun pennello, nè colore, nè tela, nè luce, faranno mai una rivale a Caterina Lescault, la bella cortigiana.

In preda ad una viva curiosità, Porbus e Poussin corsero in mezzo ad un vasto laboratorio coperto di polvere, ove tutto era in disordine, e si vedeano qua e là de' quadri appesi alle pareti. Dapprima si fermarono davanti a un dipinto di donna di natural grandezza, seminuda, che destò subito la loro ammirazione.

— Oh ! non istate a guardar quella roba, disse Frenhofer : è una figura che ho scarabocchiata per istudiare una posa : quel quadro non val

nulla. Questi sono i miei sbagli, soggiunse ancora, additando loro altri dipinti mirabili, appesi al muro.

A queste parole, Porbus e Poussin, stupefatti di quello sprezzo verso tali opere, cercarono intorno con l' occhio il quadro misterioso, senza che venisse loro fatto di vederlo.

— Via, eccolo qui! disse loro il vecchio, coi capelli in disordine, col viso infiammato da una esaltazione sovrannaturale, con gli occhi che gettavano scintille, e il petto che gli ansava come quello di un giovane ebbro d' amore. Ah! ah! sclamò esso, voi non vi aspettavate di vedere una tanta perfezione! Voi siete davanti a una donna viva, e cercate un quadro. Ci è tanta profondità su quella tela, l' aria vi spira sì veramente, che non potete più distinguerla dall' aria che ne circonda. Ov' è l' arte? sparita! Ecco le vere forme d' una fanciulla. Non ho ben colpito il colore, il vivo punto della linea che sembra terminare il corpo? Gli oggetti che ci appariscono nell' atmosfera non ci presentano forse un fenomeno analogo a quello de' pesci nell'acqua? Guardate e stupite come i contorni spiccano dal fondo! Non vi pare che potreste insinuare la mano tra quelle spalle? È vero che per sette anni ho studiato gli effetti del connubio della luce con le cose. E quei capelli, non li inonda forse la luce?... Ma ella ha respirato, credo!... E quel se-

no, miratelo! Ah! chi non vorrebbe adorarla in ginocchio? Le carni si commovono: ella sta per alzarsi, attenti!

— Vedete voi qualche cosa? domandò Poussin a Porbus.

— No. E voi?

— Nulla.

I due pittori lasciarono il vecchio in balia della sua estasi, e osservarono se mai la luce, cadendo a piombo sulla testa che egli additava loro, non ne impedisse tutto l'effetto. Indi si fecero a considerar la pittura, collocandosi a destra, a sinistra, di prospetto, chinandosi e alzandosi successivamente.

— Sì, sì, è proprio un quadro, diceva loro Frenhofer, prendendo abbaglio sul motivo di quell'esame minuto. Mirate; ecco qui il telaio, il cavalletto, insomma questi sono i miei colori, i miei pennelli.

E così dicendo, presentava loro con atto ingenuo un pennello.

— Il vecchio lanzichenecco si burla di noi, mormorò Poussin rifacendosi a guardare il preteso quadro. Io non veggo lì che de' colori confusamente ammucchiati e raccolti da un' infinità di strane linee, che formano come un muro di pittura.

— Noi c'inganniamo, guardate!.... disse Porbus.

Avvicinandosi, videro da un lato della tela la cima di un piede nudo, che usciva da quel caos di colori, di tinte, di gradazioni indeterminate; ma un piede bellissimo, un piede vivo! Ristettero immobili dall'ammirazione davanti a quel frammento sfuggito per avventura a una inconcepibile, lenta e progressiva distruzione. Quel piede appariva quivi come il torso di qualche Venere in marmo di Paro, che sorgesse tra le ruine di una città incendiata.

— Lì sotto c' è una donna! gridò Porbus, facendo notare a Poussin i diversi strati di colori sovrapposti gli uni agli altri, onde il vecchio pittore aveva successivamente caricato tutte le parti di quella figura nell' intento di perfezionarla.

I due pittori si volsero spontaneamente verso Frenhofer cominciando a chiarire, ma vagamente, la causa dell' estasi in cui il vecchio viveva.

— Egli ha veramente fede in quello che dice.

— Sì, amico mio, rispose il vecchio destandosi, è la fede che ci vuole; bisogna avere fede nell' arte, e vivere lungamente con la sua opera per produrre una tal creazione. Alcune di queste ombre mi hanno costato un lavoro immenso. Mirate, ci è lì, sulla sua guancia, sotto gli occhi, una tenue penombra che, se la osservate in natura, vi parrà quasi impossibile a rendere. E così, credete voi che non mi siano bisognati travagli incredibili per riprodurla? Ma è anche ve-

ro, mio caro Porbus, che, se tu esamini attentamente il mio lavoro, comprenderai viemmeglio ciò che ti diceva sul modo di dipingere la figura e di tracciarne i contorni. Osserva lo splendore di quel seno, e vedi come, mediante una seguenza di pennellate e di lucidamenti riflessi, sono pervenuto a colpire la vera luce, a combinarla con la rilevante bianchezza delle tinte chiare. Vedi ancora come, con un lavoro opposto a quello, togliendo via le picciole prominenze della pasta, ho potuto, a forza di lisciare il contorno della figura, sepolto nella mezza tinta, levare fino l' idea di disegno e de' mezzi artificiali, e dare a quello l' aspetto e la rotondezza medesima della natura. Avvicinatevi e vedrete meglio questo lavoro: da lungi egli scompare. Credo che di qui si possa osservare benissimo.

E con la cima del suo pennello additava ai due pittori un pasticcio di color chiaro.

Porbus battè sulla spalla del vecchio volgendosi dalla parte di Poussin, « sapete voi, disse a questo, ch' egli è un pittore ben grande?

— Più poeta, eziandio, che pittore, rispose gravemente Poussin.

— Lì, riprese Porbus, termina la nostr' arte sopra la terra.

— E di lì si alza e si dilegua nel cielo.

— Quanti godimenti su quel pezzo di tela! sclamò Porbus.

Il vecchio, ch' era assorto, non li sentiva, e stava sorridendo a quella donna fantastica.

— Ma, più o men presto, dovrà pure accorgersi che non ci è nulla sulla sua tela, disse Poussin.

— Nulla, sulla mia tela! gridò Frenhofer fissando a vicenda i due pittori e il suo preteso quadro.

—Che avete mai fatto? disse Porbus a Poussin.

Il vecchio afferrò con forza il braccio del giovane, e gli disse:

— Come? tu non vedi nulla, mascalzone! villano! imbecille! bardassa! Perchè sei dunque venuto qui? Mio caro Porbus, soggiunse volgendosi a lui. E voi pure, vi burlereste di me? Rispondete, io sono l' amico vostro, dite, dite dunque, avrei io guastato il mio quadro?

Porbus stette indeciso e non osò dire nulla: ma l' ansietà che improntava il bianco viso del vecchio era sì crudele, che gli mostrò la tela dicendo: « Guardate! »

Frenhofer contemplò un istante il suo quadro e fu lì per cadere tramortito.

— Nulla! nulla! E aver lavorato dieci anni! Sedette e pianse.

— Io dunque sono un imbecille, un pazzo! Non ho genio, nè capacità veruna, non son più altro che un uomo ricco, buono a nulla! Io non avrò dunque nulla prodotto!...

Ma un istante dopo, contemplando ancora il

quadro, traverso al velo delle sue lagrime, si rialzò tutt' a un tratto con alterezza e gettò sui due pittori uno sguardo scintillante.

— Viva il cielo! Voi siete due gelosi che mi volete far credere guasta la mia tela per rubarmela. Io la veggo, io! gridò egli. È stupendamente bella!

In questo istante Poussin sentì la sua Giletta che piangeva, dimenticata in un canto dalla stanza.

— Che cos' hai, mio angelo? le dimandò il pittore, tornando subito amoroso.

— Uccidimi! ella disse. Sarei un' infame se ti amassi ancora; perchè ti disprezzo. Ti ammiro, e mi fai orrore. Ti amo, e credo già di odiarti.

Mentre Poussin sentiva queste tristi parole, Frenhofer copriva di un leggiero drappo di lana verde la sua Caterina, con la seria tranquillità di un gioiellière che serra i suoi cassetti, credendosi in compagnia di scaltri ladroni. Gettò sui due pittori un' occhiata profondamente cupa, piena di sprezzo e di sospetto; li congedò silenziosamente con una prontezza convulsiva, e come fu sulla soglia della sua camera, disse loro:

— Addio, miei dolci amici.

Quell' addio strinse il cuore ai due pittori. Il giorno appresso, Porbus, inquieto, tornò a far visita a Frenhofer, e sentì ch' era morto, nella notte, dopo aver bruciato i suoi quadri.

FINE